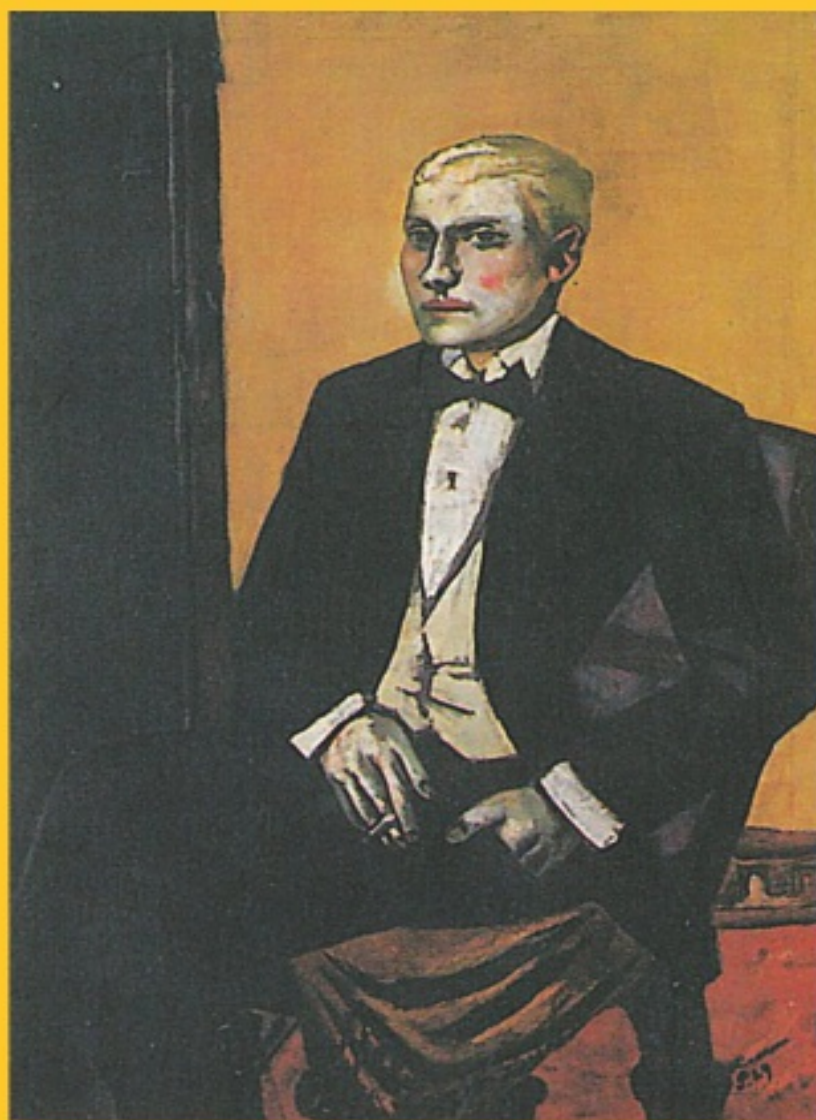


Adelphi eBook

Joseph Roth

Confessione
di un assassino



Joseph Roth

Confessione di un assassino
raccontata in una notte

Traduzione di Barbara Griffini



Adelphi eBook

TITOLO ORIGINALE:

Beichte eines Mörders
erzählt in einer Nacht

Quest'opera è protetta
dalla legge sul diritto d'autore
È vietata ogni duplicazione,
anche parziale, non autorizzata

In copertina: Max Beckmann,
Bildnis eines Argentiniers (1929)
Staatsgalerie moderneren Kunst, Monaco

© MAX BECKMANN BY SIAE 1999

Prima edizione digitale 2015

Da «JOSEPH ROTH WERKE», Bd. II

© 1975 VERLAG ALLERT DE LANGE AMSTERDAM
UND VERLAG KIEPENHEUER & WITSCH KÖLN

© 1982 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
www.adelphi.it

ISBN 978-88-459-7711-4

CONFESSIONE DI UN ASSASSINO

Alcuni anni fa abitavo nella rue des Quatre-Vents. Di fronte alle mie finestre c'era il ristorante russo Tari-Bari. Spesso andavo lì a mangiare. A ogni ora del giorno si poteva avere una minestra di rape rossa, pesce fritto e carne di manzo a lesso. Qualche volta mi alzavo a giorno inoltrato. Le trattorie francesi, dove l'ora del pranzo per vecchia tradizione era severamente rispettata, si stavano già preparando per la cena. Nel ristorante russo però il tempo non aveva importanza. Un orologio di latta era appeso al muro. A volte era fermo, a volte era sbagliato; sembrava non volesse indicare il tempo ma farsene beffa. Nessuno lo guardava. La maggior parte dei clienti di questo ristorante erano emigrati russi, e anche quelli di loro che in patria potevano aver avuto il senso della puntualità e della precisione, all'estero lo avevano perso, oppure si vergognavano di mostrarlo. Sì, era come se gli emigrati volessero deliberatamente ostentare la loro avversione contro la calcolatrice e calcolatissima mentalità dell'Occidente europeo, e si sforzassero non solo di rimanere veri russi, ma anche di recitare la parte di 'veri russi' per corrispondere alle idee che l'Occidente si è fatto di loro. Perciò l'orologio che al ristorante Tari-Bari andava male o rimaneva fermo era ben più di una fortuita suppellettile: era un simbolo. Le leggi del tempo sembravano abolite. E alle volte osservavo che perfino i tassisti russi, che certamente dovevano attenersi a determinati orari di servizio, non si preoccupavano del progredire del tempo più di quanto facessero gli altri emigrati, i quali non avevano nessun lavoro e vivevano dell'elemosina dei loro connazionali benestanti. Di russi così, senza lavoro, ce n'erano molti al Tari-Bari. Sedevano lì a ogni ora del giorno e tardi la sera, fino a notte, quando il padrone cominciava a fare i conti con i camerieri, la porta d'ingresso già chiusa e un'unica lampada ancora accesa sopra la cassa d'acciaio automatica. Questi clienti abbandonavano la sala insieme con i camerieri e col padrone. Ad alcuni di loro, che erano senza tetto o avevano bevuto un po' troppo, il padrone permetteva di dormire tutta la notte nel ristorante. Era troppo faticoso svegliarli - e, anche se lo si fosse fatto, sarebbero stati sicuramente costretti a cercare un ricovero presso qualche altro compatriota. Benché in generale, lo ripeto, io stesso mi alzassi molto tardi, mi capitava tuttavia di vedere qualche mattina, quando per caso mi avvicinavo alla finestra, che il Tari-Bari era già aperto e 'in piena funzione', come si usa dire per i ristoranti. La gente entrava e usciva. Evidentemente facevano la prima colazione e a volte addirittura una prima colazione alcolica. Vedevo uscirne barcollando alcuni che pure erano entrati con passo più che fermo. C'erano singole facce e figure che riuscivo a ricordare. E fra quelle che colpivano abbastanza da rimanermi impresse nella mente c'era un uomo che dovevo per forza supporre si potesse incontrare a ogni ora del giorno al Tari-Bari. Infatti, ogni volta che mi avvicinavo alla finestra, anche di mattina, lo vedevo là, davanti alla porta del ristorante, che accompagnava o salutava altri frequentatori. E ogni volta che andavo a mangiare nel tardo pomeriggio lui era seduto a un tavolo qualunque a chiacchierare con i clienti. E se entravo al Tari-Bari la sera tardi, prima della, "chiusura dell'esercizio" - come dicono quelli del mestiere - per bere ancora un'acquavite, lo sconosciuto era seduto alla cassa e aiutava il padrone e i camerieri a fare i conti. Col tempo sembrava essersi abituato anche alla mia vista e considerarmi una specie di collega. Mi concedeva l'onore di essere, come lui, un cliente fisso - e mi salutava, dopo alcune settimane, con l'eloquente sorriso d'intesa che si scambiano le

vecchie conoscenze. Ammetterò che questo sorriso all'inizio mi disturbava – infatti il volto, altrimenti simpatico e onesto, dell'uomo prendeva un non so che, quando sorrideva, se non proprio di sgradevole, certo quasi di sospetto. Il suo sorriso non era qualcosa di chiaro, non illuminava la faccia, ma aveva, nonostante tutta la cordialità, un che di cupo: c'era come un'ombra che scivolava rapida sul suo viso, un'ombra nella cordialità. E così avrei preferito che l'uomo non avesse sorriso.

Naturalmente gli sorridevo anch'io per cortesia. E speravo che questo scambio di sorrisi rimanesse per il momento, o anche più a lungo, l'unica manifestazione della nostra conoscenza. Anzi, fra me, mi proponevo addirittura di evitare il locale nel caso che lo sconosciuto prendesse un giorno a rivolgermi la parola. Col tempo però lasciai cadere anche questo pensiero. Mi abituai al sorriso ombrato e cominciai a interessarmi a quel cliente abituale. E presto sentii persino destarsi in me il desiderio di una conoscenza più approfondita.

È ora che lo descriva un po' più da vicino: alto di statura, aveva spalle larghe ed era di un biondo grigiastro. Con occhi celesti, a volte scintillanti, mai annebbiati dall'alcol, guardava dritto in faccia le persone con le quali parlava. La linea orizzontale dei baffi imponenti, ben curati, biondo-grigi, divideva la parte superiore del viso piuttosto largo da quella inferiore, ed entrambe le parti erano grandi uguali. Questo gli dava un'aria un po' noiosa, poco interessante, cioè, senza nessun mistero. Personalmente avevo visto centinaia di uomini così in Russia, dozzine di uomini così in Germania e negli altri paesi. Sorprendenti, in questo uomo grande e forte, erano le lunghe mani delicate e un passo leggero e silenzioso, che quasi non si udiva, e soprattutto certi movimenti lenti, esitanti, guardinghi. Perciò mi sembrava a volte che la sua faccia nascondesse, nonostante tutto, qualcosa di misterioso, come se la sua franca e vivida cordialità fosse soltanto una finzione e l'uomo dardeggiasse con tanta sincerità i suoi occhi celesti sulle persone con cui parlava solo perché poteva pensare che ci sarebbe stato motivo di diffidare di lui se non lo avesse fatto. Eppure alla sua vista non potevo fare a meno di dirmi che, se era capace di dare un'immagine così perfetta, anche se ingenua, della sincerità personificata, doveva realmente possederne una grande dose. Forse era soltanto per imbarazzo che il sorriso col quale mi ammiccava era così opaco, nonostante che i grossi denti scintillassero e i baffi luccicassero d'oro, quasi che nel sorridere perdessero il loro colore misto, grigiastro, e diventassero sempre più biondi. Capirete come l'uomo si facesse ai miei occhi sempre più simpatico. E presto cominciai persino un poco a rallegrarmi quando, arrivato davanti alla porta della trattoria, lo vedevo, così come mi rallegravo della solita acquavite e del solito saluto del grasso e simpatico padrone.

Non avevo mai lasciato capire al Tari-Bari che conoscevo la lingua russa. Una volta però, quando mi capitò di sedermi a un tavolo con due chauffeur russi, questi mi domandarono di quale nazionalità fossi. Risposi che ero tedesco e che, se avessero avuto l'intenzione di discutere qualche segreto davanti a me, in qualunque lingua, lo facessero, per favore, quando me ne fossi andato, perché io conoscevo un po' tutte le lingue europee. Visto però che, proprio in quel momento, veniva libero un altro tavolo, mi alzai e lasciai gli chauffeur soli coi loro segreti. Perciò non mi poterono più chiedere, come era chiaramente nelle loro intenzioni, se capivo anche il russo. E così si continuò a non saperlo.

Ma lo si venne a conoscere un giorno, anzi una sera, o per essere esatti: a una tarda ora della notte. E fu grazie al cliente biondo-grigio, il quale stava seduto proprio di fronte al buffet, stranamente zitto e quasi tetro, se mai si può usare per lui questo aggettivo.

Entrai poco prima di mezzanotte con l'idea di bere un solo bicchiere di acquavite e di andarmene subito dopo. Perciò non cercai neanche un tavolo, ma rimasi in piedi al banco, vicino a due altri avventori tardivi che sembravano entrati anche loro per bere soltanto un bicchierino, ma che, contrariamente al loro primitivo proposito, dovevano trovarsi lì già da un bel po'; parecchi bicchieri vuoti o semivuoti erano davanti a loro, e magari essi credevano di averne bevuto uno solo. Così veloce passa a volte il tempo quando in un locale si rimane in piedi al banco invece che sedersi! Se si è seduti a un tavolo ci si rende conto ogni minuto di quanto si è consumato, e il cammino delle lancette è contrassegnato dal numero dei bicchieri vuoti. Se però si entra in un locale solo per una 'capatina' e si rimane per giunta in piedi al banco, allora si beve e beve, convinti che tutto appartenga sempre a quell'unica 'capatina' che si era pensato di fare. L'osservai quella sera su me stesso. Come gli altri due, infatti, ne bevvi anch'io uno e poi un altro e poi un terzo, e me ne stavo ancora sempre lì in piedi, molto simile a una di quelle persone che hanno eternamente fretta, sono eternamente in ritardo, e quando vanno in una casa non si tolgono il cappotto, tengono la mano sulla maniglia, vogliono ogni momento dire arrivederci e tuttavia si trattengono più a lungo di quanto avrebbero fatto se si fossero accomodate. Entrambi gli avventori parlavano abbastanza piano in russo con il padrone. Quello che veniva detto al banco poteva essere sentito certamente solo a metà dal vecchio cliente biondo-grigio. Egli stava seduto abbastanza distante da noi, lo vedevo nello specchio che era dietro il banco, e non sembrava interessato ad ascoltare alcunché del discorso o a parteciparvi. Anch'io feci finta, come era mia abitudine, di non capire niente. A un tratto, però, una, frase mi colpì quasi automaticamente l'orecchio. Non potei fare a meno di sentirla. Questa frase era: «Perché il nostro assassino è oggi così cupo?». Uno dei due avventori aveva pronunciato questa frase indicando col dito l'immagine del biondo-grigio nello specchio dietro il buffet. Involontariamente mi voltai verso il vecchio cliente, rivelando così di avere capito la domanda. Subito mi si scrutò con una certa diffidenza, ma soprattutto con stupore. I russi, non a torto, hanno paura delle spie, e io volevo in ogni caso evitare che mi considerassero tale. Intanto, però, la comunque insolita qualifica, il «nostro assassino», mi incuriosiva a tal punto che sul momento decisi di chiedere perché chiamassero così il cliente biondo-grigio. Voltandomi, avevo potuto notare che anche l'uomo cui veniva dato quel nome aveva sentito la domanda. Annuiva sorridendo. E probabilmente avrebbe risposto subito lui stesso se io fossi rimasto indifferente e non fossi diventato, in quel breve minuto, oggetto di dubbio e di diffidenza. «Allora lei è russo?» mi domandò il padrone. «No» volevo rispondere, ma, con mio stupore, da dietro la mia schiena il cliente biondo-grigio rispose per me: «Questo nostro vecchio cliente capisce il russo ed è un tedesco. È sempre rimasto zitto soltanto per discrezione». «È vero» confermai io, poi mi voltai e dissi: «La ringrazio, signore!». «Prego!» disse lui, si alzò e mi venne incontro. «Mi chiamo Golubcik» disse. «Semjon Semjonovic Golubcik». Ci stringemmo la mano. Il padrone e gli altri due clienti ridevano. «Come fa a essere così informato su di me?» domandai. «Non per niente si è stati nella polizia segreta russa»

disse Golubcik. Io mi costruii all'istante una storia fenomenale. Quest'uomo, pensai, è stato un vecchio funzionario della *Ochrana*¹ e ha ucciso una spia comunista a Parigi; ecco perché questi stessi russi bianchi emigrati lo hanno chiamato, in modo così innocente e quasi commovente, il «nostro assassino», senza preoccuparsi della sua presenza. Già, forse tutti e quattro se la intendevano benissimo tra loro.

«E come fa a sapere la nostra lingua?» mi domandò uno dei due avventori. E di nuovo rispose per me Golubcik: «Ha fatto la guerra sul fronte orientale ed è stato per sei mesi nella cosiddetta armata d'occupazione!». «È vero» confermai. «In seguito, poi,» continuò Golubcik «è stato ancora una volta in Russia, cioè: non più in Russia, ma nell'Unione Sovietica, per incarico di un grande giornale. È uno scrittore!». Questo rapporto dettagliato sulla mia persona non mi meravigliò gran che. Avevo bevuto già parecchio - e in queste condizioni non riesco quasi più a distinguere ciò che è strano da ciò che non lo è. Diventai molto cortese e dissi, in modo un po' cerimonioso: «La ringrazio per l'interesse che così a lungo mi ha dimostrato e per l'onore che, con questo, lei mi fa!». Tutti risero. E il padrone disse: «Parla come un vecchio consigliere di cancelleria di Pietroburgo!». Con ciò ogni dubbio sulla mia persona era ormai dimenticato. Anzi, mi si considerava addirittura con benevolenza, e seguirono altri quattro giri di bottiglia in cui bevemmo tutti alla nostra reciproca salute.

Il padrone andò alla porta, la sbarrò, spense una quantità di lampade e ci pregò tutti di sederci. Le lancette dell'orologio a muro erano ferme sulle otto e mezzo. Io non portavo orologio e chiedere l'ora a uno dei clienti mi sembrò poco cortese. Preferii adattarmi all'idea che avrei passato lì metà della notte, se non tutta. Una grande caraffa di acquavite era ancora davanti a noi. La si sarebbe vuotata, in base ai miei calcoli, almeno di una buona metà. Allora domandai: «Perché, prima, l'hanno chiamata in modo così strano, signor Golubcik?».

«Quello è il mio soprannome,» disse «ma non certo un soprannome soltanto. Infatti, molti anni fa, ho ucciso un uomo e - così credevo - anche una donna».

«Un attentato politico?» domandò il padrone, e capii che anche gli altri non sapevano niente fuorché il soprannome.

«Nemmeno per sogno!» disse Semjon. «Non sono assolutamente un uomo che fa politica. Non m'importa niente della cosa pubblica. Amo il privato. Solo questo m'interessa. Sono un buon russo, anche se di una zona periferica - sono nato infatti in quella che era una volta la Volinia. Ma non mi è mai riuscito di capire i miei compagni di gioventù, con la loro voglia folle di dare la vita per una qualunque idea folle o anche, per quel che mi riguarda, normale. No! Credetemi! La vita privata, ciò che è semplicemente umano, è più importante, più grande, più tragico di tutto ciò che è pubblico. E questo può forse sembrare assurdo agli orecchi di oggi. Ma è quel che credo, quel che crederò fino alla mia ultima ora. Mai avrei potuto nutrire una passione politica tale da uccidere un uomo per motivi politici. Non credo nemmeno che i delinquenti politici siano migliori o più nobili di altri - ammesso che un delinquente, di qualunque genere egli sia, non possa essere un uomo nobile. Io, per esempio, ho ucciso e nonostante ciò mi ritengo un brav'uomo. Una belva, per dirla schietta, una donna, cari signori, mi ha spinto all'assassinio».

«Molto interessante!» disse il padrone.

«Tutt'altro! Molto comune» disse, modesto, Semjon Semjonovic. «Eppure non del tutto comune. Vi posso raccontare brevemente la mia storia, e vedrete che è una storia molto semplice».

Cominciò. E la storia non era né breve né banale. Per questo ho deciso di trascriverla qui.

«Vi ho promesso una storia breve,» cominciò Golubcik «ma vedo che, almeno all'inizio, dovrò risalire indietro nel tempo; e perciò vi prego di un poco di pazienza. Prima vi dicevo che m'interessa solo la vita privata. Devo tornarci sopra. Volevo dire con questo che, a ben guardare, si arriva sempre alla conclusione che tutti gli avvenimenti cosiddetti importanti, storici, sono in realtà riconducibili a un certo momento, o a più momenti, nella vita privata dei loro autori. Non si diventa gratuitamente, cioè senza una ragione personale, anarchici o generali, socialisti o reazionari, e tutti i grandi fatti, nobili o turpi, che hanno in qualche modo cambiato il mondo, sono la conseguenza di un qualche evento del tutto insignificante che noi nemmeno sospettiamo. Vi dicevo prima di essere stato una spia. Mi sono spesso rotto la testa sul fatto che proprio io fossi destinato a un mestiere tanto esecrabile, che è certamente invisibile a Dio e fonte di sciagure. Per me è così ancora oggi: il diavolo mi possiede, senza alcun dubbio. Vedete, oggi non vivo certo più di questo mestiere, ma non riesco ad abbandonarlo, non riesco assolutamente. Deve pur esserci un diavolo simile, dello spionaggio o della delazione. Quando qualcuno mi interessa, per esempio questo signore, lo scrittore,» Golubcik accennò verso di me con la testa «non riesco a quietarmi, non trovo pace finché non ho indagato chi è, come vive, da dove viene. Perché, naturalmente, io so di lei più di quanto possa immaginare. Abita là di fronte e a volte, la mattina, guarda fuori dalla finestra in pigiama. Già, non è di lei che stiamo parlando ma di me. Andiamo avanti. Quel mestiere era invisibile a Dio, ma la Sua imperscrutabile volontà me lo aveva assegnato.

Conoscete il mio nome, cari signori, preferirei dire: cari amici. È meglio dire "cari amici" quando si racconta secondo la vecchia, buona tradizione di casa nostra. Il mio nome è dunque, come sapete, Golubcik.² Io chiedo a voi se questo è giusto. Sono sempre stato alto e forte, già da ragazzo ero di statura e costituzione molto più forte dei miei compagni; e proprio io devo chiamarmi Golubcik. C'è ancora una cosa: questo non è il mio nome giusto, almeno secondo il diritto naturale. Perché era il nome del mio padre legittimo. Invece, il mio vero nome, quello per diritto naturale, il nome del mio vero padre, era Krapotkin - e mi accorgo che sto ora pronunciando questo nome non senza un orgoglio perverso. Insomma, ero un figlio illegittimo. Al principe Krapotkin appartenevano, come sapete, molti possedimenti in ogni parte della Russia. E un giorno gli prese la voglia di comperare una tenuta anche in Volinia. Gente così aveva i suoi capricci. In quell'occasione conobbe mio padre e mia madre. Mio padre faceva l'ispettore forestale. Krapotkin era in realtà deciso a licenziare tutti i dipendenti del padrone precedente. Ma quando vide mia madre licenziò tutti - eccetto mio padre. È così che accadde. Mio padre, il guardaboschi Golubcik, era un uomo semplice. Immaginatevi un guardaboschi biondo, nei soliti panni che portano i guardaboschi e avrete davanti agli occhi quello che era mio padre per legge. Suo padre, cioè mio nonno, era ancora un servo della gleba. E capirete come il guardaboschi Golubcik non avesse niente da ridire quando il principe Krapotkin, suo nuovo padrone, faceva frequenti

visite a mia madre in un'ora in cui nel nostro paese le donne sposate usano dormire al fianco dei loro mariti. Non ho ora bisogno di aggiungere altro: dopo nove mesi io venni al mondo e il mio vero padre si trovava ormai da tre mesi a Pietroburgo. Mandò denaro. Era un principe e si comportò proprio come un principe deve comportarsi. Mia madre non lo ha dimenticato per tutta la sua vita. Lo deduco dal fatto che, dopo di me, non ha messo al mondo nessun altro bambino. Questo significa che dopo la storia con Krapotkin si è rifiutata di adempiere ai suoi doveri coniugali, come è scritto nei codici. Io stesso mi ricordo che non hanno mai dormito nello stesso letto, il guardaboschi Golubcik e mia madre. Mia madre dormiva in cucina, su un giaciglio improvvisato, sulla panca di legno piuttosto larga, proprio sotto l'immagine del santo, mentre il guardaboschi occupava da solo il grande letto matrimoniale nella stanza. Guadagnava infatti abbastanza da potersi permettere una stanza e una cucina. Abitavamo ai margini del cosiddetto "bosco nero" - poiché c'era anche un bosco chiaro di betulle, mentre il nostro era di abeti. Abitavamo isolati, a circa due o tre verste dal paese più vicino, che si chiamava Voronjaki. Mio padre legittimo, il guardaboschi Golubcik, era in fondo un uomo mite. Non ho mai sentito un litigio fra lui e mia madre. Sapevano entrambi cosa si ergeva tra di loro. Non ne parlavano. Ma un giorno - avrò avuto allora circa otto anni - apparve in casa nostra un contadino di Voronjaki, chiese del guardaboschi, che era in giro in quel momento per il suo lavoro, e rimase seduto quando mia madre gli disse che suo marito non sarebbe tornato a casa prima della sera inoltrata. "Tanto io ho tempo!" disse il contadino. "Posso anche aspettare fino a sera, fino a mezzanotte e anche di più. Posso aspettare finché mi arresteranno. E ci vorrà ancora almeno un giorno!". "Perché dovrebbero arrestarvi?" domandò mia madre. "Perché ho strangolato Arina, la mia cara figliola Arina, con queste mie mani" rispose il contadino col sorriso sulle labbra. Io ero rannicchiato accanto alla stufa, né mia madre né il contadino mi osservavano minimamente, e mi ricordo con precisione la scena. Non la dimenticherò mai. Non dimenticherò mai come il contadino ha sorriso e come, a quelle parole terribili, ha guardato le sue mani tese. Mia madre, che aveva appena finito di impastare, lasciò sul tavolo la farina, l'acqua e l'uovo mezzo versato, si fece il segno della croce, congiunse le mani sopra il suo grembiule blu, e avvicinandosi al visitatore domandò: "Avete strangolato la vostra Arina?". "Sì!" confermò il contadino. "Perché mai in nome di Dio?". "Perché ha fornicato con vostro marito, il guardaboschi Semjon Golubcik. Non si chiama così, il vostro guardaboschi?". Il contadino disse anche questo sorridendo, un sorriso furtivo che faceva capolino dietro le sue parole come a volte fa la luna dietro le nuvole buie. "È colpa mia" disse mia madre. Lo sento ancora, come se lo avesse detto appena ieri. Le sue parole mi sono rimaste impresse. (A quel tempo però non le capivo). Lei si fece un'altra volta il segno della croce. Mi prese per la mano, lasciò il contadino nella stanza e mi portò con sé attraverso il bosco continuando a chiamare il nome di Golubcik. Non rispose nessuno. Tornammo a casa e il contadino era ancora lì seduto. "Volete del tritello?" chiese mia madre quando cominciammo a mangiare. "No!" disse sorridendo gentilmente il nostro ospite. "Ma se aveste in casa una *samogonka*³ non la rifiuterei". Mia madre gliene versò un po' della nostra, fatta in casa, lui bevve e io mi ricordo bene come gettò indietro la testa e si poté vedere, nel suo collo ispido piegato all'indietro, la vodka che scivolava lungo la gola. Beveva, beveva e rimaneva

seduto. Finalmente, quando il sole stava già tramontando, era uno dei primi giorni d'autunno, mio padre rientrò. "Ah, Pantalejmon!" disse. Il contadino si alzò e disse calmo: "Vieni fuori, per piacere!". "Perché?" domandò il guardaboschi. "Ho appena ammazzato Arina" rispose, sempre calmissimo, il contadino.

Il guardaboschi Golubcik uscì subito. Rimasero fuori a lungo. Non so che cosa dicessero. So soltanto che rimasero fuori a lungo. Mia madre era inginocchiata davanti all'immagine del santo in cucina. Non si sentiva nessun rumore, era calata la notte. Non una lampada veniva accesa da mia madre. Il lumino rosso-cupo sotto l'immagine del santo era l'unica luce nella stanza, e mai, prima di allora, mi aveva fatto paura. Adesso però me la faceva. Mia madre rimase tutto il tempo in ginocchio a pregare, e mio padre non veniva. Io ero accovacciato accanto alla stufa. Finalmente, potevano essere trascorse tre ore o più, sentii dei passi e molte voci davanti alla nostra casa. Portavano mio padre. Quattro uomini lo reggevano. Il guardaboschi Golubcik doveva avere un peso considerevole. Perdeva sangue da tutte le parti, e sembrava chiaro che lo avesse ridotto così il padre della sua amante.

Per tagliar corto: il guardaboschi Golubcik non si è più riavuto da quelle percosse. Non poteva più fare il suo lavoro. Morì poche settimane dopo e venne seppellito in una gelida giornata invernale, e io mi ricordo ancora esattamente come i becchini che lo vennero a prendere portavano dei grossi guanti di lana e dovevano lo stesso battersi le mani intorno alle spalle per riscaldarsi. Mio padre Golubcik venne caricato su una slitta. Anche mia madre e io eravamo su una slitta e, durante il viaggio, il gran gelo mi spruzzava in faccia migliaia di aghi cristallini deliziosi. In fondo ero allegro. Questo funerale di mio padre appartiene, se mai, ai ricordi lieti della mia infanzia.

Passons! - come si dice in Francia. Poco dopo andai a scuola. E, sveglio com'ero, scoprii presto di essere figlio di Krapotkin. Me ne accorsi dal comportamento del maestro e da quella volta, in primavera, una giornata memorabile, quando arrivò Krapotkin in persona a visitare la nostra tenuta. Decorarono tutto il paese di Voronjaki: alle due estremità della strada vennero appese ghirlande. Fu persino messa insieme una banda di strumenti a fiato, e fra loro c'erano anche dei cantanti. Si esercitarono la settimana precedente sotto la direzione del nostro maestro. Ma in quella settimana mia madre non mi lasciò andare a scuola, e solo di soppiatto, per così dire, venni a sapere di tutti i preparativi. Un giorno Krapotkin arrivò davvero. E direttamente da noi. Non si curò della strada del paese inghirlandata, non si curò della banda musicale e dei cantanti, e venne direttamente in casa nostra. Aveva un bel paio di baffi neri un po' brizzolati, odorava di sigaro, e le sue mani erano molto lunghe, molto magre, molto secche, addirittura scheletriche. Mi accarezzò, mi domandò un mucchio di cose, mi fece girare da una parte e dall'altra, osservò le mie mani, le mie orecchie, i miei occhi, i miei capelli. Poi disse che le mie orecchie erano sporche e anche le mie unghie. Tirò fuori dal taschino del panciotto un coltellino d'avorio e in due o tre minuti intagliò per me, da una normalissima asse di legno, un uomo barbuto e con lunghe braccia (in seguito sentii dire che il principe era un esperto intagliatore), poi parlò ancora sottovoce con mia madre e infine ci lasciò.

Naturalmente, da quei giorni, cari amici, sapevo con certezza di non

essere il figlio di Golubcik ma di Krapotkin. E naturalmente mi dispiaceva molto che il principe avesse sdegnato di passare dalla strada tutta addobbata del paese, di sentire la musica e le canzoni. La cosa migliore sarebbe stata, così immaginavo, se fosse arrivato in paese su una imponente berlina, con me al fianco, tirata da quattro cavalli bianchi come neve. In tale occasione io stesso sarei stato riconosciuto da tutti, dal maestro, dai contadini, dai braccianti, addirittura dall'autorità, come il legittimo discendente, quello insomma voluto da Dio, del principe, e le canzoni, la musica e le ghirlande sarebbero state più per me che per mio padre. Sì, amici, così ero allora: presuntuoso, vanitoso, tormentato da una fantasia senza limiti e molto egoista. A mia madre, in questo caso, non pensavo minimamente. Capivo già abbastanza bene che era una specie di vergogna quando una donna aveva un figlio da un altro e non dall'uomo che aveva sposato. Però la vergogna di mia madre non era importante, e nemmeno la mia. Al contrario: io mi rallegravo e mi facevo un vanto non solo del fatto che, per così dire, portavo in giro con me fin dalla nascita un segno che mi distingueva, ma anche del fatto di essere il figlio carnale del nostro principe. Adesso che questo era diventato così sicuro e lampante come la luce del giorno, il nome di Golubcik mi faceva ancor più rabbia, specialmente perché tutti, da che era morto il guardaboschi e da che il principe era stato da mia madre, lo pronunciavano in modo tanto ironico. Lo facevano, cioè, tutti con una sfumatura particolarissima, come se non fosse un nome onesto e legittimo, ma un soprannome. E ciò mi irritava tanto di più proprio perché io stesso avevo sempre considerato questo ridicolo nome di Golubcik, che non si adattava affatto a me, come un soprannome, un nomignolo da burla, anche al tempo in cui veniva pronunciato, si può dire, con assoluta innocenza. Così mutarono dunque, con improvvisa rapidità, i sentimenti nel mio giovane cuore di allora: mi sentivo umiliato, sì, avvilito e subito dopo - o meglio, nello stesso istante - di nuovo superiore e orgoglioso, e a volte tutti questi sentimenti si affollavano in me lottando l'uno contro l'altro, terribili mostri, cari amici, terribili nel petto angusto di un ragazzo.

Era facile accorgersi che il principe Krapotkin teneva sopra di me la sua mano forte e benigna. A differenza di tutti gli altri ragazzi del paese, io andai al ginnasio di D. appena ebbi compiuto undici anni. Da una serie di indizi potei presto rendermi conto che anche lì si conosceva il segreto della mia nascita, e me ne rallegrai non poco. Ma non cessavo di arrabbiarmi per il mio nome assurdo. Crescevo rapidamente in altezza e quasi altrettanto in larghezza, ma mi chiamavo ancora sempre Golubcik.

Più crescevo e più mi affliggevo di questo. Ero un Krapotkin e avevo, per diavolo, il diritto di chiamarmi Krapotkin! Ma intendevo aspettare ancora un po'. Forse un anno. Forse, nel frattempo, il principe ci avrebbe ripensato e un giorno sarebbe venuto e mi avrebbe conferito, sperabilmente davanti agli occhi di tutti coloro che mi conoscevano, il suo nome, il suo titolo e tutte le sue favolose proprietà. Non volevo farlo vergognare, e studiavo bene e con tenacia. Erano soddisfatti di me. E tutto questo, cari amici, non era certo una cosa buona, soltanto una diabolica vanità mi spingeva, nient'altro. Presto ebbe inizio la mia prima, anche se non ancora vergognosa, impresa; ora sentirete».

«Avevo dunque stabilito di aspettare un anno intero, anche se, poco dopo

questa decisione, cominciai a rimproverarmi che era un periodo troppo lungo. Cercai così di ridurlo di un paio di mesi perché l'impazienza mi tormentava molto. Ma nello stesso tempo mi dicevo che non era degno di un uomo che voleva arrivare in alto - e tale mi ritenevo di essere, cari amici - diventare impaziente e deflettere dalle proprie decisioni. Alla mia tenacia venne presto in aiuto la superstiziosa convinzione che il principe dovesse aver intuito in modo misterioso, quasi per magia, quello che io esigevo da lui. A volte, infatti, mi illudevo di possedere dei poteri magici e, inoltre, di essere collegato, per via naturale, con lui, il mio vero padre, nonostante le migliaia di verste che ci separavano. Questa illusione mi tranquillizzava e mitigava temporaneamente la mia impazienza. Tuttavia, come l'anno fu trascorso, mi ritenni doppiamente giustificato a richiamare il principe ai suoi doveri verso di me. Che io, infatti, avessi resistito un anno intero, non lo consideravo certo un merito trascurabile. Inoltre accadde presto qualcosa che sembrò darmi una chiara dimostrazione che la Provvidenza stessa approvava i miei disegni. Fu poco prima di Pasqua, ed era già piena primavera. In questa stagione sentivo sempre - e ancora oggi la sento nei mesi primaverili - una forza nuova nel cuore e nei muscoli e una grandissima, assurda e folle convinzione che tutto l'impossibile mi dovesse riuscire. Capitò allora il caso strano che un giorno, nella pensione in cui alloggiavo, fui testimone di un colloquio che si svolgeva fuori della mia stanza fra il padrone e uno sconosciuto che non potevo vedere. Avrei dato molto, in quel momento, per vedere quell'uomo e anche per parlare con lui. Ma non potevo tradire la mia presenza. Evidentemente credevano che io non fossi in casa, o meglio, non in camera mia. Di fatto nessuno avrebbe potuto supporre che io fossi in casa a quell'ora, e io ero venuto solo casualmente nella stanza. Il padrone della pensione, un impiegato delle poste, si tratteneva con lo sconosciuto in corridoio, discutendo a voce piuttosto alta. Appena udii le prime parole compresi subito che lo sconosciuto doveva essere quell'incaricato del principe che ogni mese pagava per me vitto, alloggio e vestiario. Evidentemente il padrone aveva richiesto un aumento e l'incaricato del principe non voleva accettarlo. "Ma le sto dicendo" sentii parlare lo sconosciuto "che non posso raggiungerlo prima di un mese. È a Odessa, e vi rimarrà sei o otto settimane. Non vuole essere disturbato. Non apre nemmeno una lettera. Vive completamente isolato. Guarda tutto il giorno il mare e non si preoccupa di niente. Glielo ripeto: non posso raggiungerlo".

"Allora quanto tempo devo aspettare, mio caro?" disse il padrone. "Da quando lui vive qui, io ho speso trentasei rubli, sono spese extra, una volta si è ammalato, sei volte è venuto il dottore. Non mi è stato rimborsato niente". Sapevo, tra parentesi, che il padrone mentiva. Non ero mai stato ammalato. Ma certo questo non mi interessava allora. Ciò che mi agitava enormemente era il fatto, del tutto irrilevante, che Krapotkin vivesse a Odessa in una casa isolata sul mare. Una grande bufera si sollevò nel mio cuore. Il mare, la casa isolata, quel capriccio del principe di non prendere in considerazione il mondo per sei o addirittura otto settimane: tutto ciò mi offendeva profondamente. Era come se il principe si fosse ritirato là soltanto per non sentire più niente di me, come se temesse me, e solo me, in questo mondo.

Così stanno le cose, mi dissi. Il principe ha intuito un anno fa, per vie arcane, la mia decisione. Per una debolezza comprensibile, non ha fatto nulla. E adesso, visto che l'anno volge alla fine, ha paura di me e si

nasconde. Devo però aggiungere, perché mi possiate conoscere bene, che a quel tempo ero persino capace di qualche impulso di generosità nei confronti del principe. Così cominciai presto a farmi pena. Tendevo a spiegare la sua fuga davanti a me come una perdonabile debolezza. Tanto sfacciatamente sopravvalutavo la mia forza, a quel tempo! Se tutto il mio folle piano di mettere il principe alle strette era una ridicola presunzione, allora la generosità infantile con la quale volevo perdonare le sue presunte debolezze doveva essere considerata già morbosa, o, come direbbero i medici, uno "stato psicotico". Un'ora dopo aver ascoltato di nascosto il colloquio di cui parlavo prima, partii per andare da mia madre con gli ultimi soldi che mi restavano, guadagnati dando ripetizioni. L'avevo vista l'ultima volta a Natale. Appena la rividi - fra l'altro si spaventò perché ero piombato in casa così, all'improvviso - notai subito che era malata e molto invecchiata. Nei pochi mesi in cui ero rimasto lontano, i suoi capelli si erano fatti grigi. Questo mi spaventò. Per la prima volta vidi chiaramente sulla persona più vicina che avevo al mondo i segni della vecchiaia inesorabile. E siccome ero ancora giovane, la vecchiaia per me non significava altro che la morte. Sì, la morte aveva già passato le sue mani crudeli sul capo di mia madre - e ora i suoi capelli erano sbiaditi e stanchi. Presto, dunque, morirò - pensavo sinceramente commosso. E la colpa è del principe Krapotkin. A me importava, si capisce, che il principe apparisse ancora più colpevole, ai miei occhi, di quanto già lo fosse. Più diventava colpevole, più sembrava opportuna e giustificata la mia iniziativa.

Dissi dunque a mia madre di essere venuto solo qualche ora per una faccenda molto importante e segreta, e che l'indomani sarei dovuto andare a Odessa. Era successo addirittura che il principe mi aveva fatto chiamare. A portarmi il messaggio era venuto, il giorno prima, dal padrone della mia pensione l'incaricato del principe. Lei, mia madre, era l'unica persona alla quale dicevo una parola di ciò. E sottolineai, con stupida superiorità, che doveva quindi tacere. Lasciai intravedere che forse il principe era malato e prossimo alla morte.

Appena fatti questi pochi cenni bugiardi, mia madre, che rannicchiata sulla soglia di legno della nostra casa aveva ascoltato tutto in silenzio, balzò in piedi. Il sangue le affluì al viso, lacrime le scesero lungo le guance, allargò le braccia e poi batté le mani l'una con l'altra. Capii che l'avevo spaventata, cominciai a intuire quello che ora avrebbe detto e io stesso mi spaventai tantissimo. "Ma allora devo venire subito con te!" disse. "Vieni, vieni, in fretta, non deve morire, non può morire, bisogna che io lo veda, che io lo veda!". Così grande, così sublime, vorrei dire, era l'amore di questa donna semplice che era mia madre. Molti anni erano passati da quando aveva avuto l'ultimo bacio dal suo amante, ma lo sentiva sul suo corpo ancora così vivo come se l'avesse ricevuto ieri. La morte stessa l'aveva già accarezzata, ma la sua mano non poteva cancellare e far dimenticare quella dell'amante. "Ti ha scritto?" chiese mia madre. "Calmati" le dissi. E siccome non sapeva né leggere né scrivere, mi permisi una bugia ancora più vergognosa: "Mi ha scritto alcune righe di suo pugno, dunque non può stare così male!" dissi.

Si tranquillizzò subito. Mi baciò. E io non mi vergognai di ricevere il suo bacio. Mi diede venti rubli, un mucchietto d'argento abbastanza pesante avvolto in un fazzoletto. Lo infilai nella camicia sopra la cintura.

E partii dritto filato per Odessa».

«Certo, cari amici, partii per Odessa, avevo una coscienza pulita, non sentivo alcun rimorso, davanti agli occhi c'era il mio fine da raggiungere e niente doveva trattenermi. Era una magnifica giornata di primavera quando arrivai. Per la prima volta vedevo una grande città. Non era una metropoli russa qualsiasi: in primo luogo aveva un porto, e inoltre la maggior parte delle strade e dei giardini, come già avevo udito, era stata progettata, in tutto e per tutto, su modelli europei. Forse Odessa non poteva essere paragonata a Pietroburgo, quella Pietroburgo che viveva nella mia immaginazione. Ma anche Odessa era una grande, gigantesca città. Era sul mare. Aveva un porto. Ed era appunto la prima città nella quale andavo da solo, per mia volontà, la prima meravigliosa tappa della mia meravigliosa 'ascesa'.

Quando lasciai la stazione sentii se i soldi erano ancora sotto la camicia. C'erano. Presi una camera in una piccola locanda, nelle vicinanze del porto. Era importante, secondo me, abitare il più possibile vicino al principe. Poiché, come avevo udito, lui viveva in una casa "sul mare", pensavo che questa dovesse trovarsi nei pressi del porto. Non dubitavo un solo istante che il principe mi avrebbe chiesto di abitare da lui non appena avesse avuta notizia del mio arrivo. E a quel punto non sarei stato lontano dal mio scopo. Bruciavo dalla curiosità di sapere dov'era la sua casa misteriosa. Supponevo che a Odessa tutti conoscessero dove abitava il principe. Ma non osai domandarlo al padrone della mia locanda. Non era solo la paura che mi impediva di chiedere informazioni, ma anche una specie di arroganza. Già mi vedevo come un principe Krapotkin e mi rallegravo all'idea di aver preso alloggio, per così dire in incognito, in un albergo modesto, sotto il ridicolo nome di Golubcik. Decisi di informarmi, piuttosto, dal primo poliziotto che avessi incontrato.

Prima però andai al porto. Camminavo pian piano per le strade animate della grande città, stando davanti a tutte le vetrine, soprattutto a quelle in cui erano esposti coltelli e biciclette, e progettavo diversi acquisti. L'indomani, o il giorno dopo ancora, mi sarei potuto comprare tutto ciò che mi piaceva, persino un'uniforme nuova, completa, da ginnasiale. E così passò del tempo prima che arrivassi al porto. Il mare era di un blu intenso, cento volte più blu del cielo e, in realtà, anche più bello perché vi si potevano immergere le mani. E simili alle nuvole irraggiungibili che scivolavano nel cielo, candide navi grandi e piccole, che si potevano anche toccare, si movevano sul mare lì vicino. Un'enorme, indescrivibile gioia riempiva il mio cuore, e per un'ora dimenticai persino il principe. Alcune navi erano ferme nel porto dondolando leggere e, quando mi avvicinai, sentii il battere dolce e instancabile dell'acqua azzurra contro il bianco e tenero legno e il nero e duro ferro. Vedevo librarsi nell'aria le gru come grandi uccelli metallici e vomitare i loro carichi, dalle fauci spalancate e nerastre, sulle navi alla fonda. Ognuno di voi, amici, sa com'è quando si vede per la prima volta nella vita il mare e un porto. Non vi voglio trattenere con descrizioni più precise.

Dopo un po' sentii fame ed entrai in una pasticceria. Ero nell'età in cui, quando si ha fame, non si va in un ristorante ma in una pasticceria. Mangiai finché fui sazio. Credo di aver fatto scandalo, quella volta, con la mia

golosità. Avendo soldi in tasca, divorai un dolce dopo l'altro, bevvi due tazze di cioccolata molto zuccherata ed ero sul punto di andarmene quando, a un tratto, un signore si avvicinò al mio tavolino e mi disse qualcosa che subito non compresi. Credo di essermi molto spaventato, al primo momento. Soltanto quando l'uomo continuò a parlare cominciai, piuttosto lentamente, a capire. Parlava, d'altronde, con accento straniero. Mi accorsi subito che non era un russo e questo bastò a fugare il mio spavento e a suscitare in me una specie di orgoglio. Non so bene perché. Mi sembra però che noi russi ci sentiamo spesso lusingati quando abbiamo l'occasione di intrattenerci con uno straniero. E per 'stranieri' intendiamo gli europei, cioè quelle persone che dovrebbero avere molto più raziocinio di noi, per quanto valgono molto di meno. A volte ci sembra che Dio abbia favorito gli europei benché essi non abbiano fede in Lui. Forse non credono in Lui semplicemente perché è stato così prodigo verso di loro. E perciò diventano presuntuosi e pensano di aver creato essi stessi il mondo del quale, oltre tutto, sono insoddisfatti - anche se, secondo loro, ne portano la responsabilità. Vedi - pensavo tra me, mentre osservavo lo straniero - ci dev'essere qualcosa di particolare in te se un europeo ti rivolge la parola così, come niente fosse. È molto più vecchio, forse ha dieci anni più di te. Trattiamolo gentilmente, mostriamogli che siamo un ginnasiale russo istruito e non un solito contadino...

Osservai dunque lo straniero: era quello che si dice un damerino. Teneva nelle mani un elegante e morbidissimo panama, come non era certo possibile acquistarne uno simile in tutta la Russia, e un bastoncino giallo con il pomo d'argento. Portava una giacchetta giallina di seta greggia russa, pantaloni bianchi a righine celesti e stivaletti gialli con i bottoni. E invece che da una cintola, la sua tenera pancina era trattenuta da un mezzo, anzi meno, da un quarto di gilè di canneté bianco allacciato con tre meravigliosi e iridescenti bottoncini di madreperla. Molto colpo faceva la catena d'oro a treccia del suo orologio con in mezzo un grosso moschettone e tanti graziosi pendagli, cioè una piccola pistola, un coltellino, uno stuzzicadenti e una graziosa campanella di vacca in miniatura: tutto in oro puro. Anche la faccia di quell'uomo me la ricordo molto bene. Aveva i capelli neri come la pece, con la riga in mezzo, assai folti, una piccola fronte bassa e dei minuscoli baffetti attorcigliati in su, tanto che le punte s'insinuavano nelle narici. Il colore della pelle era pallido, sbiadito, quello che si dice 'interessante'. L'omino, nel suo complesso, mi sembrò allora molto distinto, un signorino aggraziato di una qualche regione europea. Certo, pensavo, non avrebbe mai rivolto la parola a un russo qualunque, come quelli che sono in questa pasticceria. In me però riconosce subito, con lo sguardo da intenditore di un europeo, qualcosa di particolare, un ancora anonimo ma autentico principe, senza dubbio.

"Vedo" disse il signorino straniero "che lei è nuovo qui, a Odessa, caro signore! Anch'io lo sono. Non sono russo. Possiamo dunque dirci, in un certo senso, compagni, compagni di destino!".

"Sono arrivato solo oggi" dissi.

"E io una settimana fa!".

"Da dove viene?" gli chiesi.

"Sono ungherese, vengo da Budapest" rispose lui. "Permetta che mi presenti: mi chiamo Lakatos, Jenö Lakatos".

"Ma lei parla bene il russo!".

"Studiato, studiato, caro amico!" disse l'ungherese battendo con il pomo

del suo bastoncino sulla mia spalla. “Noi ungheresi siamo molto portati alle lingue!”.

Mi infastidiva sentire il suo bastoncino sulla mia spalla, lo scrollai via, egli si scusò e sorrise, e così mostrò i suoi denti bianchi, un tantino pericolosi, e sopra anche un pezzetto della gengiva rossa. I suoi occhi neri scintillavano. Non avevo ancora mai visto un ungherese, mi ero però fatta un’idea precisa di loro in base a tutto quello che sapevo dalla storia. Non posso certo dire che quest’idea fosse tale da suscitare in me un qualsiasi rispetto per questo popolo, che consideravo ancora meno europeo di noi. Erano tartari che si erano furtivamente introdotti in Europa, dove erano poi rimasti. Erano sudditi dell’imperatore d’Austria, il quale li stimava così poco che, quando una volta si ribellarono, aveva chiamato in aiuto noi russi. Il nostro Zar aveva aiutato l’imperatore austriaco a sottomettere gli ungheresi ribelli. E forse non mi sarei più a lungo intrattenuto con questo signor Lakatos se, a un tratto, egli non avesse preso a fare qualcosa di sorprendente che mi impressionò come inverosimile. Tolsse infatti dal taschino sinistro del suo quarto di gilè canneté un piccolo flacone piatto e si spruzzò i risvolti della giacca, le mani, la larga cravatta blu a pallini bianchi; subito si levò un profumo dolce che quasi mi stordì. Erano, come allora io credevo, effluvi addirittura celestiali. Resistervi mi era impossibile. E quando mi disse che dovevamo andare a cena insieme, mi alzai subito e ubbidii.

Notate, cari amici, con quale crudeltà Dio mi trattava, mettendo questo profumato Lakatos al primo crocevia che dovevo attraversare sulla mia strada. Senza questo incontro la mia vita sarebbe stata completamente diversa.

Ma Lakatos mi portò dritto all’inferno. Me lo profumò persino».

«E così ce ne andammo, il signor Lakatos e io. Solo dopo un bel po’ che stavamo camminando in lungo e in largo per la città, mi accorsi a un tratto che il mio accompagnatore zoppicava. Zoppicava leggermente, quasi non si vedeva, insomma non era un vero zoppicare ma piuttosto come se il piede sinistro disegnasse sul selciato un fiocchetto, un fregio. Non ho mai più visto, da allora, uno zoppicare così aggraziato: non era un difetto, bensì un affinamento, un’opera d’arte – e proprio questo fatto mi spaventò molto. Dovete sapere che allora non ero credente e per giunta ero immensamente fiero della mia mancanza di fede. Mi sembrava di essere molto astuto perché, nonostante la mia giovane età, già credevo che il cielo fosse fatto di aria azzurra e non contenesse nessun angelo e nessun Dio. E benché avessi il bisogno di credere in Dio e negli angeli, e in realtà mi dispiacesse molto di dover vedere in tutto quanto il cielo soltanto dell’aria azzurra e in tutti gli eventi della terra il puro e cieco caso, non potevo tuttavia rinunciare né al mio orgoglioso sapere né alla superbia che da esso mi veniva; fino al punto che, nonostante il mio desiderio di venerare Dio, mi sentivo invece quasi costretto a venerare me stesso. Quando però notai quello zoppicare aggraziato, amabile e accattivante del mio compagno, credetti di sentire, in quell’attimo, che era un messaggero dell’inferno, non un uomo, non un ungherese, non Lakatos, e a un tratto riconobbi che la mia mancanza di fede non era totale e che quella follia che allora chiamavo la mia ‘Weltanschauung’ aveva per così dire qualche crepa. Poiché, anche se avevo

smesso di credere in Dio, la paura del diavolo e la credenza in lui erano rimaste ancora grandi e vive in me. E anche se ero riuscito a svuotare i sette cieli, non potevo però ripulire l'inferno di tutti i suoi terrori. Non c'era dubbio, Lakatos zoppicava, e come prima cosa io feci ogni sforzo per negare questa realtà, per smentire ai miei stessi occhi quello che vedevano così chiaramente. Del resto, mi dicevo, anche gli uomini possono ben zoppicare, e pensavo a tutti gli zoppi che conoscevo, al nostro postino Vassilij Kolohin per esempio, al taglialegna Nikita Melaniuk e all'oste di Voronjaki, Stefan Olepszuk. Ma quanto più chiaro si faceva il ricordo degli zoppi che conoscevo, tanto più evidente diventava anche la differenza tra il loro difetto e quello del mio nuovo amico. Ogni tanto, quando pensavo che non potesse notarlo e aversene a male, rimanevo, come per caso, due o tre passi dietro di lui e lo osservavo. No, non c'era dubbio, zoppicava veramente. Visto da dietro il suo passo era ancora più strano, più bizzarro, quasi magico, era come se stesse davvero disegnando sul suolo col piede sinistro dei segni invisibili, circolari, quasi dei cerchi, e la sua scarpa sinistra gialla, a punta, e di un'estrema eleganza, di colpo mi sembrò – ma solo per qualche secondo – un bel po' più lunga della destra. Alla fine non riuscii più a resistere e, per dimostrare a me stesso che avevo quel che si dice una ricaduta nella mia vecchia superstizione, mi decisi a chiedere al signor Lakatos se zoppicasse davvero. Mi accinsi a farlo, però, con gran cautela, soppesando la domanda e dicendogli infine: "Si è ferito al piede sinistro oppure le stringe lo stivale? Mi sembra infatti che lei zoppichi". Lakatos si fermò, mi prese per la manica perché mi fermassi anch'io, e disse: "Come ha fatto ad accorgersene! Devo dire, giovane amico, che lei ha un occhio di lince! Veramente! Ha un occhio straordinario. Finora solo pochi se ne sono accorti. Ma certo che a lei posso dirlo. Non ci conosciamo da molto, ma mi sento già come un suo vecchio amico, un fratello maggiore si potrebbe dire. Dunque, non mi sono ferito al piede, e anche il mio stivale calza benissimo. Io sono nato così, zoppico da quando cammino, e con gli anni ho cominciato a fare del mio difetto una specie di arte elegante. Ho imparato a cavalcare e a tirare di scherma, gioco a tennis, pratico il salto in alto e in lungo con facilità, posso passeggiare ore intere e persino scalare montagne. E anche nel nuoto e in bicicletta so il fatto mio. Vede, caro amico, la natura non è mai tanto benigna come quando ci regala un piccolo difetto. Se fossi venuto al mondo senza imperfezioni, probabilmente non avrei imparato niente".

Mentre Lakatos raccontava tutto questo, mi teneva fermo, come ho già detto, per la manica. Era appoggiato al muro di una casa, io gli stavo di fronte quasi nel mezzo dello stretto marciapiede. Era una sera chiara e allegra, le persone ci passavano davanti indolenti e liete, il tramonto dorava le loro facce, il mondo intero mi appariva incantevole e beato, e solo io non lo ero, proprio perché dovevo rimanere con Lakatos. Di tanto in tanto mi proponevo di lasciarlo dopo un momento, invece era come se egli non mi tenesse fermo soltanto per la manica ma, in un certo senso, anche per l'anima; come se avesse afferrato un lembo della mia anima e non lo volesse più lasciare. Allora non sapevo né cavalcare né andare in bicicletta, e a un tratto mi sembrò vergognoso di non saper fare entrambe le cose benché non fossi uno storpio. Ma appunto: mi chiamavo Golubcik e questo era ben peggio che essere uno storpio, per me, che ero in realtà un Krapotkin e avevo il diritto di cavalcare i più nobili cavalli del mondo e, come si può dire, di sapermela cavare in ogni situazione. Che questo ungherese, questo signor

Lakatos, praticasse i più distinti e nobili sport nonostante che fosse nato zoppo, che non si chiamasse neanche Golubcik e non fosse per nulla figlio di un principe, mi umiliava grandemente. E fu così che io, che avevo sempre portato il mio ridicolo nome come un difetto, cominciai a un tratto a credere che proprio questo nome potesse fare di me un uomo straordinario in tutto, come il piede zoppo del signor Lakatos lo aveva aiutato a praticare ogni più distinto e nobile sport. - Vedete, cari amici, come il diavolo lavora...

Allora però non me ne rendevo conto, lo sospettavo soltanto, ma era già più che un sospetto. Era una via di mezzo tra il sospetto e la certezza. Riprendemmo la nostra passeggiata. "Adesso andiamo a mangiare," disse Lakatos "e poi viene da me in albergo. In una città del tutto sconosciuta è piacevole sapere al proprio fianco qualcuno di affine, un buon amico, un fratello minore".

E così andammo a mangiare. Andammo nella Cërnaja - sapete dove, cari amici?».

Qui Golubcik. fece una pausa e fissò il padrone del Tari-Bari. Questi lo guardava con i suoi occhi chiari, molto sporgenti. Alla parola Cërnaja fu come se negli occhi del padrone si accendesse una luce particolare, molto particolare. «Già, la Cërnaja» disse. «Appunto, la Cërnaja» riprese Golubcik. «A quell'epoca c'era là un ristorante che si chiamava proprio come questo dove siamo seduti ora, cioè Tari-Bari - e il padrone è lo stesso».

Questi, che gli era seduto di fronte, adesso si alzò, fece un giro intorno al tavolo, allargò le braccia e abbracciò Golubcik. Si baciaronο a lungo e affettuosamente. Bevvero in segno di fratellanza; e anche tutti noi, ascoltatori, alzammo i bicchieri e li vuotammo.

«Sì, è proprio così» ricominciò Golubcik. «Vedete, amici, il padrone qui, mio fratello, in quel suo ristorante ha dato inizio, diciamo così, alla mia sfortuna. C'erano delle zingare là, al vecchio Tari-Bari di Odessa, violinisti formidabili e cembalisti. E che vini, ragazzi! E tutto era pagato dal signor Lakatos. E io mi trovavo per la prima volta nella mia vita in un locale simile. "Bevi pure, bevi!" diceva il signor Lakatos. E io bevevo.

"Bevi, bevi!" ripeteva. E io continuai a bere.

Dopo un po', poteva essere già tardissimo, forse molto dopo la mezzanotte, - ma nei miei ricordi è come se tutta quella notte fosse stata un'unica lunga, lunga mezzanotte - Lakatos mi domanda: "Ma cosa ci fai tu a Odessa?". "Sono venuto" dissi (ma probabilmente lo balbettai) "per visitare il mio vero padre. Mi aspetta già da parecchie settimane".

"E chi è tuo padre?" domandò Lakatos.

"Il principe Krapotkin".

A questo punto Lakatos diede un colpo con la forchetta sul bicchiere e ordinò ancora una bottiglia di champagne. Vedevo che sotto il tavolo si fregava le mani e che sopra, al di sopra della tovaglia bianca, il suo volto sottile s'illuminava, arrossiva improvvisamente e diventava più pieno, come se avesse gonfiato le guance.

"Lo conosco, intendo Sua Altezza Serenissima" cominciò Lakatos. "Ora posso anche farmi un quadro completo. È una vecchia volpe, il tuo signor papà! Naturalmente, sei suo figlio illegittimo! Che Dio ti aiuti, se fai solo il minimo errore psicologico! Tu devi presentarti come un tipo potente e pericoloso. Lui è furbo come una volpe e vigliacco come un coniglio! Sì, figliolo, non sei il primo, non sei l'unico! Forse centinaia di suoi figli illegittimi vagano per tutta la Russia. Lo conosco. Ho trattato degli affari con

lui. Commercio di luppolo! Devi sapere, infatti, che di professione faccio il commerciante di luppolo. Allora, domani presentati e fatti annunciare come Golubcik, capito! E quando ti chiederanno che cosa vuoi dire al principe, rispondi semplicemente: è una questione personale. E quando sarai dentro, davanti a lui, davanti alla sua grande scrivania nera che sembra una bara, e lui ti chiederà: Cosa desidera? allora dirai: Sono suo figlio, principe! – principe dirai, non Altezza Serenissima – e poi vedrai. Mi fido della tua intelligenza. Io ti accompagnerò, e ti aspetterò davanti al palazzo. E se dovesse essere scortese, il tuo signor papà, digli che abbiamo qualche freccia al nostro arco, qualche piccola freccia. E che avresti un amico potente! Capito?”.

Tutto questo lo capivo molto bene, scendeva come miele nella mia testa, e sotto al tavolo strinsi forte e cordialmente la mano al signor Lakatos. Egli fece un cenno per chiamare una zingara, poi una seconda e una terza. Forse erano anche di più. A una, comunque, quella che si era seduta al mio fianco, mi abbandonai completamente. La mia mano rimase imprigionata nel suo grembo come una mosca nella ragnatela. Qualcosa di caldo, di confuso, di assurdo, ma era lo stesso una grande felicità. Ricordo ancora quella mattina plumbea, che albeggiava, qualcosa di morbido, di caldo, in quel letto sconosciuto, in una stanza sconosciuta, i campanelli striduli nel corridoio e, soprattutto, un senso di desolata impudicizia e di profonda umiliazione, di fronte al nuovo giorno.

Quando mi svegliai il sole era già alto nel cielo. Mentre scendevo le scale mi dissero che la camera era stata pagata. Di Lakatos trovai solo un biglietto: “Buona fortuna!” c’era scritto – e: “Io devo partire subito. Vada laggiù da solo! Che i miei auguri l’accompagnino”.

E così andai da solo al palazzo del principe».

«La casa di mio padre, del principe Krapotkin, era isolata, bianca e superba, ai margini della città. Anche se un’ampia strada maestra giallastra, ben tenuta, la separava dalla spiaggia, mi sembrò che essa fosse proprio sulla riva. Tanto azzurro e imponente pareva il mare quella mattina in cui mi dirigevo verso la dimora del principe che era come se esso, in realtà, usasse battere sempre con le sue onde leggere contro la scalinata di pietra del palazzo e ora fosse indietreggiato solo temporaneamente per lasciare libera la strada. Per giunta, ancora molto prima del palazzo, era stata collocata una targa dove si leggeva che era vietato il transito a tutte le vetture. Certamente il principe non voleva essere disturbato nella sua altera quiete estiva. Vicino a questa targa c’erano due poliziotti che mi scrutarono, mentre io li guardai freddo e superbo come se si trovassero lì per ordine mio. Se mi avessero chiesto che cosa cercavo da quelle parti, avrei risposto che ero il giovane principe Krapotkin. In realtà, aspettavo questa domanda. Invece mi lasciarono passare, mi seguirono solo per poco con lo sguardo, e i loro occhi me li sentivo nella nuca. Più mi avvicinavo alla casa di Krapotkin, più diventavo inquieto. Lakatos aveva promesso di accompagnarmi, e invece avevo in tasca soltanto il suo biglietto. Forti e vive risonavano ancora in me le sue parole: “Non dirgli Altezza Serenissima, ma principe! – È furbo come una volpe e vigliacco come un coniglio!”. Sempre più lenti e strascicati si facevano i miei passi, e a un tratto sentii anche l’orribile calura del giorno

che si avvicinava al suo culmine. Il cielo era blu, il mare alla mia destra immobile, il sole sulle mie spalle spietato. Nell'aria stava certo covando un temporale, ma non se ne vedeva ancora alcun segno. Mi sedetti un momento al margine della strada. Ma quando mi alzai ero più stanco di prima. Pian piano, la gola asciutta e i piedi infuocati, mi trascinai fin davanti la sfolgorante scalinata del palazzo. Bianchi come latte e neve erano i bassi gradini di pietra che, pur bevendo il sole con tutti i pori, mi davano la sensazione di una benefica freschezza. Davanti al portale bruno a due battenti c'era un imponente portiere gallonato con un lungo mantello color giallo sabbia e (nonostante il caldo) un berrettone nero di pelo d'orso; aveva nella mano un grosso scettro, il cui pomo dorato brillava come una specie di piccolo sole. Lentamente salii quei bassi gradini. Il portiere sembrò accorgersi di me soltanto quando gli fui quasi davanti, piccolo, sudato e miserando. Ma non si mosse nemmeno dopo avermi visto. Solamente i suoi grandi e tondi occhi azzurri posavano su di me come su un verme, una lumaca, un niente, come se io non fossi un essere umano uguale a lui, un uomo su due gambe. Così, per un po', mi guardò dall'alto in silenzio. Sembrava che non mi chiedesse cosa volevo solo perché sapeva già che una così misera creatura non poteva certo capire il linguaggio umano. Sulla mia testa, attraverso la calotta del berretto, il sole scottava terribilmente e uccideva gli ultimi pochi pensieri che ancora rintronavano nel mio cervello. Fino a quel momento, in realtà, non avevo provato né paura né esitazione. Semplicemente non avevo pensato di trovare un portiere e, tanto meno uno che non aprisse bocca nemmeno per chiedere che cosa volevo. Piccolo e miserrimo continuavo a rimanermene davanti a quel colosso giallastro e al suo minaccioso scettro. I suoi occhi, tondi come il pomo dello scettro, continuavano a posarsi sulla mia pietosa persona. Non mi veniva alla mente una sola domanda che andasse bene, la mia lingua era arida, infinitamente grossa e pesante nella bocca. Allora mi venne l'idea che, davanti a me, lui avrebbe dovuto certamente salutare o addirittura togliersi il pesante berrettone, e la rabbia ribollì nel mio cuore per tanta spudoratezza di un lacchè, un lacchè al servizio del mio stesso padre. Bisogna che io gli ordini - pensai subito - di togliersi il berretto. Ma, invece di dargli quest'ordine, mi tolsi io stesso il berretto davanti a lui e me ne stetti là ancora più miserabile, a capo scoperto, come un mendicante. Quasi che lui avesse aspettato proprio questo, mi chiese allora con una voce stranamente delicata, quasi femminile, che cosa volessi. "Vorrei andare dal principe!" bisbigliai tutto timoroso. "È annunciato?". "Il principe mi aspetta". "Prego!" disse un po' più forte e con una voce ormai maschile.

Entrai. Nell'atrio si alzarono dalle sedie due valletti in livrea giallo sabbia con galloni e bottoni d'argento, si sollevarono come a un colpo di bacchetta magica, come fossero di quei leoni di pietra che a volte si vedono davanti alle scalinate dei palazzi. Ero ridiventato padrone di me stesso, strinsi il mio bel berretto nella sinistra e questo mi diede un po' più di fermezza. Dissi di voler vedere il principe, e che lui mi stava aspettando, e che si trattava di una questione personale. Fui accompagnato in una piccola sala dove era appeso il ritratto del vecchio Krapotkin, come vidi dalla targhetta di metallo, cioè di mio nonno. Mi sentivo già perfettamente a casa mia, anche se mio nonno aveva una faccia cattiva, gialla, magra ed estranea. Sono sangue del tuo sangue! pensavo. Mio nonno! Vi dimostrerò chi sono io. Non sono Golubcik. Sono vostro! O meglio, voi siete mio!

In quel momento sentii sonare una fievole campanella d'argento, dopo qualche minuto si aprì la porta e un domestico s'inclinò davanti a me. Mi alzai. Entrai. Ero nella stanza del principe.

Doveva essersi alzato da poco. Era seduto dietro alla sua imponente scrivania nera, che sembrava proprio una di quelle bare con le quali si seppelliscono gli Zar, vestito di una morbida e bioccoluta vestaglia color grigio argento.

La sua faccia non era rimasta ben impressa nella mia memoria; solo adesso me ne resi conto. Era come se vedessi il principe per la prima volta nella mia vita, e questa sensazione mi procurò un sinistro terrore. Non era più, in certo qual modo, mio padre, non quel padre a cui mi ero preparato, ma in realtà un principe sconosciuto, per l'appunto il principe Krapotkin. Mi sembrava più grigio, più magro e scarno e, nonostante fosse seduto, più alto e più grande di me che ero in piedi davanti a lui. Quando mi domandò: "Che cosa desidera da me?" persi completamente la lingua. Ripeté un'altra volta: "Che cosa desidera da me?". Adesso sentivo chiaramente la sua voce, era rauca e sonava un po' cattiva, era come se abbaiasse, così mi sembrò allora, come se il principe stesso si sostituisse in qualche modo a uno dei suoi cani da guardia. In effetti, un gigantesco cane lupo apparve improvvisamente, senza che si fosse aperta nessuna delle due porte che avevo notato nella stanza del principe; non sapevo da dove venisse, forse aveva aspettato dietro l'imponente poltrona del principe. Il cane rimase immobile tra me e la scrivania, mi guardava, e anch'io lo fissavo e non riuscivo a distogliere lo sguardo, anche se avrei voluto guardare il principe e solo lui. A un tratto il cane cominciò a ringhiare e il principe disse: "Zitto, Slavka!". Ringhiava quasi come il cane. "Allora, che cosa desidera, giovanotto?" domandò il principe per la terza volta.

Io ero ancora accanto alla porta. "Si avvicini!" disse Krapotkin.

Avanzai di un minuscolo, misero passo e presi fiato. Poi dissi:

"Sono venuto a pretendere quello che è il mio diritto!".

"Quale diritto?" domandò il principe.

"Il mio diritto, come suo figlio!" dissi pianissimo.

Per un po' ci fu silenzio. Poi il principe disse: "Si sieda, giovanotto!" e indicò un'ampia, poltrona, davanti alla scrivania.

Mi sedetti, anzi, mi abbandonai tutto a quella poltrona stregata. Quei morbidi braccioli mi attiravano e mi tenevano ben saldo, sembravano delle piante carnivore che attirano gli incauti insetti per distruggerli completamente. Rimanevo seduto, inerte, sentendomi ancora più ignominioso di prima, quando ero in piedi. Non osavo posare le mie braccia su quei braccioli. Cadevano giù come paralizzate, penzolavano ai due lati della poltrona, e a un tratto sentii che cominciavano lievemente, e molto stupidamente, a ciondolare, ma non avevo la forza di fermarle né di ritirarle su. Sulla mia guancia destra il sole picchiava forte e accecante, riuscivo a vedere il principe solo con l'occhio sinistro. Allora chiusi entrambi gli occhi e decisi di aspettare.

Il principe alzò una campanellina d'argento da tavolo, il domestico arrivò. "Carta e matita!" ordinò Krapotkin. Rimasi immobile, il cuore cominciò a battermi molto forte e le mie braccia dondolavano della più bella. Il cane si stirò e cominciò a ringhiare.

Venne portato l'occorrente per scrivere, il principe cominciò: "Allora, il suo nome?". "Golubcik!" dissi. "Luogo di nascita?". "Voronjaki". "Il padre?".

“Morto!”. “Intendo il mestiere,” disse Krapotkin “non lo stato di salute!”. “Era guardaboschi!”. “Ci sono altri figli?”. “No!”. “Dove frequenta il ginnasio?”. “A D.”. “Sono buone le pagelle?”. “Sì!”. “Vuole proseguire gli studi?”. “Certo!”. “Ha in mente un mestiere?”. “No!”.

“Bene!” disse il principe, mettendo a lato carta e matita. Si alzò, e adesso vedevo sotto la sua vestaglia aperta dei pantaloni color mattone di seta turca, così almeno mi sembrò, e ai piedi dei sandali caucasici ricamati con perle. Assomigliava proprio a un sultano come me l’immaginavo allora. Mi venne più vicino, diede un calcio al cane e l’animale si spostò ringhiando. Poi mi fu proprio di fronte e io sentii il suo sguardo forte, duro come una punta di coltello, sul mio capo abbassato.

“In piedi!” disse. Mi alzai. Era di due teste più alto di me. “Mi guardi in faccia!” ordinò. Sollevai alto il capo. Mi osservò per un bel po’. “Chi le ha detto che è mio figlio?”. “Nessuno, è da tanto che lo so, l’ho sentito dire e l’ho indovinato!”. “Bene,” fece Krapotkin “e chi le ha detto di pretendere da me qualche diritto?”. “Nessuno - lo penso io stesso”. “E quale diritto?”. “Il diritto di chiamarmi così”. “Chiamarsi come?”. “Così” risposi, perché non osavo dire: così come lei! “Krapotkin vuole chiamarsi, eh?”. “Sì!”. “Senta, Golubcik,” disse “se è veramente mio figlio, allora lei mi è riuscito male, cioè stupido, totalmente stupido”. Sentii derisione, ma per la prima volta anche una punta di benevolenza nella sua voce. “Deve dirselo da solo, giovane Golubcik, che lei è stupido. Lo ammette?”. “No!”. “Allora le spiegherò: in tutta la Russia probabilmente ho molti figli, chi lo può sapere? Per lunghi anni sono stato giovane, troppo a lungo sono stato giovane. Lei stesso forse avrà già dei figli. Una volta ero un ginnasiale anch’io. Il mio primo figlio lo ebbe la moglie del bidello, il secondo la figlia dello stesso bidello. Il primo di questi due figli è un legittimo Kolohin, il secondo un Kolohin illegittimo. Questi due nomi, ammesso che siano due, me li ricordo solo perché erano i primi. Il mio guardaboschi Golubcik, però, l’avevo totalmente dimenticato, come tanti altri, tanti altri. Non possono certo girare per il mondo cento Krapotkin, vero? E in base a quale legge e diritto? E se anche ci fosse una legge, chi mi potrebbe garantire che sono veramente figli miei? Eh? Eppure mi preoccupa di tutti, almeno di quelli che la mia segreteria privata conosce. Poiché io tengo molto all’ordine e ho segnalato tutti questi indirizzi ai miei segretari. E allora? C’è qualcosa che, per lei, non va bene?”.

“Sì!” dissi.

“E che cosa, giovanotto?”.

Adesso potevo guardare il principe con piena tranquillità. Ero abbastanza calmo, e quando siamo calmi diventiamo anche impertinenti e sfacciati, e così dissi: “Dei miei altri fratelli non m’importa niente. M’interessa solo ottenere il mio diritto”.

“Quale diritto? - Non ha nessun diritto. Torni a casa. E saluti da parte mia sua madre. Studi seriamente. E cerchi di diventare qualcosa di buono!”.

Non accennavo a volermene andare. Testardo e maleducato cominciai: “Una volta lei è venuto a Voronjaki e ha intagliato per me degli omini di legno e poi...” volevo parlare della sua mano che, dura e scarna, aveva accarezzato paternamente la mia faccia - ma all’improvviso la porta si spalancò, il cane saltò su e prese ad abbaiare dalla gioia, mentre il viso del principe si rischiarava, s’illuminava tutto. Un uomo giovane, di qualche anno maggiore di me e anche lui in uniforme da ginnasiale, entrò di slancio, il principe allargò le braccia, baciò più volte il giovane sulle due guance, poi

finalmente ci fu silenzio, anche il cane si era calmato e si limitava a scodinzolare. Fu soltanto allora che il giovane mi vide. “Signor Golubcik!” disse il principe. “Mio figlio!”.

Il figlio mi sorrise. Aveva denti splendenti, la bocca larga, una carnagione giallognola e un naso fine, ossuto. Non assomigliava al principe, certo meno di me, pensai.

“Allora buona fortuna!” mi disse il principe. “Studi bene!” e mi allungò la mano. Ma poi la ritirò e disse: “Aspetti!” e andò alla scrivania. Aprì il cassetto e prese una pesante tabacchiera d’oro. “Ecco,” disse “la prenda come ricordo! Vada con Dio!”.

Si dimenticò di darmi la mano. Io non ringraziai, presi la tabacchiera, m’inchinai e lasciai la casa».

«Ma non appena fui di nuovo all’aperto e, ancora confuso e impaurito, giunsi persino a salutare il portiere gallonato senza ricevere in cambio nemmeno uno sguardo, mi resi subito conto che mi era stato fatto un grosso torto. Il sole era già alto nel cielo. Avevo fame - e stranamente mi vergognavo di questa sensazione: mi sembrava meschina, volgare e indegna di me. Ero stato offeso e, guarda un po’, avevo solo fame. E allora, forse, ero davvero un Golubcik, nient’altro che un Golubcik.

Ripresi sotto il sole la strada piana e sabbiosa, che avevo fatto appena due ore prima per venire lì; lascio letteralmente penzolare la testa, avevo la sensazione che non si sarebbe mai più potuta reggere dritta, era pesante e come gonfia, quasi che l’avessero bastonata, la mia povera testa. I due poliziotti erano ancora allo stesso posto. Anche adesso mi seguirono a lungo con lo sguardo. Quando li ebbi oltrepassati da un po’, sentii un sibilo acuto. Veniva da sinistra, dalla riva del mare, e mi spaventò, ma in qualche modo mi fu anche di conforto: alzai la testa e scorsi il mio amico Lakatos. Stava lì vispo, con la sua giacchetta giallina, solare, che risplendeva allegra, agitava verso di me il suo bastoncino e accanto a lui, sulla ghiaia, c’era il suo panama elegante e altrettanto solare. Lo raccolse e mi si avvicinò. Tutto vispo e senza apparente fatica risalì il pendio piuttosto ripido che in quel punto separava la strada dal mare, e in pochi secondi era già al mio fianco e mi porgeva la sua mano liscia.

Solo allora mi accorsi che tenevo ancora nella destra la tabacchiera del principe e la nascosi in tasca più in fretta che potei. Ma per quanto rapido, il gesto non era sfuggito al mio amico Lakatos, lo capii dal suo sguardo e dal suo sorriso. Prima non disse niente. Ballonzolava allegro al mio fianco. Poi, quando comparvero le prime case della città, mi domandò: “Insomma, è andata bene, spero?”. “Non è andata bene per niente” risposi, e mi prese una gran rabbia contro Lakatos. “Se lei mi avesse accompagnato,” continuai “come mi aveva promesso ieri, sarebbe stato tutto diverso. Lei ha mentito! Perché mi ha scritto che doveva partire? Come mai è ancora qui?”. “Cosa?” esclamò Lakatos. “Come se non avessi altro da fare! Crede che io mi occupi solo delle sue faccende? Durante la notte ho ricevuto un telegramma, dovevo partire. Poi però è risultato che potevo ancora rimanere. E così sono venuto qui, da buon amico, per sentire che cosa era accaduto di lei”. “Ecco,” dissi “non è accaduto un bel niente, ovvero io conto ancora meno di prima”. “Non l’ha riconosciuta? Non ha paura di lei? Non l’ha invitata?”. “No!”. “Le

ha dato la mano?”. “Sì” mentii. “E cosa d’altro?”. Tirai fuori dalla tasca la tabacchiera. La tenevo sul palmo aperto della mano, mi fermai e lasciai che Lakatos l’ammirasse. Non la toccò neppure, le passò tutt’intorno gli occhi soltanto, accuratamente. Intanto schioccava la lingua, aguzzava le labbra, fischiava, saltellava un passo avanti poi uno indietro e finalmente disse: “Un magnifico pezzo! Vale un patrimonio! Posso prenderla in mano?”. E già toccava leggermente con le sue dita appuntite la tabacchiera. Eravamo vicini alle prime case della città, qualche persona ci veniva incontro, Lakatos bisbigliò in fretta: “La metta via!” e io nascosi la tabacchiera.

“Allora, era sola la vecchia volpe?” chiese Lakatos. “No!” dissi. “È entrato nella stanza suo figlio!”. “Suo figlio?” disse Lakatos. “Ma se non ne ha. Voglio dirle una cosa, ieri ho dimenticato di avvisarla! Non è suo figlio, è il figlio del conte P., un francese. Dopo la nascita di questo giovane la principessa è andata a vivere in Francia; come in esilio. Il figlio però fu costretta a lasciarlo al principe. Proprio così. Ci deve pur essere un erede. Chi, altrimenti, dovrebbe tenere insieme quel patrimonio? Forse lei? Oppure io?”.

“Ne è sicuro?” domandai, e il mio cuore cominciò a battere forte dalla gioia, una gioia maligna, e dalla sete di vendetta: improvvisamente sentivo un odio bruciante per quel giovane e una totale indifferenza verso il vecchio principe. Tutti insieme i miei sentimenti, le mie nostalgie, i miei desideri, avevano uno scopo, ero di nuovo, a un tratto, sul piede di guerra, dimenticavo di aver appena subito un’umiliazione, o meglio: credevo di sapere chi era il vero colpevole della mia umiliazione. Se - così pensai in quel momento - questo giovane non fosse entrato nella stanza, avrei sicuramente potuto conquistarmi il principe. Il giovane dev’essere stato avvertito, deve aver saputo chi ero io, per questo si è precipitato dentro all’improvviso; il principe è diventato vecchio e stolto, e quel suo falso figlio lo irretisce perfidamente, quel francese, figlio di una madre indegna.

Mentre pensavo così mi sembrava già di sentirmi meglio e più leggero, la fiamma dell’odio riscaldava il mio cuore. Credevo finalmente di aver afferrato il senso della mia vita e il suo scopo. Ero la vittima sfortunata di un giovane perfido, ecco il tragico senso di questa vita. E l’impegno di annientare quel giovane perfido era, da quel momento, il mio scopo. Un vivo e caldo impulso di gratitudine per Lakatos mi impose di stringergli forte la mano in silenzio. Lui non la lasciò più, e così ci dirigemmo, mano nella mano, quasi come due bambini, verso il primo ristorante. Mangiammo abbondantemente, con molto appetito. Non parlammo gran che. Lakatos trasse dalla tasca della giacca alcuni giornali, e fu come un gioco di prestigio in quanto, fino a quel momento, non avevo notato che li avesse. Finito il pranzo, chiese il conto, me lo porse e, sempre sprofondato nel suo giornale, disse distrattamente: “Per favore paghi lei adesso! Dopo faremo i conti!”.

Allungai la mano nella tasca alla ricerca del borsellino; lo aprii e vidi che conteneva delle monete di rame al posto di quelle d’argento che avevo preso con me. Cercai ancora nello scomparto di mezzo, ricordavo benissimo i due pezzi da dieci rubli che c’erano dentro, frugai ancora un po’, mi assalì la paura, il sudore mi spuntò sulla fronte. Ero stato derubato la notte prima, ne ero sicuro. Lakatos cominciò intanto a ripiegare il giornale. Dopo un momento mi chiese: “Andiamo?” mi guardò e sembrò spaventarsi. “Cosa c’è?” disse. “Non ho più soldi!” mormorai.

Mi prese di mano il borsellino, l’osservò e infine disse: “Già, le donne!”.

Poi tolse del denaro dal portafoglio, pagò, e afferrandomi per il braccio cominciò: “Non fa niente, non fa assolutamente niente, giovanotto! Non ci troveremo mai al verde, abbiamo in tasca un tesoro. Trecento rubli, prezzo da fratelli. È appunto da questi fratelli che adesso dobbiamo andare! Poi però, giovanotto, basta avventure per questa volta! Torni subito a casa!”.

A braccetto con Lakatos andai allora da questi fratelli di cui aveva parlato».

«Andammo nel quartiere vicino al porto dove, in minuscole case mezzo diroccate, vivono gli ebrei. Credo che siano i più poveri e, detto tra parentesi, anche i più robusti ebrei del mondo. Per tutto il giorno lavorano al porto, lavorano come delle gru trasportando pesi enormi sulle navi e scaricando la merce; i più deboli fra loro commerciano in frutta, semi di zucca, orologi da tasca, vestiti, riparano stivali, rammendano vecchi pantaloni, insomma fanno tutto quello che gli ebrei poveri devono fare. Ma il loro Sabbat lo festeggiano dal tramonto del venerdì - e Lakatos disse: “Facciamo presto perché oggi è venerdì, e gli ebrei fra poco smetteranno i loro affari”.

Mentre camminavo così, al fianco di Lakatos, mi prese una grande paura, era come se quella tabacchiera che andavo a impegnare non mi appartenesse: quasi che non fosse affatto un dono di Krapotkin, ma l'avessi rubata. Nascosi però la mia paura facendo persino un viso allegro, come se avessi già dimenticato che mi avevano rubato i soldi, e ridevo per ogni aneddoto che Lakatos raccontava, anche se non lo ascoltavo affatto. Aspettavo solo che ridacchiasse lui, così capivo che la sua storia era finita e allora ridevo forte con un po' d'imbarazzo. Intuivo all'incirca che le storie trattavano o di donne, o di ebrei, o di ucraini.

Ci fermammo infine davanti alla baracca sbilenca di un orologiaio. Non aveva un'insegna, si vedeva soltanto dalle molle, rotelline, lancette e quadranti esposti alla finestra che chi abitava in quella baracca era un orologiaio. Si trattava di un minuscolo, magro ebreo con una barbetta rada di capra color giallo-paglierino. Quando si alzò per venirci incontro notai che zoppicava, era anche questo uno zoppicare ballonzolante, un po' come quello del mio amico Lakatos, ma non così fine e distinto. L'ebreo assomigliava a un caproncino triste e un po' stremato. Nei suoi occhietti neri ardeva un fuocherello rossiccio. Tenne la tabacchiera nella sua mano scarna, la soppesò un poco e disse: “Ah, Krapotkin!”, e mi esaminò con un rapido sguardo. Sembrava che soppesasse me con i suoi piccoli occhi come aveva appena fatto con la tabacchiera sulla sua manina scarna. A un tratto mi parve che l'orologiaio e Lakatos fossero fratelli, anche se si davano del lei.

“Allora, quanto?” domandò Lakatos.

“Come il solito!” disse l'ebreo.

“Trecento?”.

“Duecento!”.

“Duecentottanta?”.

“Duecento!”.

“Andiamo!” disse Lakatos e prese la tabacchiera dalla mano tesa dell'orologiaio.

Un paio di cassette più avanti c'era un'altra finestra di orologiaio, come

prima e, guarda un po', quando entrammo si alzò lo stesso ebreo magro con la barbetta giallognola, ma si fermò dietro al banco, così che non riuscii a vedere se zoppicasse anche lui. Quando Lakatos gli mostrò la mia tabacchiera anche questo secondo orologiaio disse solo la parola: "Krapotkin!". "Quanto?" chiese Lakatos. "Duecentocinquanta!" disse l'orologiaio. "Bene!" fece Lakatos. E l'ebreo ci pagò in monete d'oro da dieci e da cinque rubli.

Lasciammo il quartiere. "Allora, figliolo!" cominciò Lakatos. "Adesso prendiamo una carrozza e ti accompagno al treno. Sii furbo, non metterti più nei pasticci e stai attento ai tuoi soldi. Scrivimi a Budapest se vuoi, questo è il mio indirizzo". E mi diede il suo biglietto da visita sul quale era scritto in caratteri sia latini sia cirillici:

JENŐ LAKATOS
Commissionario in luppolo
Ditta Heidegger e Cohnstamm, SAAZ
Indirizzo: Budapest, Rakocziutca, 31

Mi offesi molto perché, all'improvviso, mi aveva ridato del tu, e così dissi: "Le devo molti ringraziamenti, ma anche dei soldi".

"Non ringraziare!" rispose.

"Allora, quanto?" gli domandai.

"Dieci rubli!" disse, e io gli diedi una moneta d'oro da dieci rubli.

A questo punto fermò una carrozza. Salimmo e andammo alla stazione.

Non ci restava più molto tempo, il treno doveva partire tra dieci minuti, avevano già sonato una volta la campanella.

Stavo per salire sul predellino quando apparvero di colpo due uomini di grossezza cospicua, uno a destra e uno a sinistra del mio amico Lakatos. Mi fecero un cenno e io scesi. Ci presero nel mezzo e, tetri e possenti, ci riportarono fuori, davanti alla stazione. Nessuno di noi quattro disse una parola. Girammo intorno al grande edificio della stazione e poi, dal retro, dove si sentiva l'ululo di una locomotiva che stava facendo manovra, entrammo in una porticina. Era l'ufficio di polizia. Due poliziotti stavano alla porta. Un funzionario era seduto al tavolo, intento a catturare le innumerevoli mosche che, con un forte, continuo e penetrante ronzio, svolazzavano per la stanza e si posavano sui fogli bianchi che stavano sparsi sulla scrivania. Ogni volta che catturava una mosca, la prendeva tra il pollice e l'indice della mano sinistra e le strappava un'ala. Poi immergeva la mosca nel grande calamaio di porcellana bianca macchiata d'inchiostro. E così ci fece aspettare in piedi per circa un quarto d'ora: Lakatos, me e i due uomini che ci avevano portato là. C'era caldo e silenzio. Si sentivano solo le locomotive, la nenia delle mosche e il respiro pesante, quasi russasse, del poliziotto.

Finalmente il funzionario mi fece cenno di avvicinarmi. Intinse la penna nel calamaio, dove galleggiavano tutti quei cadaveri di mosche, mi chiese nome e provenienza, scopo e motivo del mio soggiorno a Odessa e, quando ebbi detto tutto, si appoggiò allo schienale, si accarezzò la sua bella barba biondo-chiara, poi tornò bruscamente a piegarsi in avanti, sopra al tavolo, e domandò: "Insomma, quante tabacchiere ha rubato?".

Non compresi la sua domanda e rimasi muto.

Aprì il cassetto, mi fece cenno di andare dalla sua parte e io girai intorno al tavolo verso il cassetto, che vidi tutto pieno di sole tabacchiere del genere

di quella che avevo ricevuto dal principe. Rimasi in piedi spaventato davanti a quel cassetto, non capivo più niente. Avevo l'impressione di essere vittima di una stregoneria. Presi di tasca il biglietto ferroviario che mi era stato rilasciato mezz'ora prima e lo mostrai al funzionario: era ridicolo fare una cosa simile, lo sentii subito, ma ero confuso, sbalordito e credevo, come capita quando si è così, che bisognasse assolutamente fare qualcosa di assurdo. "Quante ne ha prese di queste tabacchiere?" chiese un'altra volta il funzionario.

"Una" dissi. "Me l'ha data il principe! Questo signore lo sa" e indicai Lakatos. Egli annuì. Ma in quell'istante il funzionario disse: "Fuori!" e Lakatos venne portato fuori.

Così rimasi solo col funzionario e un poliziotto sulla porta. Questo però non sembrava un uomo vivo, piuttosto un palo o qualcosa di simile.

Il funzionario intinse la penna nel calamaio, pescò fuori una mosca morta e gocciolante, ed era come se la mosca sanguinasse inchiostro, la osservò e disse a bassa voce:

"Lei è il figlio del principe?".

"Sì!".

"Voleva ammazzarlo?".

"Ammazzarlo?!" esclamai.

"Sì?" chiese il funzionario a bassissima voce, sorridendo.

"No! No!" gridai. "Io gli voglio bene!".

"Può andare!" mi disse il funzionario. Mi avvicinai alla porta. Il poliziotto mi afferrò il braccio e mi portò fuori: lì c'era una vettura della polizia con le sbarre alla finestra. La porta della vettura si aprì. Dentro c'era un poliziotto che mi tirò sopra. Mi portarono in prigione».

Qui Golubcik fece una lunga pausa. I suoi baffi, con l'orlo inferiore bagnato dall'acquavite che egli non smetteva di bere a grandi sorsi, ebbero appena un tremito. Le facce di tutti gli ascoltatori erano pallide e immobili, e mi sembrava pure che rughe e grinze vi si fossero infittite, come se ognuno dei presenti, durante quell'ora che era trascorsa dall'inizio del racconto, avesse vissuto, oltre la propria gioventù, anche quella di Semjon Golubcik. Sulle nostre spalle, ormai, non era più soltanto la nostra vita personale che pesava, ma anche quella parte della vita di Golubcik che avevamo appena conosciuto. E non senza paura io aspettavo il seguito di questa vita, prevedibilmente terribile, che in un certo senso bisognava piuttosto sopportare che ascoltare. Attraverso la porta chiusa si sentiva adesso il rumore sordo dei primi carri di verdura che andavano al mercato, e ogni tanto il malinconico, prolungato fischio di locomotive lontane.

«Era un comune fermo di polizia,» ricominciò Golubcik «niente di terribile. Era, tutto sommato, una stanzetta abbastanza confortevole, con larghe inferriate davanti all'alta finestra, che non avevano niente di minaccioso, quasi come le inferriate davanti alle finestre di certi appartamenti. C'era un tavolo, una sedia e due brande. Ma terribile era il fatto che, appena entrai nella cella, il mio amico Lakatos si alzò da una delle brande per salutarmi. Già, mi diede la mano allegro e disinvolto come se, per esempio, ci fossimo incontrati al ristorante. Io però non mi curai della sua mano tesa. Lui sospirò dispiaciuto e offeso e si sdraiò di nuovo. Io mi sedetti sull'unica sedia.

Volevo piangere, appoggiare la testa sul tavolo e piangere, ma mi vergognavo davanti a Lakatos, e ancora più forte della vergogna era il timore che lui mi volesse consolare. Così sedevo muto, con una specie di pianto impietrito nel petto, e contavo le sbarre della finestra.

“Non si disperi, giovanotto!” disse Lakatos dopo un poco. Si alzò e si avvicinò al tavolo. “Ho già saputo tutto!”. Contro la mia volontà sollevai la testa, ma mi pentii subito. “Anche qui ho già delle conoscenze. Al più tardi fra due ore sarà libero. E sa a chi dobbiamo questa sfortuna? Indovini per favore!”.

“Lo dica lei!” gridai. “Non mi tormenti!”.

“Al suo signor fratello, anzi al figlio del conte P., lei capisce?”.

Certo che capivo, e tuttavia non capivo. Ma l’odio, cari amici, l’odio contro quel giovane, quel bastardo, il falso rampollo del mio padre carnale e principe, prendeva il posto della ragione, come spesso accade, e siccome odiavo, credevo anche di sapere. In un batter d’occhio, così mi sembrò, vidi chiaramente che era stato ordito contro di me un terribile complotto. E per la prima volta mi si ridestò la sete di vendetta, sorella gemella dell’odio, e ancor più rapidamente del tuono che segue il fulmine presi la solenne decisione di vendicarmi un giorno di quel giovane. Come... questo non lo sapevo, ma sentivo già che Lakatos era l’uomo che mi avrebbe mostrato la strada, e così, in quello stesso istante, mi diventò persino simpatico.

Naturalmente Lakatos sapeva quanto stava avvenendo dentro di me. Sorrise, e mi accorsi dal suo sorriso che aveva capito tutto. Si chinò sopra il tavolo, così vicino a me che non vedevo altro che i suoi denti splendenti con, dietro, il luccicare rosso del palato e, ogni tanto, la punta rosea della lingua, che mi ricordava quella del nostro gatto di casa. Sapeva realmente tutto. Le cose erano andate in questo modo: regalare tabacchiere, tutte dello stesso tipo, di altissimo prezzo, era una delle tante manie del vecchio principe. Le faceva fare, su ordinazione, da un gioielliere di Venezia, secondo il vecchio modello di una tabacchiera che lui stesso, il principe, aveva una volta comperato a un’asta. Queste tabacchiere di oro massiccio, con incrostazioni di avorio e schegge di smeraldi tutt’intorno, il principe amava darle ai suoi ospiti, e ne teneva sempre pronte molte da offrire. Detto questo, tutto era semplice. Il giovane che egli considerava suo figlio aveva bisogno di soldi, rubava le tabacchiere, le vendeva di tanto in tanto, e col tempo la polizia, nelle varie ispezioni che faceva presso i mercanti, ne aveva raccolte un gran numero. Tutti sapevano da dove venivano questi tesori. Anche l’amministratore del principe, anche i suoi servitori lo sapevano. Ma chi avrebbe mai osato dirglielo? - Quanto facile era invece accusare di furto un giovane insignificante come me, già, addirittura di furto con scasso: che cosa contava infatti, cari amici, uno come noi nella vecchia Russia? Era un insetto, una di quelle mosche che il funzionario affoga nel suo calamaio, un niente, un granellino di polvere sotto la suola dello stivale di un gran signore. Eppure, amici, permettete che apra una parentesi, perdonate se vi trattengo: vorrei oggi che noi fossimo ancora quei vecchi granellini di polvere! Non dipendevamo dalle leggi, ma dagli umori. Tuttavia questi umori erano forse più prevedibili delle leggi. E poi anche le leggi dipendono dagli umori. Infatti si possono interpretare. Eh sì, cari amici, le leggi non proteggono dall’arbitrio, perché è appunto con arbitrio che vengono interpretate. Non conosco gli umori di un piccolo giudice. Sono sicuramente peggiori di quelli della generalità. Non sono altro che miserabile astio. Gli

umori di un gran signore, però, li conosco bene. Sono persino più attendibili delle leggi. Un grande, un vero signore che ha il potere di punire e graziare, può diventarlo cattivo per una sola parola, ma a volte basta anche una sola parola perché ridiventi buono. E quanti grandi signori ci sono stati che non sono mai diventati cattivi! I loro umori erano sempre benigni. Le leggi invece, cari amici, sono quasi sempre cattive. Non c'è forse una sola legge della quale si possa dire che sia benigna, non c'è sulla terra nemmeno una giustizia assoluta, la giustizia, miei amici, c'è solamente all'inferno!...

Per tornare alla mia storia: a quei tempi volevo ancora l'inferno sulla terra, ero cioè assetato di giustizia. E colui che vuole la giustizia assoluta è preda della sete di vendetta. Così io ero allora. Ero grato a Lakatos che mi aveva aperto gli occhi. E mi costrinsi ad aver fiducia in lui e gli chiesi: "Cosa devo fare?".

"Prima, detto fra noi, mi spieghi" comincio. "Non si proponeva veramente nient'altro che dire al principe di essere suo figlio? - Mi può dire tutto, nessuno ci sente. Adesso siamo compagni di sventura. Fiducia per fiducia. Chi l'ha mandata dal principe? Nella sua classe c'è forse un fiduciario dei - be', lo saprà: dei cosiddetti rivoluzionari?".

"Non capisco" dissi. "Non sono un rivoluzionario. Voglio soltanto il mio diritto! Il mio diritto!" gridai.

Solo più tardi dovevo capire quale parte questo Lakatos rappresentava. Più tardi, quando io stesso ero diventato quasi un Lakatos. Ma a quei tempi non lo capivo ancora. Lui però sapeva bene che avevo parlato con sincerità. Disse solo: "Allora va tutto bene!". E probabilmente avrà pensato: mi sono di nuovo sbagliato. Così mi è sfuggita una bella somma.

Poco dopo si aprì la porta, arrivò il funzionario che aveva affogato le mosche e dietro di lui un signore in abiti borghesi. Mi alzai. Il funzionario disse: "La lascio solo" e se ne andò. Lakatos lo seguì senza guardarmi. Il signore mi disse di sedermi, che doveva farmi una proposta. Lui sapeva tutto - così comincio. Disse che la posizione del principe era molto alta e di grande importanza. Da lui dipendeva il bene della Russia, dello Zar, si poteva dire del mondo. E per questo non doveva mai essere disturbato. Io ero venuto con pretese ridicole, e soltanto la benevola indulgenza del principe mi aveva salvato da una severa punizione. Ero giovane, e per questo potevo essere perdonato. Solo che il principe, che finora aveva mantenuto, per capriccio, il figlio di uno dei suoi guardaboschi e lo aveva fatto anche studiare, non desiderava più sperperare i suoi favori con persone indegne, o frivole, o avventate, o come altro mi volevo qualificare. Di conseguenza era stato deciso che io dovevo prendere un qualunque impiego che corrispondesse alla mia modesta origine. Sarei potuto diventare guardaboschi come mio padre, forse, più tardi, fattore in una delle tenute del principe, oppure entrare al servizio dello Stato, lavorare alle poste, nelle ferrovie, o come scrivano ovunque, anche negli uffici di un governatorato. Tutti impieghi ben pagati e adatti a me.

Non risposi.

"Ecco, firmi qui!" disse il signore e spiegò davanti a me una carta sulla quale era scritto che io non avrei avanzato al principe nessun'altra pretesa e che mi impegnavo a non cercare mai più un incontro con lui.

Be', cari amici, non posso descrivere esattamente il mio stato d'animo. Mentre leggevo quella carta mi sentivo oltraggiato, umiliato, ma allo stesso tempo fiero; impaurito e assetato di vendetta, smanioso di riacquistare la

libertà, ma anche pronto a subire tormenti, a prendere una croce su di me; pervaso dal desiderio di potere e insieme dal dolce, seducente sentimento che anche l'impotenza poteva essere una felicità ineguagliabile. Ma volevo il potere per vendicarmi un giorno di tutto il torto che ora subivo, e allo stesso tempo volevo la forza per riuscire a sopportarlo. In poche parole, volevo essere non soltanto un vendicatore ma anche un martire. – Tuttavia non ero ancora nessuno dei due, lo sentivo bene, e quel signore lo sapeva certamente anche lui. Mi disse, e questa volta con voce rude: “Allora, svelto, si decida!”. E io firmai.

“Bene” disse e intascò il documento. “Cosa desidera adesso?”.

Magari avessi detto allora quello che avevo sulla punta della lingua, cioè le semplici parole: Tornare a casa! Da mia madre! Ma in quell'istante si aprì la porta, un ufficiale di polizia entrò, un bellimbusto elegante, con guanti bianchi, una sciabola scintillante, l'astuccio di cuoio della pistola tirato a lucido e uno sguardo celeste che brillava glaciale e superbo. E solo per causa sua, e senza guardare il signore, a un tratto dissi: “Voglio entrare nella polizia!”.

Questa parola buttata lì, cari amici, ha deciso il mio destino. Solo molto più tardi ho imparato che le parole sono più potenti delle azioni – e spesso rido quando sento l'amata frase: “Fatti e non parole!”. Quanto sono deboli i fatti! Una parola rimane, un fatto passa! Di un fatto può essere autore anche un cane, ma una parola può essere pronunciata soltanto da un uomo. Il fatto, l'azione, è solo un fantasma se lo si confronta con la realtà, e persino con la realtà immateriale della parola. L'azione sta alla parola press'a poco come le ombre bidimensionali del cinema stanno all'uomo vivo tridimensionale, oppure, se preferite, come la fotografia all'originale. Anche per questo sono diventato un assassino. Ma di ciò più tardi.

Per il momento avvenne quel che segue: firmai un altro documento nella stanza di un funzionario che fino allora non avevo visto. Quello che c'era scritto non lo ricordo più con precisione. Il funzionario, un signore anziano con una barba argentea tanto dignitosa e lunga che al confronto la sua faccia sembrava minuscola e insignificante, come se fosse spuntata fuori da questa barba e non la barba dalla faccia, il funzionario, dico, mi porse una mano morbida, ben imbottita, una mano che sembrava imbottita di grassa perfidia, e disse: “Spero che si ambienti bene da noi e che si senta come a casa sua! Andrà a Nijini Novgorod. Ecco l'indirizzo del signore dal quale si dovrà presentare. Addio, stia bene!”.

E quando ero già vicino alla porta gridò: “Fermo, giovanotto!”. Tornai alla scrivania. “Ricordi bene, giovanotto!” disse già quasi brontolando. “Tacere, ascoltare, tacere, ascoltare!”. Mise il dito sulle sue labbra affogate nella folta barba e fece un cenno con la mano.

E così ero nella polizia, nella Ochrana, cari amici! Cominciai a tessere piani di vendetta. Avevo potere. Avevo odio. Ero un buon agente. Di Lakatos non osai più chiedere. Apparirà ancora molte volte nella mia storia. Risparmiatemi intanto i particolari che adesso dovrei raccontarvi. Di cose disgustose ce ne sono ancora abbastanza nel resto della mia vita».

«Dispensatemi, cari amici, dalla cronaca precisa delle turpi – sì, si può, si deve dire così – delle turpi azioni che ho commesso negli anni che seguirono.

Sapete tutti, cari fratelli, cosa è stata la Ochrana. Forse qualcuno di voi ne ha persino sentito il segno sulla propria pelle. Non ho certamente bisogno di descriverla nei particolari. Adesso voi sapete che cosa sono stato. E se non vi va bene, vi prego di dirmelo subito e io vi lascio. C'è qualcuno che ha qualcosa contro di me? Vi prego di dirmelo, cari signori! Ditelo sinceramente! E io me ne vado!».

Ma noi tutti tacemmo. Soltanto il padrone disse: «Semjon Semjonovic, visto che hai cominciato a raccontare la tua storia e che in fondo tutti noi, quanti siamo qui seduti, abbiamo qualcosa sulla coscienza, ti prego, in nome di tutti, di continuare». Golubcik bevve ancora un sorso e riprese a narrare:

«Non ero stupido, nonostante la mia giovane età, e così fui presto ben considerato dai miei superiori. Subito - dimenticavo di raccontarlo - scrissi una lettera a mia madre. Le dissi che il principe mi aveva accolto bene e che la salutava affettuosamente. Che mi aveva procurato un eccellente impiego statale, così le scrissi, e che da allora in poi le avrei mandato dieci rubli al mese. Per questi soldi, però, non c'era bisogno che ringraziasse il principe.

Mentre scrivevo questa lettera, amici miei, sapevo già che non avrei mai più rivisto mia madre, e ne ero anche, per quanto strano possa sembrare, molto triste. Ma qualcos'altro, qualcosa di più forte - così mi sembrava allora - mi chiamava, più forte dell'amore per la madre, e cioè l'odio contro il mio falso fratello. L'odio era forte come uno squillo di tromba e l'amore per mia madre era sommerso e tenero come un'arpa. Voi capite, cari amici!...

Diventai così, per quanto giovane, un formidabile agente. Non vi posso raccontare tutte le infamie che ho commesso in quegli anni. Ma qualcuno di voi si ricorderà forse ancora della storia del social-rivoluzionario ebreo Salomon Komrover, chiamato Komorov - e quella fu una delle azioni più sporche della mia vita.

Questo Salomon Abramovič Komrover era un giovane mingherlino di Kharkov, la politica non lo aveva mai interessato, studiava con zelo, come è abitudine degli ebrei, il talmud e la torah e voleva diventare una specie di rabbino. Sua sorella però era all'università, studiava filosofia a Pietroburgo, frequentava i social-rivoluzionari e, come era di moda allora, voleva liberare il popolo - ma un giorno venne arrestata. Salomon Komrover, suo fratello, pensa di non avere nulla di più urgente da fare che presentarsi alla polizia e addossarsi la colpa, lui solo, delle pericolose trame di sua sorella. Bene! Viene arrestato anche lui. Durante la notte io vengo condotto nella sua cella. Era in una prigione di Kiev, e mi ricordo con precisione l'ora - poco prima della mezzanotte. Quando entrai, anzi quando venni spinto dentro, Salomon Komrover stava camminando su e giù, su e giù, sembrava non essersi accorto della mia presenza. "Buona sera!" dissi, e lui non mi rispose. Fingevo, com'era mio dovere, di essere un vecchio delinquente e mi sdraiai sospirando sulla branda. Dopo un po' Komrover smise di passeggiare. Si sedette anche lui sulla sua branda; io ero abituato a queste cose: "Politico?" domandai come sempre. "Sì!" disse. "Come mai?" chiesi ancora. Insomma, era giovane e sciocco, raccontò tutta la sua storia. Io però, che pensavo sempre al mio falso fratello, il giovane principe Krapotkin, e alla mia vendetta, mi dissi che forse si presentava finalmente una occasione per placare il mio odio, violento e persistente. Cominciai a convincere il giovane e sprovveduto Komrover che conoscevo una via d'uscita per lui e sua sorella: e cioè presentare il giovane principe come l'amico di sua sorella e, dissi così

a quell'ingenuo ebreo, essendoci di mezzo un nome come quelle di Krapotkin, non ci sarebbe più stato niente da temere.

In realtà, allora non sapevo assolutamente che il giovane principe frequentasse davvero dei circoli rivoluzionari, e che già da tempo egli fosse sotto l'attenta sorveglianza dei miei colleghi. Si può dire che il mio astio e la mia sete di vendetta ebbero quindi, in un certo senso, fortuna. E guarda un po': la mattina seguente, dopo essere stato interrogato, l'ebreo Komrover tornò nella cella accompagnato da un giovanotto molto distinto in uniforme da ingegnere. Era, diciamo così, mio fratello: il giovane principe Krapotkin.

Lo salutai, e naturalmente non mi riconobbe. Presi a occuparmi di lui con maligno zelo; l'ebreo Komrover, che era sdraiato là in un angolo sulla sua branda, non m'interessava più. E come un tempo aveva fatto Lakatos con me, cominciai con le lusinghe a cavar di bocca al giovane principe, uno dopo l'altro, i suoi segreti, ma con più successo di quanto ne avesse avuto a suo tempo Lakatos. Sì, mi permisi di chiedere al giovane principe se si ricordasse ancora delle tabacchiere che suo padre aveva l'abitudine di regalare: e qui il giovane, per la prima volta, arrossì, lo si vedeva anche nella penombra della cella. Fu proprio così: l'uomo che aveva forse cercato di abbattere lo Zar diventò rosso quando gli ricordai una delle sue ragazzate. Da quel momento cominciò a parlare. Venni a sapere che, proprio in seguito a quella stupida storia di tabacchiere, che un bel giorno era venuta alla luce, si era sentito in dovere di assumere una posizione ostile verso l'ordinamento umano in generale. Come per tanti giovani del suo tempo, il fatto che il suo volgarissimo delitto fosse stato scoperto fu il motivo per cui diventò un cosiddetto rivoluzionario, per mettere sotto accusa la società. Era ancora sempre carino e quando parlava, soprattutto quando sorrideva con quei denti splendidi, la cella in cui eravamo seduti quasi s'illuminava. La sua uniforme aveva un taglio perfetto, come la sua faccia, la sua bocca, i suoi denti, i suoi occhi. Lo odiavo.

Mi svelò tutto, tutto, miei amici! Non ha più importanza che ve lo racconti, non voglio annoiarvi con i particolari. Ma non servì al mio scopo riferire la sua confessione. Non venne punito il giovane principe, ma l'ebreo del tutto innocente, Komrover.

Vidi anche quando gli attaccarono la palla e la catena alla gamba sinistra. Poi andò in Siberia. Il giovane principe, invece, un giorno sparì ancora più in fretta di come era venuto.

Tutte le confessioni che mi aveva fatto vennero attribuite al giovane Komrover.

Questa era allora la prassi, miei amici!

L'ultima notte fui con lui in cella. Pianse un po', mi diede qualche biglietto, per i suoi genitori, per amici e parenti, e disse: "Dio è ovunque. Non ho paura! Non provo nemmeno odio! Contro nessuno! Lei è stato un amico, e un amico nell'ora del bisogno! La ringrazio!".

Mi abbracciò e mi baciò. Ancora oggi il suo bacio mi brucia sul viso».

A queste parole Golubcik sfiorò con il dito la sua guancia destra.

«Poco dopo venni trasferito a Pietroburgo. Voi non sapete che importanza avesse un simile trasferimento. Dipendevamo direttamente dall'uomo più potente di tutta la Russia, il comandante in capo della Ochrana. A lui era

affidata la vita dello stesso Zar. Il mio superiore era nientemeno che il conte W., un polacco, ancora oggi non oso pronunciare il suo nome. Era un uomo non comune. Tutti quelli che come noi entravano al suo servizio dovevano prestare nella sua stanza, davanti a lui, un nuovo giuramento. Un imponente crocifisso d'argento si ergeva fra due candele di cera gialla sulla scrivania nera. Tende nere coprivano la porta e le finestre. Dietro la scrivania, su una poltrona esageratamente alta e nera, stava seduto il conte, un omettino con un cranio calvo, cosperso di lentiggini, gli occhi scialbi, sbiaditi, da far pensare a dei nontiscordardimé essiccati, le orecchie sottili, come di cartone gialliccio, gli zigomi molto sporgenti e la bocca semiaperta che mostrava dei grossi denti pure gialli. Quest'uomo conosceva molto bene, uno per uno, noi funzionari della Ochrana, controllava ogni nostro passo anche se sembrava che non abbandonasse mai il suo ufficio. Era per tutti noi una figura inquietante, e lo temevamo molto di più di quanto fossimo temuti noi stessi nel paese. Recitavamo una lunga formula di giuramento davanti a lui, nella sua stanza stregata, e prima che lo lasciassimo diceva sempre a ognuno di noi: "Allora, attenzione! Figlio della morte! - Ti è cara la vita?". Al che rispondevamo: "Sì, eccellenza!" e potevamo andare.

Un giorno venni chiamato dal suo segretario, il quale mi comunicò che a me e ad altri miei colleghi era stato affidato un incarico particolare. Disse infatti che il grande sarto di Parigi Monsieur Charron - sentivo questo nome per la prima volta - era stato invitato a Pietroburgo. Voleva presentare i suoi nuovi modelli in uno dei teatri di questa città. C'erano dei granduchi che s'interessavano alle ragazze. C'erano delle dame della più alta società che s'interessavano alle toilette. Adesso però, disse il segretario, si tratta di organizzare un servizio tutto speciale. Si sa forse chi ci può essere fra le ragazze che quel Monsieur Charron vuole portare con sé? Non potrebbero forse nascondere armi e bombe sotto i loro vestiti? E quanto sarebbe facile per loro! Si cambiano d'abito in continuazione, com'è naturale, dal palcoscenico vanno nel loro palco poi tornano indietro, e una disgrazia fa presto ad accadere. Monsieur Charron ha annunciato quindici ragazze. Perciò ci occorrono quindici uomini. Forse si violeranno persino le leggi del pudore, ma non c'è modo di evitarlo. Il segretario mi chiese se io volevo organizzare e dirigere il tutto.

Questo incarico particolare, ammettetelo, cari amici, abbastanza insolito, mi riempì di gioia. Vedo ora che non posso fare a meno di parlarvi di cose molto intime. Devo dunque confessarvi che fino a quel momento non ero mai stato veramente innamorato, come capita invece, di solito, ai giovani di quell'età. I miei rapporti con le donne si limitavano, a parte quella zingara che l'amico Lakatos mi aveva procurato, a poche ragazze possedute e pagate, diciamo così, nei postriboli. Nonostante che il mio stesso mestiere mi obbligasse, e anche portasse, a conoscere il mondo, ero ancora giovane abbastanza da figurarmi, solo all'idea di dover sorvegliare queste mannequin di Parigi, che fossero donne raffinatissime del gran mondo parigino quelle che io ero destinato a spiare nella loro splendente nudità, e forse anche a 'possedere'. Dissi subito che ero pronto, e mi misi al lavoro per cercare i miei quattordici collaboratori. Erano i più giovani ed eleganti ragazzi della nostra sezione.

La sera in cui il sarto parigino arrivò a Pietroburgo, con le sue mannequin e innumerevoli valigie, ci costò non poca fatica.

Eravamo dunque alla stazione, quindici in tutto, eppure a ognuno di noi

sembrava che fossimo solo in cinque o addirittura in due. Il nostro onnipotente capo ci aveva dato l'ordine di stare particolarmente all'erta; e tutto questo soltanto per un sarto. Ci confondemmo fra tutta la gente che stava aspettando i parenti alla stazione, e in quel momento ero convinto di adempiere un compito di enorme importanza. Dovevo nientemeno, chi lo sa, salvare magari la vita allo Zar».

«Quando arrivò il treno e ne scese il celeberrimo sarto, vidi subito che il nostro onnipotente capo si era sbagliato. Quello non era un uomo che poteva essere sospettato di commettere attentati. Aveva un'aria ben nutrita, vanitosa e inoffensiva, e si mostrava molto preoccupato di far colpo. In poche parole: non era un tipo di 'sovversivo'. Piuttosto alto, il suo stesso abbigliamento lo faceva sembrare più piccolo, addirittura basso. Infatti i suoi abiti gli svolazzavano intorno invece di coprirlo, e non erano nemmeno della sua misura, come se gli fossero stati regalati da qualche suo amico. Invece li aveva ideati lui stesso, e quindi ci sembrava, almeno a me, doppiamente travestito. Mi meravigliai che la corte dello Zar avesse chiamato a Pietroburgo un sarto così camuffato; e allora cominciai anche a dubitare per la prima volta di quella sicurezza di cui fanno mostra - i signori, i grandi signori, alla cui società mi sarebbe piaciuto tanto appartenere. Fino a quel momento avevo creduto che i grandi signori non potessero mai sbagliare e che quindi non avrebbero fatto venire a Pietroburgo un commediante perché dettasse alle loro dame le mode che si dovevano adottare in Russia. Ma adesso vedevo il contrario con i miei occhi. Il sarto arrivò con un grande seguito, e non di sole donne come ci si sarebbe aspettati. No! - aveva portato anche qualche giovanotto, splendidi giovanotti parigini, tutta gente elegante, con cravatta di seta e gesti disinvolti. Saltavano giù allegri e spensierati dai predellini dei vagoni, simili a dei passerotti o lucherini travestiti, e mancava poco che cominciassero a cinguettare. In realtà, quel modo gaio e chiassoso con cui presero subito a parlare fra loro appena arrivati mi fece l'effetto di uno spensierato cicaleccio tra uccelli antropomorfi, o magari tra uomini pennuti. Aspettarono un poco sotto ai predellini con le braccia tese per accogliervi le dodici ragazze che cominciarono a scendere dopo di loro, graziose e affettate, con volti e movimenti così sbigottiti che pareva non dovessero scendere sul marciapiede di una stazione ma gettarsi in un baratro.

Fra le donne che scendevano una mi piacque in modo particolare. Portava, come le altre ragazze che il sarto aveva con sé, un numero. Tutte quante avevano, sulla sinistra di una linda pettorina quadrata di seta, un numero dipinto in rosso su fondo blu. Ma sembrava quasi che queste cifre fossero state impresse a fuoco, come si marchiano i cavalli o le mucche. Anche se erano tutte così vispe, mi facevano infinitamente pena: provavo compassione per loro, ma soprattutto per quella che mi era piaciuta subito, a prima vista. Aveva il numero 9 e si chiamava, come potei udire, Lutetia. Ma dai passaporti, che subito dopo controllai nell'ufficio della polizia ferroviaria, risultò che in realtà si chiamava Annette, Annette Leclair, e - non so perché - questo nome mi toccò particolarmente.

Bisognerà forse, a questo punto, che vi assicuri una seconda volta che prima non avevo mai amato veramente una donna, e ciò significa che non

conoscevo ancora per nulla le donne. Ero giovane e forte, e nessuna mi era indifferente; ma il mio cuore non era affatto disposto a obbedire ai miei sensi. E il desiderio di averle tutte era tanto forte quanto la convinzione di non essere capace di appartenere neanche a un'unica sola di loro. Eppure desideravo, come è naturale negli uomini giovani, quell'unica donna, cioè proprio l'unica che sarebbe stata capace di placare il mio desiderio e la mia nostalgia per tutte quante. Allo stesso tempo intuivo che probabilmente donne simili non potevano esistere e mi aspettavo, appunto come capita ai giovani, il cosiddetto miracolo. Questo miracolo mi sembrò avverarsi nel momento stesso in cui vidi Lutetia, il numero 9. Quando un giovane, come io allora, vive nell'attesa del miracolo, soggiace troppo facilmente all'idea che esso si sia già avverato.

E così mi innamorai a prima vista, come si dice, di Lutetia. Subito mi sembrò che portasse il suo numero come un marchio di infamia, un marchio a fuoco, e a un tratto mi sentii ribollire di odio contro questo raffinatissimo sarto che era stato invitato dai più altolocati signori a esibire le sue schiave infelici. Naturalmente, fra queste schiave mi sembrava che la più infelice fosse la ragazza Lutetia col numero 9. E cominciai a riflettere sui mezzi con i quali sarei riuscito a salvare questa ragazza, come se il sarto alla moda, che pur essendo spregevole non era certo un criminale, fosse veramente un padrone di schiavi o un mercante da tratta delle bianche. Sì, io vedevo nella circostanza di essere stato mandato a Pietroburgo a causa di questo sarto un particolare 'segno del destino'. Ed ero deciso a salvare Lutetia».

«Forse ho dimenticato di raccontare perché la polizia avesse ordinato simili misure precauzionali per un bizzarro, ma tuttavia insospettabile, sarto. Una o due settimane prima avevano cercato di attentare alla vita del governatore di Pietroburgo. Gli attentati falliti, come tutti saprete, esercitavano nella nostra vecchia Russia effetti molto più terribili di quelli riusciti. Questi ultimi erano, in certo modo, irrevocabili giudizi divini. Perché, cari amici, a quei tempi si credeva ancora in Dio e si era certi che nulla accadesse senza la sua volontà. Tuttavia, al fine di prevenire l'Onnipotente, per dir così, cioè prima che Egli potesse cogliere l'occasione di uccidere qualche alta personalità, si prendevano le cosiddette misure precauzionali. Erano misure stupide, talvolta anche insensate. A noi era stato dato l'incarico di tenere sotto attenta osservazione le povere ragazze, tanto carine, sia nei momenti in cui si dovevano cambiare di toilette, sia anche nella loro vita privata, durante il giorno in albergo. Avevamo l'incarico di sorvegliare anche gli uomini con i quali le ragazze avrebbero prevedibilmente avuto a che fare, e perciò in quei giorni non eravamo più dei veri e propri poliziotti ma quasi delle governanti. Era un compito però che non mi umiliava affatto, anzi, mi rendeva allegro. Che cosa non poteva essere allegro per me, nei primi felici tempi del mio amore? Il mio cuore: sentivo che finora ne avevo rinnegato l'esistenza. Ma dall'istante in cui vi era entrato l'amore credetti di avere capito che c'era ancora, il mio cuore, e che fino a quell'ora lo avevo soltanto rinnegato, oltraggiato e violentato. Sì, amici miei, era una gioia inesprimibile sentire che possedevo ancora un cuore e riconoscere la mia colpa per averlo voluto stravolgere. Certo, quello che adesso vi descrivo non mi era allora così chiaro. Ma già sentivo che

l'amore cominciava in un certo senso a redimermi, e che mi concedeva la grande felicità di essere redento attraverso la sofferenza, la gioia e persino il piacere. L'amore infatti, amici, non rende ciechi come sostiene l'assurdo detto ma, al contrario, apre gli occhi. Riconobbi improvvisamente, e grazie a un amore senza senso per una qualunque ragazza, la mia malvagità fino a quel momento, e anche il grado di essa. Io so da quel tempo come l'oggetto che suscita l'amore nei cuori umani non abbia nessuna importanza se confrontato con la conoscenza di cui l'amore stesso ci fa dono. L'uomo, chiunque e qualunque cosa ami, diventa veggente e nient'affatto cieco. Fino a quel momento io non avevo mai amato; e probabilmente proprio per questo ero diventato un delinquente, una spia, un delatore, una canaglia. Ancora non sapevo se la ragazza mi avrebbe amato. Ma già la grazia di essere stato capace d'innamorarmi di colpo, a prima vista, bastava a rendermi sicuro di me e mi procurava, allo stesso tempo, dei rimorsi di coscienza per le mie azioni vergognose. Cercai di diventare degno di questa grazia, di questo innamoramento improvviso. A un tratto vidi tutta la bassezza del mio mestiere e ne provai disgusto. Cominciai allora a spiare, era l'inizio della penitenza. A quei tempi non sapevo ancora quanto di peggio avrei dovuto spiare in seguito.

Sorvegliavo dunque la ragazza che veniva chiamata Lutetia. La sorvegliavo, ormai da molto, non più come un poliziotto ma come un amante geloso, non più in nome della professione ma, insomma, in nome del cuore. Sorvegliarla mi procurava una voluttà molto particolare, come anche il sapere, in ogni momento, che avevo su di lei un potere effettivo. Così crudele, cari amici, è la natura umana! Anche dopo aver riconosciuto la propria malvagità, malvagi si rimane. Siamo uomini, uomini! Cattivi e buoni! Buoni e cattivi! Nient'altro che uomini.

Soffrivo le pene dell'inferno tenendo d'occhio la ragazza. Ero geloso. Ogni momento tremavo all'idea che un altro, uno dei miei colleghi, potesse per caso ricevere l'incarico di sorvegliare Lutetia al mio posto. Ero giovane allora, miei amici! Quando si è giovani può succedere che all'inizio dell'amore s'incontri la gelosia; certo, si può essere felici nella gelosia, e proprio per causa sua. Il dolore ci rende non meno felici della gioia. Non si riesce quasi a distinguere la felicità dal dolore. La vera capacità di distinguerli viene soltanto molto più avanti negli anni. E a quel punto siamo già troppo deboli per evitare il dolore e godere la felicità».

«In realtà - forse l'ho già detto? - la donna del mio cuore non si chiamava, naturalmente, Lutetia. Vi sembrerà forse un particolare senza significato, ma per me era molto importante che lei avesse due nomi, uno vero e uno falso. Per un bel po' tenni in tasca il suo passaporto. Lo portai all'ufficio di polizia, io stesso ricopiai i dati, feci riprodurre la fotografia, come si usava fare da noi, e ne presi due copie che conservai in una busta speciale. I due nomi mi affascinavano, ciascuno in modo diverso. Li avevo sentiti entrambi per la prima volta. Il nome vero emanava una luce molto calda, quasi un intimo splendore, e il nome Lutetia uno splendore sfarzoso, quasi imperiale. Mi sembrava di amare due donne invece che una sola, e poiché entrambe erano la stessa donna, era come se dovessi amarla doppiamente.

Le sere in cui le ragazze presentavano a teatro i modelli del grande sarto -

sui giornali venivano definiti “creazioni” o, addirittura “geniali creazioni” -, noi dovevamo stare negli spogliatoi delle signore. Il sarto elevò una forte protesta. Andò dalla vedova del generale Porčakov, che all’epoca aveva un ruolo importante nella società pietroburghese e che in realtà era stata quella che lo aveva indotto a venire in Russia. Nonostante la sua famosa corpulenza, la generalessa fu straordinariamente sollecita. Ebbe l’incredibile abilità di pescare, in un’unica mattinata, due granduchi, il governatore generale, tre avvocati e l’intendente del teatro imperiale dell’opera, e di lamentarsi delle disposizioni della nostra polizia. Ma, cari amici, cosa poteva servire, in determinate circostanze, reclamare contro una disposizione presa nella nostra cara Russia di un tempo? Lo Zar stesso non avrebbe ottenuto niente - forse ancora meno di altri.

Naturalmente io ero a conoscenza di tutte le iniziative della zelante vedova del generale. Con i soldi del mio stipendio pagai addirittura una slitta per poterla seguire ovunque e, sempre di tasca mia, diedi mance ai servitori e ai camerieri che mi riferivano il contenuto dei colloqui avvenuti in tutte quelle case. Non mancai di comunicare subito al mio capo quel che ero venuto a sapere. Fui lodato, ma mi vergognavo di ascoltare queste lodi. Non lavoravo più per la polizia, cari amici. Dipendevo da un’autorità più alta: ero al servizio della mia passione.

A quei tempi ero certo il più abile di tutti i funzionari. Avevo non soltanto la capacità di battere in velocità la pur sollecita generalessa, ma anche quella, rara, di apparire dovunque quasi contemporaneamente. Ero in grado infatti di sorvegliare, quasi nello stesso momento, non solo Lutetia, ma anche la generalessa e il famoso sarto. Ce n’era uno solo che non vedevo, cari amici, soltanto uno, saprete presto di chi si tratta. Un giorno vidi, dunque, il famoso sarto, avvolto in un’ampia pelliccia che si era fatta ancora a Parigi - non era una pelliccia russa, ma come a Parigi ci si immagina che siano le pellicce russe -, vidi dunque il sarto in una specie di cappotto di persiano da donna con un cappuccio di volpe azzurra da cui pendeva una nappa d’argento, che saliva su una slitta per andare dalla generalessa. Lo seguii, arrivai ancora prima di lui all’ingresso, gli tolsi la strana pelliccia - da alcuni giorni il portiere era infatti diventato mio amico - e aspettai nell’anticamera. La gagliarda vedova del generale gli fece una relazione costernante. Riuscii anche ad origliare. Tutti i suoi passi erano stati vani. Ascoltavo e godevo. Contro la Ochrana, e quindi in un certo senso contro di me, nemmeno un granduca poteva ottenere qualcosa, neppure un avvocato ebreo. Ma, come sapete, nella vecchia Russia c’erano tre mezzi infallibili - e la generalessa glieli rivelò: denaro, denaro, denaro.

Il sarto era disposto a pagare del denaro. Si congedò, si rinfilò la sua strana pelliccia e salì sulla slitta.

La prima sera in cui ebbe luogo la presentazione delle sue “creazioni”, apparve anche lui, affabile, tondetto e tarchiato allo stesso tempo, nel suo frac con il gilè bianco sul quale luccicavano dei meravigliosi bottoni rossi che sembravano coccinelle; apparve dietro le quinte, davanti ai camerini delle sue ragazze. Ahimè, era incapace di corrompere anche il più miserabile di noi! Faceva tintinnare le monete d’argento nelle ampie tasche dei pantaloni del frac come fa un monaco con la borsa dell’elemosina, e nonostante tutta la sua pompa non pareva uno che vuole corrompere ma che chiede l’elemosina. Anche il più abominevole tra noi non sarebbe mai stato capace di accettare denaro dal sarto. Era chiaro: con i granduchi sapeva

trattare forse meglio che con le spie.

Scomparve. Noi andammo nei camerini.

Tremavo. Se vi dico che avevo paura, vera paura, che per la prima volta in vita mia provavo quella paura che ha gli occhi incavati, mi crederete sulla parola. Avevo paura di Lutetia, paura della mia bramosia di vederla svestita, paura della mia voluttà, paura dell'incomprensibile, della nudità, della mia debolezza, paura del mio stesso strapotere. Mi girai dall'altra parte. Le voltai la schiena mentre si cambiava. Lei rise di me. Con l'immediato istinto delle donne, che fiuta per prima cosa la paura e la debolezza degli uomini innamorati, lei avrà di certo riconosciuto in me, mentre le volgevo intimorito la schiena, una delle più innocue spie del grande impero zarista. Ma perché parlo d'istinto! Sapeva bene che era mio compito tenerla d'occhio con la massima cura, eppure vedeva che mi ero voltato dall'altra parte, mettendomi così nelle sue mani. Mi ero già consegnato a lei! Mi aveva già guardato fino in fondo all'animo. Ah, miei amici, è meglio consegnarsi a un nemico dichiarato che far sapere a una donna che la si ama. Il nemico vi annienta subito! La donna invece... Fra poco vedrete con quale lentezza, con quale lentezza assassina...

Bene! Ero dunque in piedi nel camerino, con la faccia rivolta verso la porta, e osservavo la bianca, noiosa maniglia come se mi fosse stato assegnato il compito di sorvegliare quell'oggetto innocuo. Era, ricordo bene, una comune maniglia col pomo di porcellana. Non aveva nemmeno una piccola crepa. Durò a lungo. Nel frattempo la donna del mio cuore cantava, gorgheggiava, zufolava e cinguettava dietro la mia schiena - e davanti allo specchio, come indovinavo - delle ariette qualsiasi e anche piuttosto bruttine, e nel suo cantare, gorgheggiare, zufolare e cinguettare era chiaro lo scherno. Il più puro scherno!...

A un tratto qualcuno bussò alla porta. Mi voltai subito e naturalmente vidi Lutetia. Era seduta davanti allo specchio ovale con la cornice dorata e cercava di incipriarsi la schiena con un gigantesco piumino. Era già vestita. Aveva un abito nero con una scollatura triangolare dietro e i bordi orlati con un nastro di velluto rosso sangue, e tentava con la mano destra, con quell'enorme piumino, di raggiungere la schiena per incipriarla. Ancor più di quanto mi avrebbe confuso la sua nudità, mi abbagliò in quel momento il quasi infernale - non trovo altra espressione - il quasi infernale abbinamento di questi colori. Da quell'istante credo di sapere che i colori dell'inferno, nel quale un giorno sicuramente finirò, sono il nero, il bianco e il rosso; e in certi posti, per esempio sulle pareti dell'inferno, si deve vedere, disegnata qua e là, la scollatura triangolare di una schiena femminile; e anche il piumino da cipria.

Ci metto tanto a raccontare tutto questo, eppure durò solo un batter d'occhio. Prima ancora che Lutetia potesse dire: Avanti! si aprì la porta. E ancora prima di essermi voltato io cominciavo già a intuire chi stava arrivando. Lo potete indovinare, cari amici! Chi era? - Era il mio vecchio amico, il mio vecchio amico Lakatos!

"Buona sera!" disse in russo. Poi cominciò un lungo discorso in francese con Lutetia. Capivo molto poco. Sembrava che non mi avesse riconosciuto, o non volesse riconoscermi. Lutetia si voltò e gli sorrise. Disse qualche parola, sorrise ancora, con il busto girato a metà sulla poltrona, il grosso piumino in mano: la vedevo doppia, la sua immagine viva e quella nello specchio. Lakatos le si avvicinò, zoppicava sempre, visibilmente. Indossava un frac,

aveva gli stivali di vernice e un fiore rosso, di una specie sconosciuta, gli sfavillava all'occhiello. Quanto a me, era come fossi stato cancellato. Avevo la netta sensazione di non essere ritenuto un vivente, né da Lutetia né da Lakatos. Avrei quasi dubitato io stesso della mia presenza in quel camerino se non avessi visto Lakatos tirarsi su le maniche del frac - i suoi gemelli tintinnarono appena - e prendere con due dita appuntite il piumino dalle mani di Lutetia. E, come si accingesse non già a cospargere di cipria il dorso di una donna ma a crearne uno del tutto nuovo, cominciò a tracciare con entrambe le mani incomprensibili cerchi nell'aria, poi si chinò in avanti, in punta di piedi e tendendo tutto il corpo, finché, se Dio volle, toccò con il piumino la schiena di Lutetia. La incipriò quasi come si dipinge un muro. Impiegò molto tempo e Lutetia sorrideva - io vedevo il suo sorriso nello specchio ovale. Finalmente Lakatos si voltò verso di me, e con una naturalezza che si sarebbe capita se prima mi avesse salutato e riconosciuto, mi disse: "Vecchio amico, anche lei qui?". E infilò la mano nella tasca dei pantaloni. Si sentirono sonare e tintinnare monete d'oro e d'argento. Conoscevo quel suono. "E così ci dobbiamo ritrovare!" continuò. Non risposi. Infine, dopo un lungo silenzio, domandò: "Per quanto tempo intende ancora infastidire questa signora?".

"Lo faccio contro la mia volontà" dissi. "Sono qui in servizio!".

Alzò le due braccia verso il soffitto ed esclamò: "Servizio! È in servizio!". E poi si voltò verso Lutetia e disse sottovoce qualcosa in francese.

Mi fece cenno di avvicinarmi allo specchio ovale, accanto a Lutetia, e mi disse: "Tutti i suoi colleghi se ne sono andati. Tutte le signore devono essere lasciate in pace. Capito?".

"Sono in servizio!" replicai.

"Li ho corrotti tutti!" disse Lakatos. "Tutte le signore sono lasciate in pace. Quanto vuole?".

"Niente".

"Venti, quaranta, sessanta?".

"No!".

"Cento?".

"No!".

"Ho l'ordine di non andare oltre".

"Se ne vada lei!" dissi.

In quel momento si sentì il campanello e Lutetia lasciò il camerino.

"Te ne pentirai!" disse Lakatos. E seguì Lutetia, mentre io rimanevo indietro per un momento, confuso e angosciato. L'odore di belletto, di profumo, di cipria e di donna mi stordiva. Prima non avevo sentito nulla di tutti questi odori; oppure non mi avevano colpito; che ne so? A un tratto però questo miscuglio odoroso mi assalì come un nemico dolciastro, quasi che non fosse stata Lutetia a lasciarselo dietro, bensì il mio amico Lakatos. Come se, prima del suo arrivo, il profumo, il belletto, la cipria, la donna non avessero avuto alcun odore, e solo Lakatos li avesse ridestati alla vita.

Lasciai il camerino. Cercai in corridoio. Controllai un camerino dopo l'altro. Da nessuna parte trovai i miei colleghi: erano cancellati, scomparsi, inghiottiti. Venti, quaranta, sessanta o cento rubli avevano intascato!

Stavo dietro le quinte, fra i due pompieri di servizio, e vedevo di lato una parte del pubblico illustre, addirittura principesco, che si era lì raccolto per salutare un ridicolo sarto parigino e che, al tempo stesso, aveva paura delle sue povere ragazze chiamate mannequin. Così era dunque fatto il gran

mondo - pensavo tra me. Poteva ammirare un sarto e, insieme, temerlo. E Lakatos? Da dove veniva? Quale vento mai lo aveva portato lì? Mi faceva paura. Sentivo bene di essere in suo potere; io l'avevo ormai dimenticato da tempo, e per questo mi faceva doppiamente paura. Anzi: in realtà non lo avevo mai dimenticato del tutto; lo avevo solo rimosso, scacciato dalla mia memoria, dalla mia coscienza. E così m'incuteva doppiamente paura; oh! non una paura comune, cari amici, così come si può averla degli uomini! Solo in quel momento, e dal genere particolare della mia paura, riconobbi chi era veramente Lakatos. Lo riconobbi, ma era come se anche questo mio riconoscerlo mi facesse spavento e che dovessi cercare a ogni costo di nascondere in qualche modo a me stesso. Era come se fossi condannato a lottare contro me stesso e a difendermi da me stesso, anziché lottare contro di lui e difendermi da lui. Fino a questo punto, miei amici, un uomo può soccombere all'accecamento, se il gran seduttore lo vuole. Si ha un'enorme paura di lui, ma ci si fida più di lui che di se stessi.

Durante il primo intervallo ero di nuovo nel camerino di Lutetia. Mi convinsi che questo fosse semplicemente il mio dovere. In verità, era uno strano sentimento, un miscuglio di gelosia, ostinazione, infatuazione, curiosità - che ne so? Ancora una volta apparve Lakatos, mentre Lutetia si cambiava e mentre io, esattamente come prima, leolgevo le spalle e fissavo la porta. Per quanto io gli chiudessi letteralmente la strada, lui sembrò non far caso alla mia presenza, come se non fossi un uomo ma un armadio. Con un unico e davvero elegante movimento rotatorio delle spalle e dei fianchi, mi evitò. Già stava dietro la schiena di Lutetia, e in modo che lei potesse vederlo nello specchio davanti a cui sedeva. Il suo ingresso mi fece talmente arrabbiare che vinsi anche il mio pudore, dimenticai il mio amore e subito mi volsi. Così vidi Lakatos che, con tre dita sulle labbra protese, lanciava una specie di bacio aereo all'immagine della donna nello specchio. Intanto andava ripetendo senza interruzione le stesse parole francesi: "Oh, mon amour, mon amour, mon amour!". L'immagine riflessa di Lutetia sorrideva. Un attimo dopo - non capii, ancora oggi non capisco, come avvenisse - Lakatos posò un gran mazzo di rose purpuree sul tavolino davanti allo specchio... eppure lo avevo visto entrare a mani vuote! L'immagine riflessa di Lutetia chinò leggermente la testa. Lakatos spiccò ancora un baciamento, si volse e, con lo stesso movimento rotatorio di quando, entrando, mi aveva evitato, mi aggirò di slancio e abbandonò la stanza».

«Dopo aver visto coi miei propri occhi che si potevano improvvisamente far apparire per incanto mazzi di fiori che prima non c'erano, anche i miei timori professionali, per dir così, si ridestarono, oltre a quelli privati. Come due inseparabili gemelle cresciute l'una accanto all'altra, queste due paure covavano nel mio petto. Se un uomo, davanti ai miei occhi, riusciva a creare dal nulla un mazzo di fiori, allo stesso modo Lutetia, o lo stesso Lakatos, avrebbero potuto fabbricare con le nude mani una di quelle bombe che i miei superiori e i loro capintesta temevano tanto. Capitemi bene, non ero preoccupato per la vita dello Zar o dei granduchi o del governatore. Che cosa me ne importa dei grandi di questo mondo? Ma soprattutto in quei giorni non me ne preoccupavo certo! No, tremavo semplicemente davanti alla catastrofe, solo davanti alla pura catastrofe, anche se non sapevo quale

forma e quale aspetto essa avrebbe assunto. Mi appariva ineluttabile. E mi sembrava ineluttabile che Lakatos ne fosse l'autore, che dovesse assolutamente esserne l'autore. Non ero mai stato per natura molto credente e non mi rompevo la testa a pensare a Dio e al cielo. Ma adesso cominciavo ad avere una vaga idea dell'inferno - e così come i pompieri si chiamano solo quando c'è un incendio, in quei giorni cominciai a elevare all'ignoto Signore del mondo preghiere assurde, sconnesse, ma molto sentite e fervide. Mi servirono a poco; le prove a cui ero stato già sottoposto erano, evidentemente, ancora insufficienti. Altre ben diverse mi aspettavano.

Cominciai a raddoppiare di attenzione. Il sarto parigino avrebbe dovuto fermarsi da noi dieci giorni, ma già dopo tre ci dissero che le sue toilette, o meglio "creazioni", erano talmente piaciute alle signore della nostra società che si pensava di prolungare la sua permanenza di altri dieci giorni. Che notizia felice, ma anche conturbante, fu quella per me! Ebbi l'incarico di sorvegliare la casa, allora famosa, della signora Lukačevski, dove a quell'epoca gli ufficiali della guarnigione erano soliti incontrarsi dopo la mezzanotte. La conoscevo, per ragioni di lavoro, ma solo dall'esterno. L'interno non lo avevo ancora mai visto. Mi diedero anche un cosiddetto contributo spese di trecento rubli e un cosiddetto frac di servizio, quello che veniva di solito usato a turno da tre dei nostri uomini della sezione 'mondana'. Il frac mi andava perfettamente. Mi appesi intorno al collo la decorazione d'oro con bordo rosso, su un nastro di seta pure rosso, di un ordine cavalleresco greco. Due servitori della signora Lukačevski appartenevano alla nostra organizzazione. A mezzanotte mi appostai davanti alla casa. Dopo aver atteso tutto il tempo che ritenevo sufficiente per non dare più nell'occhio, finalmente entrai con cilindro, bastone, mantello da sera e decorazione. Salutai come vecchie conoscenze questo o quello dei signori in uniforme e in borghese di cui mi ero prima bene informato. Mi risposero con quel sorriso vacuo e penoso che si esibisce nel gran mondo davanti all'amico, al nemico e a chi ti è indifferente. Poco dopo uno dei servitori, uno dei nostri, mi fece cenno di seguirlo. Giunsi così in una di quelle camere discrete del primo piano di cui voi non sapete a quali scopi servano; non certo all'amore o a ciò che così si chiama, ma a chi deve testimoniare e origliare, ai delatori e alle spie. Attraverso una fessura piuttosto larga in un sottile tramezzo di legno tappezzato si poteva vedere e sentire tutto.

E... chi vidi, cari amici!... Vidi Lutetia, la donna del mio cuore, in compagnia del giovane Krapotkin. Lo riconobbi subito, non c'era dubbio! E come avrei potuto non riconoscerlo! A quel tempo ero talmente depravato da saper riconoscere più prontamente quel che odiavo che non quel che amavo e mi piaceva. Sì, mi esercitavo, se così si può dire, in questa mia attitudine, e cercavo di perfezionarmi. Vidi dunque Lutetia, la donna del mio cuore, fra le braccia dell'uomo che una volta mi ero immaginato come mio nemico; fra le braccia dell'uomo che, nel corso dei miei ultimi e ignominiosi anni, avevo già quasi dimenticato; fra le braccia del mio odiato e falso fratello, del principe Krapotkin».

«Capite, cari amici, tutto ciò che avvenne allora in me: a un tratto - ormai da tempo non ci avevo pensato più - mi ricordavo del mio vergognoso nome Golubcik, a un tratto mi ricordavo che del mio miserabile mestiere dovevo essere grato unicamente alla famiglia Krapotkin; a un tratto pensavo che quella volta, a Odessa, il vecchio principe mi avrebbe certo riconosciuto senza difficoltà, se soltanto quel giovane non si fosse precipitato nella stanza con la sua offensiva allegria; a un tratto la vecchia, stupida vanità della mia giovinezza si risvegliava, e così pure l'acredine. Sì, anche l'acredine! Lui, lui non era affatto il figlio di Krapotkin! Io invece lo ero certamente. A lui era toccato il nome e tutto ciò che quel nome comportava: fama, considerazione e denaro; la fama, il denaro, il gran mondo e la prima donna che io amavo.

Capite, amici, che cosa significa: la prima donna che si ama. Lei poteva tutto. Io ero un miserabile, ma sarei forse riuscito, allora, a diventare un uomo onesto. Non lo diventai, miei amici! In quel momento, quando vidi Krapotkin e Lutetia, il male cui evidentemente ero votato fin dalla nascita, e che fino allora era cresciuto solo a poco a poco dentro di me, divampò come un grande, scoperto incendio. La mia rovina era certa.

Già allora sapevo della mia rovina, e proprio per questo riuscivo a guardare bene gli oggetti delle mie due passioni: quello del mio odio e quello del mio amore. Mai si vede così chiaramente e freddamente come nell'ora in cui si sente il buio dell'abisso davanti a sé. Provavo odio e amore allo stesso tempo, nel mio cuore erano intimamente uniti come quei due nella camera attigua: Lutetia e Krapotkin. Ed entrambe le sensazioni lottavano altrettanto poco fra loro quanto quelle due persone che io potevo osservare; si univano invece in una voluttà sicuramente ancora più grande, più potente e sensuale dell'unione carnale dei due.

Non sentivo nessuna brama fisica, no, neanche gelosia; perlomeno non la gelosia nella sua solita forma, quella che probabilmente ognuno di noi avrà già provato se ha dovuto vedere come una persona amata gli sia portata via, anzi, come questa persona amata si lasci portare via con gioia. Forse non ero nemmeno amareggiato. E neanche assetato di vendetta. Somigliavo, se mai, a un giudice freddo e obiettivo che abbia potuto osservare in flagrante delitto coloro stessi che più tardi dovrà condannare. Pronunciai allora la condanna: diceva: morte a Krapotkin! Mi stupivo soltanto di aver aspettato così a lungo. Mi resi conto infatti che questa condanna a morte era già stata decisa, firmata e sigillata dentro di me da molto tempo. Non era, lo ripeto, sete di vendetta. Era, secondo me, la naturale conseguenza di una normale, obiettiva giustizia etica. Non ero io la sola vittima di Krapotkin. No! La pur valida legge della giustizia etica era sua vittima. Era in nome della legge che io pronunciavo la mia condanna che diceva: a morte!».

«A quell'epoca viveva a Pietroburgo un certo informatore di nome Leibusch. Era un uomo minuscolo, non raggiungeva il metro e venti d'altezza, non era però un nano ma l'ombra di un nano. Era un collaboratore molto stimato dei miei colleghi. Lo avevo visto di sfuggita solo poche volte. Per essere sincero: nonostante che io ne sapessi una più del diavolo, come si dice, avevo un po' paura di lui. Di gente senza scrupoli, dedita al falso e all'inganno, ce n'era molta nel nostro ambiente, ma nessuno così senza scrupoli e più svelto di lui. In un batter d'occhio poteva, per esempio,

dimostrare come un delinquente fosse un candido agnellino e come un innocente avesse preparato un attentato contro lo Zar. Benché fossi ormai caduto così in basso, miei amici, nutrivò però ancora la convinzione che il male che facevo non fosse dovuto a pura malvagità, bensì a una condanna del destino. Per incomprensibile che sia, mi consideravo pur sempre un 'brav'uomo', come si dice. Io, almeno, avevo ancora la coscienza di fare del male e che per questo dovevo scusarmi con me stesso. Ero una vittima dell'ingiustizia. Mi chiamavo Golubcik, ero stato privato di tutti i diritti che mi spettavano dalla nascita. Ai miei occhi sembrava allora che la mia sorte avversa fosse una sciagura del tutto immeritata. Avevo, in qualche modo, il diritto riconosciuto di essere malvagio. Gli altri, che con me facevano il male, non avevano per nulla questo diritto.

Bene, cercai dunque il nostro informatore Leibusch. Solo nel momento in cui gli fui davanti ebbi coscienza di tutto l'orrore del mio progetto. Il colore giallognolo della sua pelle, le occhiaie rossastre, le grosse cicatrici del vaiolo, la figura di una piccolezza mostruosa riuscirono quasi a scuotere la mia solida fede di essere un giudice e un giustiziere. Ebbi qualche esitazione prima di cominciare a parlare con lui.

"Leibusch," dissi "puoi dimostrare la tua bravura". Stavamo in una delle sale d'attesa del nostro capo. Eravamo soli, rannicciati l'uno vicino all'altro su un divano di felpa color verde veleno, e avevo l'impressione che quello fosse già il banco degli imputati; sì, ero seduto sul banco degli imputati proprio nel momento in cui stavo per giudicare e condannare.

"Cosa dovrei dimostrare ancora?" disse l'omino. "Ho già dimostrato abbastanza!".

"Mi serve" dissi io "del materiale contro un certo tipo".

"Un alto personaggio?".

"Naturalmente".

"Chi è?".

"Il giovane Krapotkin!".

"Non è difficile," disse il piccoletto "tutt'altro che difficile!".

E come fu facile! Il piccoletto non si stupì affatto che avessi bisogno di materiale contro Krapotkin. Già da tempo era stata raccolta della documentazione contro di lui. Io mi sentii quasi magnanimo perché non ne avevo saputo niente. Non stavo più per commettere un'azione ignobile, ma per adempiere un dovere che la legge imponeva.

"Quando?" domandai.

"Domani a questa stessa ora" disse il piccoletto.

Aveva veramente del materiale eccezionale. La metà sarebbe bastata per dare vent'anni di lavori forzati a un russo qualunque. Stavamo seduti nella stanza tranquilla che c'era dietro una sala da tè di cui conoscevo il padrone, e sfogliavamo i documenti. C'erano lettere ad amici, a ufficiali e persone altolocate, a ben noti anarchici e a scrittori sospetti, e un certo numero di fotografie estremamente convincenti. "Ecco," disse il piccoletto "questa e quest'altra le ho falsificate".

Lo guardai. Nella sua piccola faccia gialla, dove occhi, naso e bocca stavano a malapena e le guance smunte s'incavavano orribilmente, nulla si mosse. I lineamenti, in questo viso, non avevano spazio per muoversi e mutare. Leibusch disse: "Questa l'ho falsificata!". E: "Questa l'ho falsificata!". E: "Questa l'ho falsificata!". E nel suo viso nessun tratto si moveva. Che le fotografie fossero falsificate da lui o fossero autentiche, era

chiaro che gli era del tutto indifferente. Rimanevano sempre fotografie. Anzi, più che fotografie: prove. Sapendo ormai da molti anni che le fotografie falsificate avevano la stessa efficacia probatoria di quelle autentiche, egli aveva completamente disimparato a distinguere queste da quelle e credeva, con ingenuità quasi infantile, che le alterazioni da lui stesso apportate non fossero affatto alterazioni. Sì, penso che non sapesse più, assolutamente più, che cosa distinguesse un fotomontaggio da una fotografia autentica, una lettera autentica da una falsificata. Non sarebbe giusto annoverare questo Leibusch, questo piccoletto, fra i delinquenti. Era un depravato, peggio di un delinquente, ancora più malvagio di me, cari amici!

Io sapevo bene che cosa dovevo fare con le lettere e le fotografie. Il mio odio aveva un senso. Il piccoletto, invece, non era né uno che odiava, né un giudice. Tutto ciò che di male commetteva non aveva un senso preciso, era semplicemente il diavolo che glielo ordinava. Era stupido come un'oca, ma molto furbo nell'eseguire le cose difficili di cui non capiva né il senso né lo scopo. Non pretendeva neppure un piccolo profitto terreno. Faceva tutto quasi per compiacenza. Non mi chiese denaro, promesse o impegni. Mi diede tutti quei documenti, per me tanto importanti, senza fare una sola piega in viso, senza chiedere a che cosa mi servissero, senza pretendere niente in cambio, anzi senza nemmeno conoscermi. Il suo compenso, così pareva, lo aveva già ricevuto da qualche altra parte.

Be', cosa m'importava? Presi ciò che mi serviva; non chiesi da dove provenisse, né da chi. Lo presi dal piccoletto e basta.

Dopo nemmeno mezz'ora ero dal mio superiore immediato. E due ore più tardi il giovane Krapotkin veniva messo in prigione».

«Non rimase a lungo in carcere, cari amici, proprio no. Tre giorni in tutto. Il terzo giorno venni convocato dal nostro despota che mi disse quanto segue:

“Giovanotto, la ritenevo più furbo!”.

Rimasi zitto.

“Giovanotto,” ricominciò “mi spieghi la sua stupidaggine”.

“Eccellenza,” dissi “probabilmente ho commesso una stupidaggine - visto che Vostra Signoria stessa lo dice. Ma spiegarla non so proprio”.

“Bene,” rispose Sua Signoria “te la spiegherò io: ti sei semplicemente innamorato. E in questa occasione mi permetto, diciamo così, una considerazione filosofica: se lo ricordi, giovanotto! Un uomo che vuole raggiungere qualcosa nella vita non è mai innamorato. Un uomo, soprattutto, che ha la grande fortuna di lavorare con noi, non deve avere sentimenti. Può desiderare una certa donna - bene, lo capisco! Ma se un potente gli sbarrava la strada deve, secondo noi, soffocare il proprio desiderio. Ascolti bene, giovanotto! In tutta la mia vita ho conosciuto un solo desiderio: diventare grande e potente. E oggi lo sono, grande e potente. Posso anche sorvegliare Sua Maestà in persona, il nostro Zar - Dio gli dia fortuna e salute. Ma perché posso farlo? Perché nella mia lunga vita non ho mai amato né odiato. Ho rinunciato a ogni piacere - e perciò non ho mai conosciuto un vero dolore. Non sono mai stato innamorato; e quindi non conosco la gelosia. Non ho mai odiato; e quindi non conosco la sete di vendetta. Non ho

mai detto la verità; ed è per questo che non conosco la soddisfazione che dà una bugia ben riuscita. Giovanotto, si regoli di conseguenza. Io devo punirla. Il principe è potente, non dimenticherà mai l'affronto. A causa di una ridicola ragazza lei ha rovinato la sua carriera. Certo, anche a me, mi capirà! lei ha procurato un rimprovero estremamente sgradevole. Ho pensato a lungo alla punizione che si merita. E sono arrivato alla conclusione di infliggerle la più severa di tutte le pene. La condanno perciò a seguire quella ridicola donna. La condanno, insomma, all'amore eterno. Andrà a Parigi come nostro agente. Si presenterà il giorno stesso del suo arrivo al nostro consigliere d'ambasciata P. Questi sono i suoi documenti. Che Dio la protegga, giovanotto! È la condanna più dura che abbia mai inflitto in vita mia".

A quei tempi ero giovane, cari amici, e amavo! Appena Sua Signoria ebbe finito di pronunciare questa condanna, mi accadde qualcosa di straordinario, qualcosa di ridicolo: mi sentii costretto da una forza ignota a inginocchiarmi, caddi letteralmente sulle ginocchia davanti al nostro potentissimo capo e cercai la sua mano per baciarla. Egli la ritrasse subito, si levò in piedi, mi ordinò di alzarmi e di non fare altre stupidaggini. Ah! Era grande e potente perché non era un uomo! Non poteva capire nulla, è chiaro, di quanto stava avvenendo dentro di me. Mi buttò fuori.

In corridoio guardai i miei documenti. E rimasi sbalordito dalla gioia e dalla sorpresa: erano intestati al nome di Krapotkin. A questo nome era stato rilasciato il mio passaporto. In una lettera di presentazione al consigliere d'ambasciata P. ero espressamente raccomandato come uno di quegli agenti che avevano il compito di sorvegliare in Francia gli elementi russi cosiddetti sovversivi. Quale orribile faccenda, miei amici! E allora mi pareva nobile! Quanto ero abietto! Abietto e smarrito! Tutti gli uomini abietti in realtà sono degli smarriti.

Mancavano solo due giorni e il sarto del bel mondo con tutte le sue donne sarebbero dovuti partire accompagnati da me. Mi fu presentato poco prima della partenza. Ai suoi occhi stolti e vanitosi io ero il rappresentante dell'alta nobiltà russa, un principe e addirittura un Krapotkin... chissà, poteva essersi davvero immaginato che come accompagnatore gli avessero dato un autentico principe. Io stesso me l'immaginai quando seppi di avere in tasca per la prima volta un passaporto al nome di Krapotkin. Eppure, sentivo già allora, nelle più remote profondità del mio cuore, la duplice, anzi la triplice umiliazione che mi era stata inflitta: io ero un Krapotkin, un Krapotkin per sangue, ed ero una spia; e portavo quel nome, che mi sarebbe spettato, solo in quanto ero un poliziotto. Nel modo più indegno avevo comprato e rubato quel che avrei dovuto ricevere degnamente. Così pensavo allora, cari amici, e sarei stato di certo molto infelice senza l'amore per Lutetia. Esso però, intendo l'amore, scusava e cancellava tutto. Ero con Lutetia, vicino a lei. L'accompagnavo. Andavo con lei nella città dove viveva. Io la volevo. La desideravo con tutti i miei sensi. Ardevo per lei, come si usa dire. Ma per il momento non le badavo gran che. Mi sforzavo di essere indifferente, sperando naturalmente che lei stessa si accorgesse della mia presenza e mi facesse capire con uno sguardo, un gesto, un sorriso che mi aveva notato. Invece niente. Era più che certo che non mi notava. Perché poi avrebbe dovuto?

Erano, del resto, le prime dodici ore del nostro viaggio. Per quale ragione mai avrebbe dovuto notarmi in queste prime dodici ore?

Si dovette fare una deviazione. Non andammo direttamente a Parigi; certe dame dell'alta società che allora si trovavano per caso a Mosca, o che ci vivevano, e che per nessun motivo avrebbero lasciato partire dalla Russia il famoso sarto senza almeno vederlo, insieme con le sue bambole, avevano assolutamente preteso che si fermasse almeno un giorno a Mosca. Bene! Ci fermammo a Mosca. Arrivammo di primo pomeriggio e alloggiammo all'Albergo Europa. Feci portare a tutte le signore un identico mazzo di rose purpuree. Soltanto a quello destinato a Lutetia aggiunsi il mio biglietto da visita. Oh, certo non il mio vero. Del resto, non ne avevo mai posseduto uno. Adesso, però, ne avevo almeno cinquecento di biglietti da visita falsi, col nome di Krapotkin. Devo dire che spesso ne prendevo uno dal portafoglio e me lo guardavo. Mi ci deliziavo. Più lo guardavo, più mi convincevo della sua autenticità. Contemplavo me stesso in quel biglietto da visita falso, un po' come una donna che si contempla in uno specchio che la fa apparire più piacente. E come non sapessi che anche il mio passaporto era falso, qualche volta lo tiravo fuori perché mi confermasse, nella sua qualità di documento ufficiale, che il mio biglietto da visita non aveva mentito.

Così stupido e vanitoso io ero allora, cari amici, anche se una passione ben più grande mi teneva prigioniero. Sì, pure questa mia passione, cioè l'amore, si nutriva ancora della mia vanità e stupidità».

«Ci fermammo a Mosca due giorni, e vennero le dame della buona società, quelle di Mosca e altre, da possedimenti vicini e lontani. Al pomeriggio, nell'albergo, ci fu una presentazione breve e, per così dire, concentrata. Il sarto del bel mondo non era in frac. Indossava il suo tight violetto, una camicia di seta rosa-pallido e una sorta di pantofole di vernice marrone. Le signore erano incantate di lui. Egli le salutò con un lungo discorso. E loro gli risposero, una per volta, onorandolo con discorsi ancora più lunghi. Anche se allora la mia conoscenza del francese era penosa, notai che le signore si sforzavano di imitare l'accento del sarto illustre. Io evitai con cura di parlare con loro. L'una o l'altra avrebbe potuto facilmente accorgersi che non ero un Krapotkin, anche soltanto dal mio ridicolo francese. Del resto le signore si occupavano solo del sarto e delle toilette. Soprattutto del sarto! E con che piacere avrebbero indossato anche loro, a dispetto di ogni femminilità, un tight violetto e una camicia di seta rosa-pallido!

Basta con queste inutili considerazioni! Ogni epoca ha i suoi sarti ridicoli, le sue ridicole mannequin, le sue ridicole donne. Le donne che oggi in Russia portano l'uniforme della Guardia Rossa sono le figlie di quelle signore che allora sarebbero state disposte a indossare un abito da uomo color violetto, e le figlie delle Guardie Rosse di oggi dovranno magari, un giorno, indossare qualcosa di simile.

Lasciammo Mosca. Arrivammo alla frontiera. Nel momento in cui la raggiungemmo, e solo in quel momento, diventai improvvisamente conscio del pericolo di perdere Lutetia se io non avessi subito fatto qualcosa. Fare qualcosa? E che può fare un uomo perduto come me, che esercita il più esecrabile di tutti i mestieri? Ah, cari amici, quest'uomo non avrà mai la lieve, alata, divina fantasia del semplice innamorato! Un uomo della mia risma ha una fantasia misera, da poliziotto. Alla donna che ama dà la caccia con i mezzi che gli offre il suo mestiere. Neppure la passione riesce a

nobilitare un uomo del mio genere. - Abusare del potere è un principio per gli uomini come me! E Dio sa se ne abusai.

Alla frontiera feci un cenno a uno dei miei colleghi ed egli comprese subito. Ricorderete, cari amici, cos'era allora la frontiera russa. Non era tanto la frontiera dell'imponente impero zarista, quanto la frontiera del nostro arbitrio, voglio dire: dell'arbitrio della polizia russa. Il potere dello Zar aveva i suoi confini persino nel suo stesso palazzo. Il nostro potere però, il potere della polizia, cessava solo ai confini dell'impero; e spesso - come presto sentirete - continuava anche ben oltre le nostre frontiere. In tutti i modi, per un poliziotto era una gioia immensa veder tremare qualcuno, appunto, di inoffensivo; secondariamente, fare un favore a un collega; terzo: - e questo è molto importante - spaventare, appunto, una giovane donna graziosa. Questa, cari amici, è una particolare caratteristica dell'erotismo poliziesco.

Il mio collega, dunque, mi comprese subito. Io scomparvi per un po' di tempo, aspettando nell'ufficio di polizia. Il sarto e tutte le sue signore dovettero sottoporsi a dei controlli penosi - e a nulla valsero, a questo sarto del bel mondo, la lingua più che sciolta e il richiamarsi a personalità altolocate. Nessuno capiva una parola di francese. Invano egli invocò un paio di volte il mio nome, quello del principe Krapotkin. Io potevo osservarlo dalla finestrella che s'apriva nel tramezzo fra l'ufficio di polizia e la sala d'ispezione della dogana. Lui però non mi vedeva. Rimasi irreperibile. Lo guardavo aggirarsi in mezzo alla schiera agitata delle ragazze, burbanzoso eppure disorientato, mondano e tuttavia smarrito, dandosi delle arie e allo stesso tempo timoroso, superbo come un gallo, vigliacco come un coniglio, stupido come un asino. Ne ero contento, lo ammetto. In realtà, non avrei dovuto avere tempo per osservarlo e disprezzarlo. Non amavo forse Lutetia? Ma sono fatto così, amici! Spesso non so neppure io che cosa devo pensare di me stesso...

Ma quel che più importa non è questo, è che all'improvviso, grazie allo spirito cameratesco del mio collega, venne scoperta una rivoltella nella valigia di Lutetia. Il sarto si agitava smarrito, mi chiamò un paio di volte, invocò il mio nome come si invocano gli dèi - e io non mi mostrai. Soddisfatto e ignobile, dio e insieme spia, vedevo dal mio finestrino Lutetia, la pallida, la sgomenta Lutetia. Fece quello che devono fare tutte le donne in simili circostanze: cominciò a piangere. E mi ricordai che nemmeno due settimane prima l'avevo osservata, attraverso uno spioncino simile, mentre rideva felice tra le braccia del giovane Krapotkin. Oh, non avevo certo dimenticato quel particolare modo di ridere! Miserabile quale ormai ero, cari amici, provai soddisfazione. Il treno poteva aspettare, due ore, tre ore! Io avevo tempo.

Finalmente, quando le cose giunsero al punto che Lutetia, senza parole, si gettò piangendo al collo del sarto e tutte le altre signore cominciarono a svolazzare intorno ai due in modo tale che tutto l'insieme dava l'impressione, al tempo stesso, di un tentato massacro, di un pollaio sconvolto e di una romanzesca avventura di un sarto da romanzo - io riapparvi alla superficie. Il collega s'inclinò subito davanti a me e disse: "Illustrissimo, ai suoi ordini!".

Non lo degnai nemmeno di un'occhiata. Domandai - parlando dallo spioncino dentro nella sala, senza guardare nessuna delle molte persone: "Ma che cosa è successo?".

“Illustrissimo,” cominciò il mio collega “una rivoltella è stata trovata qui, nella valigia di una signora”.

“Questa è la mia rivoltella” dissi io. “Le signore sono sotto la mia protezione”.

“Ai vostri ordini!” disse il funzionario.

Salimmo sul treno».

«Naturalmente - come avevo previsto - appena fummo sul treno il sarto mi si gettò al collo. “Chi è mai quella signora della rivoltella?” domandai. “Una ragazza inoffensiva,” disse “non riesco proprio a spiegarmelo”. “Vorrei parlarle” dissi io. “Subito,” rispose “gliela porto”.

Me la portò, e ci lasciò. Restammo soli, Lutetia e io.

Già imbruniva e il treno pareva filare sempre più veloce attraverso l’oscurità sempre più fitta. Mi sembrò strano che lei non mi riconoscesse affatto. Era come se tutto fosse predisposto in modo da dimostrarmi che avevo ben poco tempo per raggiungere il mio scopo. Anche per questo mi sembrò opportuno dire subito: “Dov’è allora la mia rivoltella?”.

Invece di una risposta qualsiasi - che pure sarebbe stata ancora possibile - Lutetia si gettò fra le mie braccia.

La presi sulle ginocchia. Nel buio della sera che calava su di noi dai finestrini ai due lati - non era nemmeno più una sera, erano due - cominciarono le carezze che tutti conoscete, miei amici, e che così spesso preludono alla rovina della nostra vita».

Quando fu giunto a questo punto del suo racconto, Golubcik rimase a lungo in silenzio. Ci parve ancora più lungo il suo silenzio perché non beveva niente. Noi tutti bevevamo soltanto a piccoli sorsi dai nostri bicchieri, per pudore e discrezione, in quanto Golubcik sembrava non badare al proprio. Il suo silenzio pareva in qualche modo un doppio silenzio. Chi racconta e interrompe la sua storia senza portare alle labbra il bicchiere che ha davanti a sé suscita nei propri ascoltatori una strana angoscia. Noi tutti, che ascoltavamo Golubcik, ci sentivamo angosciati. Ci vergognavamo di guardarlo negli occhi e fissavamo quasi inebetiti i nostri bicchieri. Se almeno avessimo udito il ticchettio di un orologio! Ma no! Nessun orologio ticchettava, nessuna mosca ronzava, e anche dalla strada immersa nella notte nessun rumore penetrava attraverso la spessa saracinesca metallica. Eravamo semplicemente alla mercé di un silenzio mortale. Lunghe, lunghe eternità sembravano trascorse dal momento in cui Golubcik aveva cominciato il suo racconto. Eternità dico, non ore. L’orologio a muro del ristorante era fermo, eppure ognuno di noi gli lanciò un’occhiata furtiva, anche se sapevamo tutti che non funzionava, anche se a tutti il tempo pareva abolito, e le lancette sul quadrante bianco non erano più soltanto nere, ma addirittura tetre. Sì, tetre erano come l’eternità. Costanti nella loro testarda e quasi perversa staticità, ci sembrava che non fosse perché l’ingranaggio era fermo che esse non si movessero, bensì per una sorta di cattiveria, quasi a dimostrare quanto la storia che Golubcik stava per narrarci fosse una storia eternamente valida nella sua desolazione, indipendente dal tempo e

dallo spazio, dal giorno e dalla notte. Poiché il tempo si era fermato, anche il luogo dove ci trovavamo era al di fuori di ogni legge spaziale; era come se non ci trovassimo sulla terra ferma ma sulle acque eternamente ondulate del mare eterno. Come su una nave ci pareva di essere. E il nostro mare era la notte.

Fino a che, dopo questa lunga pausa, Golubcik bevve di nuovo un sorso dal suo bicchiere.

«Ho riflettuto, cari amici,» ricominciò «se fosse il caso di raccontarvi in ogni particolare il seguito immediato delle mie esperienze. Ma preferisco tralasciarlo. Voglio cominciare subito con il mio arrivo a Parigi.

Giunsi dunque a Parigi. Non c'è bisogno che vi dica che cosa significasse allora per me, per il piccolo Golubcik, per la spia che si disprezzava, per il falso Krapotkin, per l'innamorato di Lutetia, la città di Parigi. Mi costò molta fatica non credere che il mio passaporto fosse falso e che lo sporco incarico di sorvegliare i rifugiati, i cosiddetti "elementi pericolosi per lo Stato", fosse proprio il mio. Mi costò una fatica incredibile convincere finalmente me stesso che la mia esistenza era menzogna e perdizione, il mio nome preso in prestito, se non rubato, il mio passaporto l'infame documento di un'infame spia. Ma nel momento in cui riconobbi tutto ciò, cominciai a odiare me stesso. - Mi ero odiato da sempre, amici! - Dopo tutto quello che vi ho raccontato, lo sapete bene! - Ma l'odio che adesso provavo per me, era un odio di diversa specie. Per la prima volta sentivo disprezzo verso di me. Non avevo mai pensato, prima, che una falsa esistenza, costruita su un nome preso in prestito e rubato, potesse distruggere l'esistenza vera, quella reale. Adesso però sperimentai sulla mia propria pelle, per dir così, l'inspiegabile magia della parola; della parola scritta, nero su bianco. Certo, un inetto funzionario di polizia, un automa, mi aveva rilasciato un passaporto al nome di Krapotkin; e non solo non aveva immaginato niente, ma aveva anche ritenuto ovvio assegnare a una qualsiasi spia Golubcik il nome di Krapotkin. Eppure, c'era magia, c'è qualcosa di magico in ogni parola pronunciata, figuriamoci in quella scritta. Per il semplice fatto che possedevo un passaporto al nome di Krapotkin, io ero un Krapotkin e basta; ma, allo stesso tempo, questo passaporto mi dimostrava in modo diverso, del tutto irrazionale, che io l'avevo ottenuto, non solo indebitamente, ma anche per scopi disonesti. Era in qualche modo il testimone costante della mia cattiva coscienza. Mi costringeva a diventare un Krapotkin, mentre non riuscivo a smettere di essere un Golubcik: Golubcik ero, Golubcik sono, Golubcik rimango, miei cari amici!...

Inoltre, però - e questo "inoltre" è determinante - io ero innamorato di Lutetia. Capitemi bene: ero innamorato, io, il Golubcik. Lei però, che si era abbandonata a me, era forse - chi può saperlo - innamorata di quel principe Krapotkin che io dovevo rappresentare! Per me soltanto ero dunque, in certo modo, il Golubcik, anche se con la ferma convinzione di essere un Krapotkin; ma per lei, per lei che allora costituiva l'essenza stessa della mia vita, io ero Krapotkin, un cugino di quel tenente della guardia, del mio fratellastro che odiavo e che l'aveva tenuta fra le braccia prima di me.

Dico: prima di me. Infatti, all'età che avevo allora di solito si odia, e di un odio profondo, tutti quegli uomini che, come si usa dire, hanno "posseduto" prima di noi la donna amata. E come avrei potuto non odiare proprio il mio falso fratellastro? Mi aveva preso mio padre, il mio nome e la mia donna! Se mai avessi potuto chiamare un uomo mio nemico, questi era lui. Non avevo

ancora dimenticato come aveva fatto irruzione nella stanza di mio padre - non del suo - per cacciarmi fuori. Io lo odiavo. Ah, quanto lo odiavo! Chi, se non lui, era colpevole del fatto che io esercitassi il più sporco di tutti i mestieri? Ogni volta lui mi sbarrava la strada. Impotente ero io verso di lui, strapotente era lui di fronte a me. Era sempre, sempre, contro di me, sì, sempre, sempre anticipava le mie mosse per ergersi contro di me. Non lo aveva generato il principe Krapotkin, ma un altro. Già nell'istante in cui quell'altro l'aveva generato, lui aveva cominciato a ingannarmi. Oh, lo odiavo, miei amici! - E come lo odiavo!

Dispensatemi, amici, l'esatta descrizione delle circostanze in cui diventai l'amante di Lutetia. Non fu difficile. Non fu facile. Allora amavo, e quindi oggi mi risulta difficile dire se fu facile o difficile diventare l'amante di Lutetia. Fu difficile e facile, fu facile e difficile - come volete, cari amici!...».

«A quei tempi non avevo un'idea precisa del mondo e delle strane leggi che governano l'amore! Eppure ero una spia, si sarebbe quindi dovuto pensare: quello è un uomo che ne sa una più del diavolo! Ma, nonostante questo mio mestiere e tutte le esperienze che mi aveva procurato, io ero, nei confronti di Lutetia, un innocuo babbeo; nei confronti di Lutetia, cioè nei confronti di tutte le donne, del sesso femminile in generale. Infatti Lutetia era la donna *tout court* - semplicemente la donna. Era la donna, era la femmina della mia vita.

È facile, cari amici, scherzare oggi sullo stato in cui mi trovavo allora. Oggi sono vecchio e navigato. Oggi siamo tutti vecchi e navigati. Ma ognuno di voi si ricorderà di quando era giovane e stolto. Certo, per ognuno di voi si sarà trattato forse soltanto di un'ora, di un'ora d'orologio. Per me fu un'ora lunga, un'ora troppo lunga!... come presto vedrete».

«Mi presentai, come mi era stato ordinato ed era mio dovere, all'ambasciata russa.

C'era un uomo, un uomo vi dico, che mi piacque a prima vista. Mi piacque addirittura in modo straordinario. Era un uomo alto e forte. Era un uomo bello e forte. Avrebbe potuto benissimo servire nella Guardia Imperiale anziché nella nostra polizia segreta. Non avevo ancora visto uomini di quel tipo nella nostra organizzazione. Sì, devo dire che mi faceva quasi male, dopo aver parlato con lui appena un quarto d'ora, saperlo in quel posto dove non poteva in nessun modo sfuggire all'infamia. Sì, mi faceva male! Irradiava una così bella e autentica pace, come posso dire: una forza armoniosa, quella che contraddistingue un cuore vero. "Il suo arrivo mi è stato annunciato" così mi salutò. "So quale stupidaggine lei ha commesso. Be' - e adesso - con quale nome pensa di vivere qui?". Con quale nome? - Ma ne avevo già uno, l'unico che mi spettasse. Mi chiamavo Krapotkin. Avevo anche i biglietti da visita. Tanto miserrimi erano allora i miei pensieri. Da alcuni anni ormai avevo commesso infinite turpitudini - e, cari amici, ci sarebbe da credere che niente renda l'uomo tanto intelligente, smaliziato, superiore, quanto il mestiere di spia. E invece no, è un errore. Le mie vittime erano non solo più nobili di me, ma anche molto più intelligenti, e

persino il più semplice fra loro non sarebbe mai stato altrettanto vanitoso, ridicolo e infantile. Ero già nel bel mezzo dell'inferno, sì, ero già uno schiavo incallito dell'inferno, e l'unica stupida, cieca forza motrice della mia vita - lo sentivo in quel momento - era ancora il mio dolore per il nome Golubcik, per l'umiliazione che credevo di avere subito, per la mia brama di diventare Krapotkin a ogni costo. Pensavo ancora di poter cancellare con l'astuzia e la bassezza quello che ritenevo il marchio d'infamia della mia vita. Ma sul mio povero capo s'andava accumulando un'infamia dopo l'altra. In quel momento sentii anche confusamente che, in realtà, non avevo seguito Lutetia per amore, che solo per mia giustificazione mi ero creato una forte passione, quale si addice unicamente alle anime nobili. In effetti, tanto mi ero incaponito nell'idea di possedere Lutetia quanto era grande la mia smania di non essere più Golubcik. Costruivo dentro di me, quindi contro di me, una delirante follia dopo l'altra, ingannavo e tradivo me stesso esattamente come era mio compito ingannare e tradire gli altri. Mi impigliavo nelle mie stesse reti: era troppo tardi. Nonostante che questi pensieri fossero ora chiari ora confusi, mi costrinsi ancora una volta a credere nella menzogna, che Lutetia fosse tutto ciò che importava e che per lei io non potessi ormai più rinunciare al mio falso nome di Krapotkin. "Io ho già un nome" dissi allora e mostrai il passaporto. Il mio superiore non lo guardò nemmeno e disse: "Giovane amico, per concludere affari qui, con questo nome, lei dovrebbe essere un cavaliere d'industria. Invece fa il modesto lavoro di un agente di media importanza. Certo, può avere ragioni personali. Probabilmente c'è di mezzo una signora. Speriamo che sia giovane e carina. Le ricordo soltanto che le signore giovani e carine hanno bisogno di denaro. E io sono molto parsimonioso. Pago premi straordinari soltanto per imprese straordinariamente turpi. E per lei non farò eccezioni. Documenti falsi, a qualunque nome, ne può ricevere a volontà. Dunque, vada! Verrà da me quando desidera. Dove ha preso alloggio? All'Hôtel Louvois, lo so. Ancora una cosa, impari le lingue, frequenti dei corsi, le università, quello che vuole. Verrà a trovarmi qui due volte alla settimana, verso sera. Ecco l'assegno. Che i suoi colleghi la controlleranno, lo sa. Quindi, niente stupidaggini!".

Quando fui di nuovo all'aperto respirai profondamente. Sentivo che era una di quelle ore che, quando si è giovani, si chiamano decisive. Più tardi, nella vita, ci si abitua a considerare decisive molte, quasi tutte le ore. Certo ci sono le crisi, i momenti culminanti e le cosiddette peripezie, ma noi stessi non ne sappiamo niente e non riusciamo a distinguere un momento culminante da uno senza importanza. Impariamo tutt'al più ora questo ora quello - e anche quel che impariamo non ci serve gran che. Ma il riconoscere e il distinguere ci sono negati.

La nostra fantasia è sempre più potente della nostra coscienza. Benché la coscienza mi dicesse che ero una canaglia, un debole, un miserabile, che non dovevo misconoscere la triste realtà, la mia fantasia mi trascinava nel suo furioso galoppo. Con in tasca il ragguardevole assegno avuto dal mio simpatico superiore, il quale però mi appariva ora tanto fastidioso quanto prima mi era stato simpatico, mi sentivo libero e disponibile nella libera e disponibile Parigi; andavo verso splendide avventure, incontro alla più bella donna del mondo e al più alla moda di tutti i sarti. In quel momento mi sembrava di iniziare finalmente un genere di vita che avevo desiderato da sempre. Ero quasi davvero un Krapotkin, adesso. E reprimevo l'insistente,

ma flebile voce della coscienza la quale mi diceva che stavo per avviarmi verso una duplice, anzi, triplice prigionia: la prima era la prigionia della mia stupidità, della mia leggerezza, del mio vizio, alla quale ero già come abituato; la seconda era la prigionia del mio amore; la terza, la prigionia del mio mestiere».

«Era un mite pomeriggio di sole dell'inverno parigino. La gente perbene era seduta sulle terrazze davanti ai caffè e io mi crogiolavo malignamente nel pensiero che da noi, in Russia, alla stessa ora e nella stessa stagione, la gente perbene si rintanava nelle sale calde e buie. Andai senza meta da un locale all'altro. Ovunque gli uomini, padroni e camerieri, mi sembravano allegri e buoni, di quella beata bontà che può essere frutto soltanto di una gioia stabile. L'inverno a Parigi era una vera primavera. Le donne a Parigi erano vere donne. Gli uomini a Parigi erano dei compagni cordiali. I camerieri a Parigi, svelti e allegri con quei loro grembiuli bianchi, parevano aiutanti di un qualche dio godereccio del mondo delle saghe. - E la Russia, che credevo di avere ormai lasciato per sempre, era buia e fredda. Come se non fossi più al servizio - e quale schifoso servizio - di quel paese! Là vivevano i Golubcik, il cui miserabile nome io portavo solo in quanto, per un caso, proprio là ero venuto al mondo. Là vivevano gli altrettanto miserabili Krapotkin, miserabili di carattere, una schiatta di principi come poteva esistere soltanto in Russia, capace di rinnegare il sangue del proprio sangue. Mai un Krapotkin francese avrebbe agito in quel modo. Ero allora, come vedete, giovane, stupido, miserabile e penoso. Ma apparivo a me stesso fiero, nobile e trionfante. Tutto ciò che vedevo in quella splendida città sembrava una conferma per me, per le mie convinzioni, per le mie azioni precedenti e il mio amore per Lutetia.

Soltanto al calar della sera, che sopraggiunse troppo presto per il mio gusto, quasi fosse frettolosamente evocato dal potere artificiale dei lampioni, il mio animo s'intristì, e mi sembrò di essere un credente deluso che improvvisamente ha perduto tutti gli dèi. Mi rifugiai in un fiacre e ritornai all'albergo. A un tratto tutto mi appariva insulso e falso. Mi aggrappai con ogni forza all'unica speranza che mi era rimasta, a Lutetia. A Lutetia e al domani. Domani, domani avrei dovuto vederla. Domani, domani!

Andai a bere, come è mia abitudine mettermi a fare in queste circostanze. Prima birra, poi vino, poi acquavite. Lentamente cominciava a rischiararsi il mio cuore, e alle prime ore del mattino avevo quasi raggiunto la stessa contentezza che mi aveva pervaso il pomeriggio del giorno prima.

Quando, non più del tutto padrone delle mie forze, uscii in strada, spuntava già la mite alba invernale. Pioveva dolcemente e gradevolmente, come da noi in Russia può piovere soltanto in aprile. Così, per questo e per la mia mente confusa, a un tratto non sapevo più in quale tempo e in quale luogo io mi trovassi. Ero stupito e quasi spaventato dalla deferenza con cui mi accolse la servitù dell'albergo. Dovetti ricordarmi che, dopotutto, ero il principe Krapotkin.

Mi tornò alla coscienza, di lì a un po', mentre stavo ancora fuori sotto la fresca e dolce pioggia mattutina. Fu come se questa dolce e fresca pioggia mattutina mi avesse addirittura eletto Principe Krapotkin. Un Principe Krapotkin parigino. Era allora, secondo me, molto più che uno russo.

Dal cielo di Parigi la pioggia cadeva dolce e buona sulla mia testa, sulle mie spalle stanche. Rimasi a lungo così, davanti al portone dell'albergo. Dietro la mia schiena sentivo lo sguardo della servitù: rispettosissimo, si sforzava di essere indifferente, anche se - era il mio istinto professionale a dirmelo - non vi mancava una punta di sospetto. Mi faceva bene quello sguardo. Mi faceva bene quella pioggia. Il cielo parigino mi benediceva. Già cominciava la mattina di Parigi: i venditori di giornali mi passavano vicino imperturbabili ma traboccanti, chissà come, di fresca energia. Il popolo di Parigi si svegliava. E io, come se non fossi un Golubcik ma un vero Krapotkin, un Krapotkin parigino, sbadigliavo, certamente di stanchezza, ma anche di superbia. E superbo, con molta indolenza e addirittura l'aria da gran signore, passai davanti agli sguardi riverenti e insieme sospettosi della servitù dell'albergo, la cui schiena curva sembrava rivolgersi a Krapotkin mentre gli occhi si rivolgevano alla spia Golubcik.

Sfinito e ottenebrato crollai sul letto. La pioggia tamburellava con ritmo regolare sulle persiane».

«Così come mi ero proposto o, se volete, soltanto immaginato, cominciai quella che si dice una nuova vita. Vestito a nuovo - feci venire uno di quei ridicoli sarti che a quell'epoca usavano vestire i signori di mondo - cominciai a condurre il genere di vita che sembrava adatto per un principe. Una vita veramente di nuovo genere. Fui invitato qualche volta dal sarto della mia amata Lutetia. Qualche volta fui io a invitarlo. Mi crederete, amici, se oggi che ogni mia vecchia pena mi è talmente distante da potermi confessare con voi così apertamente come sto facendo, mi crederete se adesso vi dirò, senza nessun orgoglio e nessuna presunzione, di avere avuto allora molto talento per le lingue. Ero davvero dotato. Nel giro di una settimana parlavo un francese quasi perfetto. In ogni caso conversavo correntemente, come si dice, con il sarto del bel mondo e con tutte le sue ragazze, che mi conoscevano fin dal viaggio. Conversavo anche con Lutetia. Certo, lei si ricordava di me, soprattutto per il contrattempo alla frontiera e anche per il mio nome e infine per quell'ora nello scompartimento del treno. A quel tempo non ero altro che il portatore del mio falso nome. Da tanto ormai non ero più me stesso. Non solo non ero più un Krapotkin, ma non ero più nemmeno un Golubcik. Me ne stavo come sospeso fra la terra e il cielo, anzi, come fra cielo, terra e inferno. In nessuno dei tre regni mi sentivo a mio agio. Dov'ero veramente? E cos'ero veramente? Ero Golubcik? Ero Krapotkin? Ero innamorato di Lutetia? Amavo lei oppure soltanto la mia nuova esistenza? Mentivo oppure dicevo la verità? - A quei tempi pensavo talvolta alla mia povera madre, la moglie del guardaboschi Golubcik, che non sapeva più niente di me, ormai scomparso dal ristretto orizzonte dei suoi poveri, vecchi occhi. Non avevo più nemmeno una madre. Una madre! In tutto il mondo quant'è grande, quale uomo non ha una madre? Perduto io ero e devastato! Ma ero ancora così miserabile da trarre un certo orgoglio dalla mia stessa abiezione e considerarla come una specie di distinzione che la Provvidenza mi concedeva.

Mi sforzerò di essere breve. Dopo alcune visite, fin troppe, al sarto dell'alta società parigina e dopo aver visto e lodato la maggior parte delle sue novità stagionali, chiamate da lui stesso e da tutta la stampa "creazioni",

riuscii a guadagnarmi quel particolare genere di confidenza da parte di Lutetia che sta a significare, fra due persone, un'intesa e una promessa. Pochissimo tempo dopo avevo la dubbia fortuna di essere invitato a casa sua».

«A casa sua! Quello che sto chiamando "casa" era un misero albergo, poco più di un albergo a ore, nella rue de Montmartre. Era una camera stretta. La tappezzeria marroncina mostrava con instancabile ripetitività due pappagalli, uno di un giallo squillante e l'altro bianco neve, che si baciavano ininterrottamente. Si coccolavano. Erano pappagalli che avevano addirittura il temperamento dei colombi. Anche questa tappezzeria mi inteneriva, sì, la tappezzeria. Non mi sembrava affatto degno di Lutetia che dei pappagalli si comportassero, proprio in camera sua, come colombi - e dei pappagalli poi! Allora odiavo i pappagalli: oggi non so più il perché. (Fra l'altro odiavo anche i colombi).

Le portai fiori e caviale, due doni che allora, secondo me, potevano contraddistinguere un principe russo. Parlammo a lungo e con intimità. "Conosce mio cugino?" le domandai con aria innocente e bugiarda. "Sì, il piccolo Sergej!" rispose Lutetia, altrettanto innocente e bugiarda. "Mi ha fatto la corte" continuò. "Per ore e ore! Mi ha mandato delle orchidee, pensi un po', soltanto a me fra tutte le mie colleghe! Però non m'interessava! Non mi piaceva, semplicemente!".

"Anche a me non piace!" dissi io. "Lo conosco da quand'era giovanissimo, e già allora non mi piaceva".

"Ha ragione," disse Lutetia "è un piccolo furfante".

"Eppure," cominciai "vi siete incontrati a Pietroburgo e precisamente, come mi ha raccontato lui stesso, in un salottino riservato a casa della vecchia Lukačevski".

"È una bugia, è una bugia" gridò Lutetia, come sanno gridare solo le donne quando vogliono negare una verità chiara come il sole. "Non sono mai stata con nessun uomo in un salottino riservato! Né in Russia, né in Francia!".

"Non gridi," dissi "e non menta! L'ho vista io stesso. Io, l'ho vista. Lo ha dimenticato di sicuro. Mio cugino non mente".

Come era prevedibile, Lutetia cominciò a piangere miseramente. Io, che non sopporto veder piangere una donna, corsi giù e ordinai una bottiglia di cognac. Al mio ritorno Lutetia non piangeva più. Faceva come se la menzogna, nella quale io l'avevo colta in flagrante, l'avesse spossata all'estremo, privandola di ogni energia vitale. Era sdraiata sul letto. "Non si preoccupi!" dissi. "Le ho portato qualcosa che le ridarà forza".

Dopo un momento si alzò. "Non parliamo più di suo cugino!" disse.

"Non parliamone più" accettai. "Parliamo di lei!".

E lei raccontò tutto - tutto ciò che allora considerai ben stranamente come l'ultima, assoluta, verità, nonostante che l'avessi appena sentita mentire! Era figlia di uno stracciaiolo. Sedotta giovane, a soli sedici anni, un'età che oggi non mi sento più di ritenere giovane, seguì un fantino che l'amava e che poi l'abbandonò in un albergo di Rouen. Oh, gli uomini certo non le mancavano! Non si trattenne a lungo a Rouen. E siccome era così straordinariamente bella, il sarto del gran mondo, che allora andava a caccia

di mannequin, l'aveva notata fra il popolino di Parigi... E così era arrivata al sarto del gran mondo...

Aveva bevuto molto. Mentiva ancora, già dopo una mezz'ora lo sentivo. Ma quale verità, cari amici, si vorrebbe mai udire dalla bocca di una donna che si ama? Non mentivo forse io stesso? Non vivevo forse tutto immurato nella menzogna, non vi avevo fatto il mio comodo nido fin al punto non solo di amare la mia stessa menzogna, ma di dover perlomeno ammettere e apprezzare tutte quelle degli altri? Naturalmente Lutetia era altrettanto figlia di uno stracciaiolo o di un portiere o di un calzolaio o di chi so io, quanto io ero un principe. Se allora lei avesse immaginato chi fossi davvero, avrebbe probabilmente cercato di convincermi che era la figlia illegittima di un barone. Dovendo tuttavia supporre che io conoscessi bene i baroni, e sapendo per esperienza che i signori altolocati considerano gli umili e i poveri con una malinconia persino poetica, e che amano la favola secondo cui la povertà è fortunata, lei raccontò anche a me questa favola del miracolo che va incontro alla povertà. E mentre parlava, non sonava nemmeno così incredibile. Già da lunghi anni viveva ormai nella menzogna, in questa particolare menzogna, e ogni tanto credeva nella propria storia. Era un'anima perduta come lo ero io. Le anime perdute mentono quasi con innocenza, come bambini. La loro esistenza richiede un fondamento di menzogna. In realtà, Lutetia era la figlia di un sarto per signora a suo tempo stimato, e il grande sarto mondano, presso il quale adesso lavorava, non aveva cercato le sue ragazze fra il popolino di Parigi ma, come naturale, tra le figlie dei suoi colleghi.

E d'altronde, amici, Lutetia era bella. La bellezza appare sempre degna di fede. Il diavolo, che determina il giudizio degli uomini sulle donne, lotta fianco a fianco di quelle belle e piacenti. Alla verità di una donna brutta si crede di rado, ma con una donna bella si crede a tutto ciò che può inventare.

È difficile dire che cosa mi piacesse tanto di Lutetia. A prima vista si distingueva poco dalle altre ragazze del sarto. Anche lei era truccata e sembrava una creatura fatta di cera o di porcellana, un impasto con cui venivano modellate a quell'epoca le mannequin. Oggi, certo, il mondo è progredito e le donne sono fatte di materie sempre diverse, che mutano a ogni stagione. Anche Lutetia, finché taceva, aveva una bocca di una piccolezza innaturale, simile a un ramoscello, di corallo. Anche le sue sopracciglia disegnavano due archi innaturali e perfetti, quasi fossero addirittura il prodotto di regole geometriche, e quando abbassava gli occhi si vedevano ciglia incredibilmente lunghe, dipinte di nero con arte sapiente, vere e proprie cortine fatte di ciglia. Il modo di sedersi, di appoggiarsi alla spalliera, di alzarsi, di camminare, di prendere un oggetto e di riporlo, era tutto certamente frutto di esercizio, risultato di innumerevoli prove. Le sue dita sottili sembravano persino allungate, e in qualche modo scolpite, da un chirurgo. Facevano quasi pensare a dieci matite. Mentre, parlando, giocherellava con esse, le osservava attentamente e pareva che cercasse la propria immagine nelle unghie lucenti. Soltanto di rado si poteva trovare uno sguardo nei suoi occhi azzurri. Balenavano piuttosto che guardare. Quando parlava, però, e nei pochi secondi in cui dimenticava se stessa, la sua bocca si faceva larga e vorace, cupida, e fra i suoi denti luccicanti appariva, per una frazione di secondo, la lingua voluttuosa che guizzava come un animaletto rosso e velenoso. Di questa bocca mi ero innamorato, cari amici, di questa bocca. Tutta la cattiveria delle donne risiede nella loro

bocca. Che è, fra parentesi, anche la culla del tradimento e, come sapete dal catechismo, il luogo di nascita del peccato originale...

E così l'amavo. Ero turbato dal suo racconto bugiardo e non meno turbato da quella piccola stanza d'albergo e dalla tappezzeria con i pappagalli. Il posto in cui viveva, quel che la circondava, non era degno di lei e soprattutto, in certo modo, non era degno della sua bocca. Pensavo alla faccia del padrone, giù nella portineria - una sorta di cane in maniche di camicia - ed ero deciso a offrire a Lutetia un'esistenza più felice, beata. "Mi permetterebbe" le chiesi "di aiutarla? Oh, non mi fraintenda! Non ho pretese di alcun genere! Aiutare è la mia passione," così mentii, mentre era la perdizione il mio mestiere "io non ho niente da fare. Purtroppo non ho una professione. Mi permetterebbe dunque...?".

"A quali condizioni?" chiese Lutetia e si levò a sedere sul letto.

"A nessuna condizione, come le ho già detto".

"D'accordo!" disse. E visto che stavo per alzarmi, lei cominciò: "Non creda, principe, che io qui mi senta infelice. Ma il nostro padrone e maestro, che lei conosce, è molto spesso di cattivo umore - e io ho la sfortuna di dipendere dalle sue lune più delle altre ragazze. Sa, queste" e adesso la sua lingua cominciava a produrre veleno "hanno tutte i loro amici, ricchi e generosi. Io, invece, preferisco rimanere sola e rispettabile. - Non mi vendo, io!" aggiunse dopo un po', saltando giù dal letto. La sua vestaglia rosa a fiorellini blu si aperse. No! - Non si vendeva: mi si offriva soltanto».

«Da questo momento cominciò il periodo confuso della mia vita. Affittai un piccolo appartamento nelle vicinanze degli Champs-Élysées, uno di quegli appartamenti che allora si chiamavano "civettuoli nidi d'amore". Lutetia stessa l'arredò secondo il suo gusto. Ci furono di nuovo pappagalli sui muri - un tipo di uccelli che, come ho già detto, detesto. C'era un pianoforte, benché Lutetia non sapesse sonare, due gatti i cui silenziosi e subdoli balzi mi sorprendevo e spaventavo, un camino che non tirava, dove il fuoco si spegneva subito - e infine, come particolare attenzione nei miei confronti, un autentico samovar russo in ottone, per l'uso del quale Lutetia aveva destinato me. C'era una cameriera graziosa, debitamente e graziosamente agghindata - sembrava che venisse da una fabbrica specializzata in cameriere - e poi, ciò che mi indignava, un pappagallo vero, vivo, che con inquietante rapidità e un talento persino geniale aveva imparato il mio falso nome Krapotkin, ricordandomi così, sempre di nuovo, la mia menzogna e la mia leggerezza. Non avrebbe certo imparato con altrettanta facilità il nome "Golubcik".

Oltre tutto, questo "nido civettuolo" di Lutetia pullulava di amiche di ogni qualità. Erano tutte fatte di porcellana e di cera. E io non riuscivo più a tenerli distinti: gatti, tappezzeria, pappagallo e amiche. Soltanto Lutetia ero ancora in grado di riconoscere. Mi sentivo prigioniero, tre, quattro volte prigioniero! E due volte al giorno mi recavo, di mia volontà, in quella dolce, disgustosa, confusa prigione.

Una sera mi ci fermai - non poteva certo succedere altrimenti! Vi rimasi la notte. Sopra la gabbia del pappagallo era appesa una coperta di felpa rossa. I gatti malandrini facevano le fusa beati nelle loro ceste. E io dormivo, non più prigioniero, ma incatenato una volta per sempre: fra le braccia di

Lutetia, come si usa dire. Povero Golubcik!

Mi svegliai all'alba, felice e infelice allo stesso tempo. Mi sentivo intrappolato e abietto, anche se non avevo ancora perso la vaga sensazione di ciò che è purezza e onestà. Eppure, amici, questa sensazione, tenue come un filo d'aria in una mattina di prima estate, era ancora più forte, nonostante tutto, del vento impetuoso del peccato che mi avvolgeva. Sotto il potere, appunto, di questa sensazione, lasciai la casa di Lutetia. Non sapevo se sentirmi felice o afflitto. E con questo dubbio barcollavo senza programma né pensieri per le strade mattutine».

«Lutetia mi costava molto denaro, me ne accorsi ben presto, cari amici! (Tutte le donne costano care, ma soprattutto quelle che amano, più ancora di quelle che sono amate). E io credevo di capire che Lutetia mi amasse. Ero grato che qualcuno a questo mondo mi amasse. Fra l'altro, Lutetia era l'unica persona a ritenermi Krapotkin, senz'ombra di dubbio - a credere alla mia nuova esistenza e, anzi, a confermarla. Ma non era che io volessi far dei sacrifici per lei. Era a me stesso, al falso Golubcik, al vero Krapotkin che intendevo offrirli.

Inizii così un'epoca di tremenda confusione - non già nel mio animo, dove regnava ormai da tanto tempo, ma nelle mie faccende private, pratiche. Cominciai a spendere denaro - a piene mani, come si dice. In fondo Lutetia non aveva bisogno di così tanto. Ero io che ne avevo bisogno, mi serviva per lei. E lei cominciò a sperperare, insensatamente e con quella passione morbosa, maledetta, con la quale le donne usano sperperare il denaro, quello dei loro uomini e dei loro amanti - come se nel denaro speso per loro, sprecato per loro, vedessero la misura dei sentimenti degli uomini che le amano. Avevo quindi bisogno di denaro. Presto, e tanto. Andai, com'era mio dovere, dal mio simpatico superiore - a proposito si chiamava Solovejczyk, Michael Nicolajevič Solovejczyk.

"Cos'ha da raccontarmi?" domandò. Erano circa le nove di sera e mi sembrava che non ci fosse più nessuno, non un'anima, in quel vasto palazzo. C'era un gran silenzio, e il rumore confuso della grande Parigi pareva giungere da un'immensa lontananza. La camera era tutta buia. L'unica lampada col paralume verde sulla scrivania di Solovejczyk era il piccolo nucleo chiaro del cerchio di tenebra notturna che occupava la camera.

"Ho bisogno di denaro!" dissi, al riparo del buio e perciò più coraggioso di quel che prima pensavo.

"In cambio del denaro che le serve," lui replicò "deve prestare la sua opera. Abbiamo parecchi incarichi per lei! Si tratta solo di vedere se lei è in grado, o meglio se vuole esserlo, di assolvere incarichi di questo genere!".

"Sono pronto a tutto!" dissi io. "Sono venuto qui proprio per questo".

"A tutto? Veramente a tutto?".

"A tutto!".

"Non lo credo" disse il simpatico Solovejczyk. "Non la conosco da tanto - ma non lo credo! Sa di che cosa si tratta? Si tratta di tradire vilmente, ho detto vilmente, delle persone inermi". Aspettò un attimo. - Poi disse: "Anche donne inermi!...".

"Ci sono abituato. Nel nostro mestiere...".

Non mi lasciò finire. "Conosco il mestiere!" disse e chinò la testa.

Cominciò a frugare fra i documenti che aveva davanti, si udiva solo il fruscio dei fogli e il ticchettio troppo pigro dell'orologio a muro.

"Si sieda!" disse Solovejczyk.

Mi sedetti e ora anche la mia faccia si trovava nel cerchio di luce della lampada verde, di fronte alla sua. Egli alzò lo sguardo e mi fissò. Erano in realtà occhi spenti, c'era in essi qualcosa degli occhi dei ciechi, qualcosa al di là di ogni speranza, di tutto. Sopportai questo sguardo anche se m'incuteva paura poiché non vi si leggeva niente, nessun pensiero, nessun sentimento; eppure sapevo che non erano quelli gli occhi di un cieco, ma invece occhi molto penetranti. Sapevo bene che mi stavano osservando, ma non vi trovavo quel riflesso che l'occhio naturalmente produce quando osserva. Fra l'altro Solovejczyk è stato l'unico uomo nel quale ho constatato questa capacità, cioè di mascherare il proprio sguardo come molti mascherano la propria faccia.

Lo guardavo, trascorsero dei secondi, dei minuti, a me parvero ore. Sulle sue tempie rilucevano i capelli brizzolati, e le sue mascelle si movevano senza sosta, sembrava che masticasse le proprie riflessioni. Finché si alzò, andò alla finestra e, scostando la tenda, mi fece cenno di avvicinarmi. Lo raggiunsi. "Guardi là!" disse e mi mostrò un individuo dall'altra parte della strada. "Lo conosce?". Cercai di sforzarmi, guardai con attenzione, ma non vidi altro che un uomo relativamente piccolo, vestito da borghese benestante, il colletto di pelliccia rialzato, un cappello marrone e un bastone nero nella mano destra. "Lo conosce?" mi chiese ancora una volta Solovejczyk. "No!" dissi. "Allora aspettiamo un attimo!". Bene, aspettammo. Dopo un po' l'uomo cominciò a camminare in su e in giù. Quando ebbe fatto i suoi venti passi avanti e indietro rimasi quasi fulminato. I miei occhi non lo riconoscevano, il mio cervello non si ricordava di lui, ma il mio cuore ne fu sconvolto, batteva forte, ed era come se improvvisamente i miei muscoli, le mie mani, le punte delle mie dita, i miei capelli avessero riacquisito la memoria che al mio cervello era venuta meno. Era lui. Era quel passo un po' strascicato e un po' danzante che una volta a Odessa, quando ero ancora giovane e innocente, avevo subito notato, nonostante la mia inesperienza, nella frazione di un secondo. Per la prima ed unica volta in vita mia avevo visto come lo zoppicare potesse essere una specie di danza, e come un piede potesse venir contraffatto ad arte non meno di un viso. Riconobbi così l'uomo sul lato opposto della strada. Non era altri che Lakatos.

"Lakatos!" dissi.

"Già!" disse Solovejczyk e si allontanò dalla finestra.

Ci sedemmo di nuovo uno di fronte all'altro, esattamente come prima. Con lo sguardo chino sui documenti Solovejczyk disse: "Conosce Lakatos da tanto?".

"Sì, da molto" risposi. "Continuo a incontrarlo. Potrei dire che l'ho incontrato sempre nei momenti decisivi della mia vita".

"Lo incontrerò ancora spesso, probabilmente..." disse Solovejczyk. "Solo di rado e malvolentieri io credo nelle apparizioni soprannaturali. Ma nel caso di Lakatos, che mi viene ogni tanto a trovare, non riesco a impedirmi certi sentimenti superstiziosi!".

Rimasi in silenzio. E cosa avrei mai dovuto dire? Mi parve chiaro e ineluttabile che io ero ormai prigioniero. Prigioniero di Solovejczyk? Prigioniero di Lutetia? O addirittura prigioniero di Lakatos?

Dopo una pausa Solovejczyk disse: "Lui la tradirà e forse la distruggerà".

Presi in consegna gli ordini scritti, un considerevole pacco di documenti, e me ne andai.

“Arrivederci, a giovedì prossimo!” disse Solovejczyk.

“Se mi verrà ordinato di rivederla!” risposi.

Il mio cuore era angosciato.

Quando uscii fuori, Lakatos era scomparso. Benché lo cercassi per lungo e per largo con molto impegno, addirittura con accanimento, Lakatos non c’era. Avevo paura di lui e perciò lo cercavo con tanto accanimento. Ma sentivo già, mentre tentavo di scovarlo, che non lo avrei trovato. Sì, ero certo che non lo avrei trovato.

Come si può trovare il diavolo quando lo si cerca? Viene, compare inatteso, sparisce. Sparisce, eppure è sempre lì».

«Da allora non mi sentii più al sicuro da lui. Sì, non mi sentivo al sicuro non soltanto da lui ma dal mondo intero. Chi era Solovejczyk? Chi era Lutetia? Cos’era Parigi? Chi ero io stesso?

Ero meno al sicuro da me stesso che da tutti gli altri! Era la mia volontà a determinare ancora le mie giornate, le mie notti, le mie azioni? Chi mi spingeva a fare quel che allora facevo? Amavo Lutetia? Non amavo forse, piuttosto, la mia passione soltanto, o perlomeno, la mia necessità assoluta di affermare me stesso, insomma la mia umanità, attraverso una passione? Chi e che cosa ero io in realtà: io, il Golubcik? Quando c’era Lakatos, io cessavo di essere Krapotkin, questo mi sembrava sicuro. A un tratto compresi che non ero capace di essere né Golubcik né Krapotkin. Passavo ora delle mezze giornate, ora delle mezze nottate da Lutetia. Non ascoltavo ormai più, da tempo, quello che mi diceva. D’altronde parlava di cose irrilevanti. M’imprimevo nella mente molte espressioni che fino allora mi erano sconosciute, la cadenza delle parole e delle frasi - per quel che riguardava i miei progressi nel francese, le dovevo molto. Per quanto turbato fossi in quei giorni, pure non dimenticavo mai come fosse importante per me il “padroneggiare le lingue” - secondo il consiglio di Solovejczyk. E così, dopo poche settimane ero, come si dice, padrone del francese. A casa ogni tanto m’immergevo nella lettura di libri inglesi, tedeschi, italiani, fino a intontirmi, e m’immaginavo veramente di acquistare, per mezzo loro, un’esistenza, una vera esistenza. Leggevo giornali inglesi, per esempio, nell’atrio dell’albergo. E mentre li leggevo mi sembrava di essere un compatriota di quel colonnello inglese, con i capelli bianchi e gli occhiali, seduto nella poltrona vicina - per mezz’ora immaginavo di essere un inglese, un colonnello venuto dalle colonie. E perché non avrei dovuto essere un colonnello inglese? Ero forse Golubcik? Ero forse Krapotkin? Che cosa e chi ero io in realtà?

A ogni istante temevo di incontrare Lakatos. Poteva comparire nell’atrio dell’albergo. Poteva comparire nella grande casa di mode del sarto mondano, dove mi recavo ogni tanto a prendere Lutetia. Poteva tradirmi in qualunque momento. Ero, insomma, nelle sue mani. Poteva, infine, tradirmi presso Lutetia, e questa era la cosa peggiore. A mano a mano che saliva la mia paura per Lakatos, cresceva anche la mia passione per Lutetia. Una passione ‘trasferita’, diciamo di secondo grado. In realtà, cari amici, da un po’ di tempo, cioè da alcune settimane, non si trattava più di un vero amore ma di una fuga nella passione, allo stesso modo in cui determinate

manifestazioni morbose di certe donne sono oggi chiamate dai medici una "fuga nella malattia". Era proprio una fuga nella passione. Sicuro, veramente sicuro di me stesso, diciamo della mia identità, ero soltanto nelle ore in cui tenevo nelle mie mani e amavo il corpo di Lutetia. Non lo amavo perché era il suo adorato corpo, ma perché, in qualche modo, era un rifugio, una cella, un eremo, fuori da ogni pericolo, al sicuro da Lakatos.

Purtroppo però avvenne quello che doveva necessariamente verificarsi. Lutetia, che mi considerava altrettanto ricco quanto poteva considerare se stessa figlia di uno straccivendolo, aveva bisogno di sempre più denaro. Sempre di più. Ben presto, già dopo poche settimane, si dimostrò non meno bella che avida. Oh, non che avesse cercato di mettere da parte del denaro in quel modo subdolo che è proprio di tante piccole borghesi. No! Ne aveva bisogno di fatto! Sperperava!

Era come la maggior parte delle donne della sua specie. Non che volesse 'approfittare'! Ma era *lui*, il denaro, che voleva approfittare di tutte le occasioni. Debole era e infinitamente vanitosa. Per le donne la vanità non è soltanto una debolezza passiva, ma anche una passione quanto mai attiva, come per gli uomini lo è solo il gioco. È una passione che esse concepiscono a ritmo continuo, la nutrono e ne vengono nutrite allo stesso tempo. Ne sono insieme madri e figlie. La passione di Lutetia mi travolse. Fino a quel momento non avevo mai supposto quel che riuscisse a spendere una donna sola, e sempre con la convinzione di spendere "soltanto il necessario". Fino a quel momento non avevo mai supposto quanto impotente possa essere un uomo che ama - e io facevo di tutto per essere un uomo che ama, vale a dire un vero innamorato - di fronte alle follie di una donna. Proprio le cose folli e inutili che lei faceva apparivano ai miei occhi necessarie e naturali. E devo anche confessare che le sue follie mi lusingavano, erano quasi una conferma della mia bugiarda esistenza principesca: io avevo bisogno di conferme di questo genere. Avevo bisogno di tutte queste conferme esteriori come, per esempio, di abiti per me e per Lutetia, della deferenza dei sarti che mi prendevano le misure in albergo con mani guardinghe, come fossi un fragile idolo, e che non avevano quasi il coraggio di toccare con il metro le mie spalle e le mie gambe. Avevo bisogno, appunto perché ero un Golubcik, di tutto ciò che a un Krapotkin sarebbe apparso fastidioso: lo sguardo da cane negli occhi del portiere, le schiene servili dei camerieri e degli inservienti, dei quali vedevo soltanto le nuche impeccabilmente rasate. E di denaro, avevo bisogno anche di denaro».

«Cominciai a guadagnare il più possibile. Guadagnavo molto - e non occorre che vi dica in quale modo. Per Lutetia e per tutti capitava che io restassi irreperibile, partito magari per un viaggio, una settimana intera. In quei giorni gironzolavo nell'ambiente dei nostri rifugiati politici, nelle piccole redazioni di miseri giornali clandestini, ed ero abbastanza svergognato da accettare piccoli prestiti dalle vittime cui davo la caccia, non perché mi servissero quei miseri soldi, ma per fingere che mi servissero; in poveri locali sconosciuti dividevo i poveri pasti con i perseguitati, gli offesi, gli affamati; ero abbastanza abietto da tentare qua e là di sedurre donne che, spesso felici, e a volte per una specie di senso del dovere di natura ideologica, si offrivano a un compagno di fede - insomma: io ero quello che

in fondo ero sempre stato, una canaglia nata e cresciuta. Solo che fino a quel momento non avevo mai esercitato il mio mestiere di canaglia con tale assiduità. In quei giorni stavo in qualche modo dimostrando a me stesso che ero una canaglia, e quale!

Ebbi fortuna, il diavolo guidava ogni mio passo. Quando certe sere apparivo da Solovejczyk gli potevo raccontare molte più cose di tanti miei colleghi. E dal crescente disprezzo col quale mi trattava capivo di aver prestato dei magnifici servigi. “Ho sottovalutato la sua intelligenza” mi disse una volta. “Dopo quella stupidaggine commessa a Pietroburgo, avevo pensato che lei fosse una piccola canaglia. Bravo, Golubcik! La pagherò bene”. Per la prima volta mi aveva chiamato Golubcik, sapeva certo che per me era come un colpo di *nagajka*.⁴ Presi il denaro, molto denaro, mi cambiai d’abito, andai al mio albergo, vidi schiene e nuche curve, rividi Lutetia, i locali notturni, le triviali e ben curate facce da lord dei camerieri, e dimenticai tutto, tutto. Ero un principe. Dimenticai addirittura il terribile Lakatos».

«E feci un errore a dimenticarlo.

Un giorno - era una mite mattina di primavera, io ero seduto nella hall dell'albergo, e benché non vi fossero finestre pareva che il sole penetrasse attraverso i pori delle pareti -, ero molto allegro e mi crogiolavo, senza pensieri, nella voluttà disgustosa che la vita mi procurava, quando Lakatos si fece annunciare. Lui era allegro come la primavera stessa. Anticipava già in qualche modo l'estate. Entrò come un pezzetto di primavera, un piccolo pezzo umano di primavera distaccatosi dalla natura amena, con un soprabito chiaro, troppo chiaro, una cravatta cosparsa di fiori, un mezzo cilindro grigio perla, agitando quel bastoncino che conoscevo da tanto tempo. Mi chiamò ora “Altezza” ora “Principe”, e qualche volta disse persino, come la piccola servitù, “Altezza illustrissima”! Di colpo, per me, quella mattina luminosa si offuscò. Lakatos mi chiese come mi era andata nel lungo tempo trascorso, a voce così alta che tutti nella hall lo sentirono, persino il portiere all'ingresso. Non risposi quasi, solo a monosillabi, per paura, ma anche per orgoglio. “Il suo signor padre l’ha dunque riconosciuta?” mi domandò piano, chinandosi tanto verso di me che sentii il suo profumo di mughetto, la brillantina che emanava zaffate dai suoi baffi, e scorsi chiaramente un bagliore rossastro nei suoi brillanti occhi marrone. “Sì!” dissi io e mi appoggiai allo schienale.

“Allora sarò contento” disse “di quel che devo comunicarle”. Aspettò. Io non dissi niente.

“Il suo signor fratello è qui da ieri!” disse con aria indifferente. “Abita qui nella sua casa: ha un appartamento stabile a Parigi. Vuole fermarsi, come ogni anno, per qualche mese. Credo che ora vi siate riconciliati”.

“Non ancora!” dissi, e non riuscivo quasi a nascondere la mia impazienza e il mio spavento.

“Be’, spero” disse Lakatos “che adesso tutto vada bene. A ogni modo io sono sempre a sua disposizione”.

“Grazie!” dissi. Lui si alzò, fece un profondo inchino e andò via. Io rimasi seduto».

«Non rimasi lì a lungo. Andai da Lutetia. Non era a casa. Andai nell'atelier del celebre sarto. Feci irruzione con un mazzo di fiori, come fosse un'arma sguainata. Potei vederla per qualche istante. Non sapeva ancora dell'arrivo di Krapotkin. Lasciai l'atelier. Andai a sedermi in un caffè immaginando che con uno sforzo di concentrazione mi sarebbe potuta venire una qualche idea intelligente. Ma ogni mio pensiero era corroso dalla gelosia, l'odio, la passione, la sete di vendetta. Presto mi dissi che sarebbe stato meglio chiedere quel giorno stesso a Solovejczyk di rimandarmi in Russia. Poi mi assalì di nuovo la paura, la paura di rinunciare alla mia vita, a Lutetia, al mio nome rubato, a tutto quello che faceva la mia esistenza. Per un momento pensai anche di uccidermi, ma avevo un'orribile paura della morte. Molto più facile, molto meglio, ma certo non più comodo, era uccidere il principe. Toglierlo dalla faccia della terra! Liberarsi una volta per tutte di quel ridicolo giovanotto, veramente ridicolo e inutile. Allo stesso tempo però, seguendo la logica che mi dettava la mia coscienza, mi dicevo che, se lui era un giovanotto inutile, io ero ancora peggio, e cioè un malvagio pericoloso. Ma neanche un minuto dopo mi sembrava chiaro che la causa della mia pericolosità e malvagità fosse lui solo, appunto quel giovanotto, e che l'ucciderlo sarebbe stato, in realtà, un atto morale. Infatti eliminando lui, uccidevo anche la causa della mia rovina, e avevo poi la libertà di diventare un brav'uomo, spiando e pentendomi, magari un Golubcik onesto. Ma allora, mentre pensavo a queste cose, non sentivo affatto dentro di me la forza di commettere un assassinio. A quel tempo, cari amici, non ero ancora, ero ben lungi da esserlo, abbastanza pulito da poter uccidere. Se pensavo di ammazzare un dato uomo ciò equivaleva per me, nel mio intimo, a decidere di rovinarlo in un modo qualunque. Noi spie non siamo degli assassini. Prepariamo soltanto le situazioni che provocano inevitabilmente la morte di un uomo. Anch'io, allora, non pensavo altrimenti, non potevo nemmeno pensare altrimenti. Ero una canaglia nata e cresciuta, come vi dicevo prima, miei amici!...».

«Fra le molte persone che a quel tempo era mio turpe compito tradire e consegnare alla nostra polizia, c'era anche una certa ebrea di nome Hanna Lea Rifkin di Radzivillov. Non dimenticherò mai il suo nome, il suo luogo di nascita, il suo viso, il suo corpo. Due suoi fratelli erano stati condannati in Russia ai lavori forzati per aver preparato un attentato al governatore di Odessa. Già da tre anni erano in Siberia, ai confini della taiga, come venni a sapere dai documenti. La sorella era riuscita a fuggire in tempo e a portare con sé un terzo fratello, un giovane mezzo paralitico che doveva stare seduto tutto il giorno su una poltrona. Poteva muovere solo il braccio e la gamba destri. Si diceva che fosse un matematico e un fisico straordinariamente dotato e che avesse una memoria eccezionale. I piani organizzativi e le formule grazie alle quali si poteva fabbricare materiale esplosivo senza ricorrere a complicati mezzi tecnici, venivano da lui. Il fratello e la sorella vivevano presso certi amici svizzeri, svizzeri francesi di Ginevra, un calzolaio e sua moglie. I compagni russi si riunivano spesso nella bottega del calzolaio. Io c'ero stato un paio di volte. Questa nobile ragazza ebrea era decisa a ritornare in Russia per salvare i suoi fratelli. Voleva assumersi

l'intera responsabilità. Sua madre era morta, suo padre malato. Aveva ancora tre fratelli minorenni. In numerose petizioni all'ambasciata russa aveva dichiarato di essere pronta a ritornare in Russia purché le fosse data la garanzia che i suoi fratelli innocenti, la cui unica colpa veniva dalle attività segrete di lei, la sorella, fossero stati liberati. Per noi, cioè per la polizia russa, si trattava comunque di catturare la donna; ma anche di evitare che l'ambasciata concedesse qualsiasi garanzia ufficiale. Un'ambasciata non poteva e non doveva farlo. Di quella Hanna Lea, però, c'era urgente bisogno. "Ne abbiamo bisogno" era scritto testualmente nelle disposizioni.

Eppure, fino al giorno in cui avevo ricevuto la visita di Lakatos non sarebbe stato possibile neanche a me, canaglia fatta e finita come ero, rovinare queste persone. Essi, intendo la ragazza e suo fratello, erano gli unici, fra tutti quei russi che era mio compito tradire, che riuscissero ancora a commuovere quel poco di coscienza umana che mi restava. Se mai avevo ancora una vaga idea di ciò che è peccato mortale, soltanto queste due persone erano in grado di risvegliarla in me. Quella debole e soave ragazza - se esistono degli angeli ebrei, devono proprio assomigliarle - nel cui viso la severità e la grazia si univano a tal punto da far credere che la severità sia sorella della grazia - quella ragazza, debole e allo stesso tempo forte, esercitava un potere magico, sì, un potere magico, non posso dire diversamente. Non era bella - o ciò che si dice bello in questa vita in cui è bello quel che seduce. No, questa piccola e modesta ebrea toccava direttamente la mia anima, e persino i miei sensi; tanto che, quando la guardavo, era come se stessi ascoltando, diciamo, una musica. Sì, era come se non vedessi ma ascoltassi qualcosa di bello, di strano, di mai sentito eppure di molto familiare. Qualche volta, in quelle ore silenziose quando il fratello paralitico, seduto sul bordo del divano, leggeva un libro posato su una seggiola alta davanti a lui, quando l'idilliaco canarino gorgheggiava placido e una sottile striscia di buon sole primaverile si allungava sul pavimento di legno, io me ne stavo seduto di fronte a quella nobile ragazza, osservavo in silenzio quel suo viso pallido, largo ma emaciato, nel quale si poteva leggere il dolore di tutti i nostri ebrei russi, e ci mancava poco che io le raccontassi tutto. Non ero di certo l'unica spia che avevano mandato da lei, e chissà quanti miei colleghi avrò incontrato intorno a lei (fra di noi, ci conoscevano solo di rado). Ma sono convinto che a tutti, o alla maggior parte, accadesse come a me. Questa ragazzina aveva delle armi di fronte alle quali non potevamo che soccombere. Si trattava di attirarla in Russia fingendo che i suoi fratelli sarebbero stati senz'altro liberati; ma non era certo facile ingannarla, e lei non si sarebbe mai fidata di nessuna promessa che non fosse stata firmata e sottoscritta dall'ambasciatore dello Zar. Al limite, sarebbe forse bastato sapere da lei i nomi di tutti i suoi compagni rimasti in Russia. Ma, cari amici, vi ho già detto che ero un furfante nato e cresciuto. Ebbene, alla vista di questa giovane ragazza la mia furfanteria si dileguava, e a volte sentivo come il mio cuore piangesse, si sciogliesse, letteralmente».

«Passarono i mesi, venne l'estate. Pensavo di partire con Lutetia, per qualche posto. Un giorno nel mio albergo apparve un signore con i capelli

bianchi, vestito con severità e molto solenne. Con la sua folta capigliatura argentea, la barba bianca a collana, ben pettinata, che esigeva rispetto, l'elegante bastone nero di ebano, il cui manico d'argento appannato sembrava fatto della stessa materia dei suoi capelli e della sua barba, quest'uomo mi fece l'impressione di essere un importante e macabro dignitario della corte dello Zar. Quello era l'aspetto che dovevano avere gli impiegati della corte imperiale che esercitano le loro funzioni nell'ora della morte dello Zar e ai suoi funerali. Ma dopo averlo guardato un po', mi parve all'improvviso di averlo già conosciuto da qualche parte. La sua faccia, i suoi capelli folti, la sua barba a collana e la sua voce affioravano alla superficie da una mia infanzia che credevo da tempo definitivamente sommersa. A un tratto, dopo che mi ebbe detto: "Sono contento di rivederla dopo tanti anni, signor Golubcik!" - lo riconobbi. Doveva essere vecchissimo. Una volta avevo ascoltato la sua voce dietro una porta, per un attimo avevo visto, nel corridoio buio, la sua figura nera e argentea. Era il segretario personale del vecchio principe. Anni e anni prima - quanto tempo era passato - era venuto dal proprietario della pensione per pagare il mio conto. Ora non mi dette quasi la mano. Per la frazione di un istante sentii le punte di tre dita fredde, scarne, addirittura pietrificate. Lo pregai di sedersi. Come se non volesse onorare troppo la mia sedia, vi si accomodò soltanto sul bordo estremo e, per non scivolare giù, dovette appoggiarsi al bastone fra le ginocchia. Con due dita teneva il suo nero cappello rigido da cerimonia. Entrò subito, come si dice in latino, *in medias res*. "Signor Golubcik!" disse. "C'è qui il giovane principe. Anche il vecchio signore dovrebbe fermarsi qui un po' prima di proseguire il suo viaggio per il Sud. In modo ingiustificato e persino poco nobile - per non usare un'espressione più forte - lei ha procurato molti, troppi, guai ai due signori. Qui lei si fa chiamare Krapotkin. Ha stretto determinati rapporti con una certa signorina, la quale ha pure diversi nomi. Il giovane principe è ormai deciso a non tollerare più questo suo rapporto. È una vera fissazione che lei ha, ma poco importa. Il giovane signore è molto generoso. Ci pensi in fretta, e mi dica subito: quanto desidera per scomparire una volta per tutte dal nostro orizzonte? Lei ha già sperimentato una volta quanto è grande il nostro potere. Se continuerà a ostinarsi, correrà maggiori pericoli di quelli che mai abbia corso una delle vittime che lei perseguita. Beninteso, io non ho niente contro il suo mestiere. Diciamo che non è molto rispettabile, ma è estremamente necessario, necessarissimo - per l'interesse dello Stato, si capisce. La nostra patria ha certo bisogno di gente come lei. Ma per la famiglia, che da quarant'anni ormai ho avuto l'onore, qua e là, di rappresentare, lei è persona sgradita. La famiglia Krapotkin è disposta ad aiutarla a farsi una nuova esistenza in America, o anche in Russia. Allora, rifletta, quanto le serve?". E a queste parole l'uomo dai capelli argentei tirò fuori dalla tasca un grosso orologio d'oro. Lo teneva in mano come un medico che sente il polso al suo paziente. - Io riflettei. Riflettevo davvero. Mi sembrava vano cercare scappatoie di fronte a quest'uomo e di fronte a me stesso, concedermi qualche momento di respiro, inutile e quanto mai ridicolo. Il suo orologio ticchettava instancabile. Il tempo fuggiva. Fino a quando lui avrebbe ancora aspettato?

Non avevo preso nessuna decisione. Ma quello spiritello buono che non ci abbandona mai, nemmeno se siamo delle canaglie nate e cresciute, mi risvegliò improvvisamente il ricordo di Hanna Lea. Così dissi: "Non mi serve denaro. Ho bisogno di un appoggio da parte del principe. Se è potente, come

lei dice, potrà procurarmelo. Lo posso vedere?”.

“Subito!” disse l’uomo dai capelli argentei, intascò l’orologio e si alzò. “Venga con me!”.

La carrozza parigina del principe Krapotkin - quello vero - aspettava davanti all’albergo. Partimmo e arrivammo davanti all’abitazione privata del principe. Era una villa al Bois de Boulogne, e nel lacchè con la stessa barba a collana del segretario credetti di riconoscere uno di quei servitori che avevo visto tanti, tanti anni prima nella residenza estiva del vecchio principe a Odessa.

Fui annunciato. Il segretario mi precedette. Aspettai almeno una lunga mezz’ora. Sedevo, preoccupato e oppresso, nell’anticamera al piano di sotto, come già una volta ero stato seduto nell’anticamera del vecchio principe. Ero ancora da meno, se si può dire, del Golubcik di allora, quando il mondo stava tutto ben aperto davanti a me, mentre adesso ero un Golubcik che se l’era già giocato, il mondo. E lo sapevo. Eppure non m’importava gran che. Dovevo solo costringermi a pensare a Hanna Lea Rifkin e non me ne sarebbe importato proprio più niente.

Infine entrai nella stanza del giovane principe. Era identico ad allora, quando stavo a osservarlo nel salottino insieme con Lutetia attraverso la fessura nel muro. Sì, era ancora lo stesso; come devo descriverlo? Conoscete il tipo: un frivolo e sciupato damerino. Era come un pezzo di sapone consumato, tanto pallida e smunta aveva la pelle. Un po’ come un pezzetto di sapone giallo e consunto, con un paio di sottili baffi neri. Lo odiavo, lo avevo sempre odiato.

Camminava avanti e indietro per la sua stanza, e quando entrai non si fermò neppure un istante. Continuò a gironzolare come se l’uomo dai capelli d’argento non avesse portato me ma un fantoccio. Ignorandomi, si rivolse a lui e domandò: “Quanto?”.

“Desidererei trattare io stesso con lei” dissi.

“Io non lo desidero” rispose, non smise di girare intorno e guardò il segretario. “Tratti lei con quest’uomo!”.

“Non mi serve denaro” dissi. “Se lei è veramente così potente come dice, potrà avere tutto da me purché liberi due uomini dai lavori forzati e una ragazza dalla condanna che ha avuto. Ma subito. Dovrà liberare i due entro una settimana!”.

“Sì!” disse il segretario. “Nel frattempo però veda di stare nascosto il più possibile. Mi fornisca i dati”.

Fornii i dati dei fratelli Rifkin. Entro qualche giorno avrei dovuto ricevere notizie».

«Aspettai un po’ di giorni. Devo dire che aspettavo con molta impazienza, con un’impazienza, chiamiamola, di carattere morale. Ho detto “morale” perché fui allora preso dalla nostalgia del pentimento e credetti che fosse finalmente giunto il momento di riscattare tutta la mia vita di canaglia con un’unica, cosiddetta, buona azione.

Aspettavo. Aspettavo.

Finalmente mi arrivò l’invito di recarmi alla casa del principe.

Il vecchio dignitoso segretario mi accolse rimanendo a sedere. Fece con la mano un cenno di venire avanti, molto fuggevole, e non mi disse che potevo

sedermi: sembrava piuttosto che mi scacciasse, come si fa con una mosca.

Io però, testardo, mi sedetti e accavallai una gamba sull'altra. Sempre testardo dissi: "Dov'è il principe?".

"Per lei non è in casa" disse calmo il vecchio. "Il principe vuole che la informi che non può occuparsi assolutamente di faccende politiche. Non si vuole immischiare in cose sporche. E non vuole nemmeno far dei baratti con lei. Lei sarebbe, oltre tutto, capace di denunciarlo, come ha già fatto una volta, e di presentarlo come il protettore dei nemici del nostro Stato. Lei capisce. Possiamo offrirle solo del denaro. Se non lo accetta, abbiamo i mezzi necessari per allontanarla da Parigi in altro modo. Lei non dovrebbe essere poi tanto indispensabile al nostro Paese. Ce ne sono sicuramente altri che fanno quanto lei o forse di più".

"Non prenderò il denaro," risposi "e rimarrò qui". E mentre lo dicevo pensavo al mio simpatico superiore Solovejczyk. Gli volevo raccontare tutto per filo e per segno. Volevo fidarmi di lui. Avevo tuttavia dimenticato con quale sguardo spento Solovejczyk mi aveva fissato l'ultima volta. Mi immaginavo che Solovejczyk stesse dalla mia parte, sì, che mi volesse bene.

Decisi così di andare subito da lui.

Mi alzai e dissi con aria solenne (oggi mi sembra così ridicolo): "Un vero Krapotkin" e sottolineai la parola *vero* "non accetta di essere tacitato con denaro. Un falso invece lo offre".

Mi aspettavo un gesto, una parola di indignazione dalla bocca del vecchio. Egli però non si mosse. Non mi guardava nemmeno. Guardava soltanto sul piano del tavolo lucido e nero, come se ci fossero posati dei documenti, come se stesse leggendo nel legno e lì ci fosse scritta la frase che pronunciò qualche secondo dopo.

"Vada pure," disse, rimanendo seduto senza nemmeno alzare lo sguardo "e faccia ciò che le conviene".

La parola "conviene" mi fece arrossire.

Me ne andai senza salutare. Pioveva, e ordinai al portiere di chiamarmi una vettura. Era ancora come se fossi un principe, mentre ormai sapevo che ero di nuovo un Golubcik; soltanto per qualche giorno, tutt'al più, potevo ancora essere Krapotkin.

Ma nonostante tutto ero contento, cari amici, perché stavo ormai per ritrovare la mia vecchia esistenza e il nome che mi competeva. Credetemi, ero contento. E se c'era allora qualcosa che mi turbava, era il fatto di non aver potuto aiutare l'ebrea Rifkin. Avevo proprio pensato che ci fosse una possibilità di riscattare tutto il male che avevo commesso. - E sia pure! Avevo almeno salvato la mia esistenza, e forse l'avevo anche un po' ripulita.

Ero contento».

«Quando arrivai all'albergo - era piuttosto tardi e alcune lampade erano già accese nella hall - mi dissero che un signore mi stava aspettando nella sala di scrittura.

Pensai che fosse Lakatos e senza dire niente entrai nella sala di scrittura. Dalla larga poltrona dietro uno degli scrittoi non si alzò affatto l'amico Lakatos ma, con mia meraviglia, il sarto alla moda, l'autore delle "creazioni".

Nella sala regnava una specie di penombra che però, invece di essere

attenuata, era quasi rafforzata dai paralumi verdi sugli altri scrittoi. Le piccole lampade mi sembravano come bottigliette di veleno illuminate.

In questa luce particolare la larga e pallida faccia del sarto mi dava l'impressione della pasta quando lievita nel forno. Sì, a mano a mano che mi avvicinavo la sua faccia poltigliosa diventava più grande, più grande e più larga persino in rapporto ai suoi vestiti esageratamente ampi, femminili e svolazzanti. Si inchinò, ed era come se davanti a me si inchinasse una specie di palla quadrata. Non ero più affatto convinto che il sarto fosse un vero uomo in carne e ossa.

"Principe," disse rialzando con fatica il busto quadrato e sferico a un tempo "posso parlare con lei di una piccolezza?"

Mi sembrava ridicolo che mi si chiamasse ancora "principe", comunque mi tranquillizzava. Pregai quell'uomo di mondo di dire quello che gli stava a cuore.

"Una piccolezza, principe," mi assicurò "una sciocchezza" e intanto la sua tonda mano poltigliosa disegnava un arco perfetto nell'aria. - "Si tratta di un piccolo debito. Mi rincresce molto, anzi, mi ripugna. Si tratta dei vestiti della signorina Lutetia".

"Quali vestiti?" domandai.

"Sono già passati due mesi" disse il signor Charron. "La signorina Lutetia è un personaggio particolare, una donna, una signora, volevo dire. A volte è difficile mettersi d'accordo con lei. Devo dire che è una vera signora, non come le altre. Benché sia figlia di uno qualunque dei miei colleghi, cosa dico, più che qualunque, ha le stesse pretese, giustamente, delle signore che appartengono alla nostra clientela più distinta. Devo confessare, principe, devo confessare che le ho venduto, intendo alla signorina Lutetia, tre dei miei migliori capi da lei stessa presentati. E non sarei certo venuto a disturbare se proprio in questo momento non mi trovassi a dover superare certe gravi difficoltà".

"Quanto?" dissi come un vero principe.

"Ottomila!" disse pronto Charron.

"Bene!" dissi, come un vero principe. E lo congedai.

Quando se ne fu andato, corsi subito da Lutetia. Ottomila franchi, a quell'epoca, cari amici... non era una piccolezza per me, povera, misera spia. Certo, forse avrei dovuto non fare niente. Ma io amavo ancora! Ero ancora sempre prigioniero!

Andai da Lutetia. Era seduta al tavolo apparecchiato per la cena e mi aspettava come sempre - anche le sere in cui non potevo venire -, come si addice a una cosiddetta 'mantenuta'.

Le diedi il solito bacio, a cui si è, in certo modo, obbligati con una donna che si mantiene. Era un bacio doveroso, come quelli che danno i grandi signori.

Mangiai senza appetito, e devo ammettere che vedevo con un po' d'invidia, nonostante tutto il mio amore, il sano appetito di Lutetia. Ero, in quel momento, tanto meschino che pensavo agli ottomila franchi. Molte cose si mescolavano insieme. Pensavo a me stesso, all'autentico Golubcik. Qualche ora prima ero stato felice di essere di nuovo un vero Golubcik. Adesso, però, con Lutetia seduta alla stessa tavola, l'idea di dover essere un vero Golubcik mi riempiva di amarezza. Nel medesimo tempo ero ancora, non so dove, un Krapotkin e dovevo pagare ottomila franchi. Come un Krapotkin li dovevo pagare. A un tratto l'enormità della somma mi esasperò, eppure non avevo

mai badato né ai conti né ai soldi. Cari amici, ci sono certi momenti in cui il denaro che bisogna pagare per una qualche passione appare tanto importante quanto la passione stessa e il suo oggetto. Non pensavo alle vergognose e canagliesche bugie con le quali avevo conquistato e trattenuto Lutetia, la donna del mio cuore, le rimproveravo invece di aver creduto alle mie bugie e di vivere di quelle. Una collera strana, sconosciuta, si sollevò in me. Amavo Lutetia, ma ero furioso contro di lei. Subito, mentre stavamo ancora mangiando, mi sembrò che lei fosse l'unica responsabile di ogni mia colpa. Cercavo e ricercavo, scavavo quasi per scoprire in lei dei torti. Trovai che, non avendomi raccontato niente dei vestiti, era come se mi avesse ingannato.

Per questo dissi lentamente, mentre piegavo con altrettanta lentezza il mio tovagliolo: "Il signor Charron è stato da me oggi!".

"Porco!" disse Lutetia.

"Perché?" domandai.

"Vecchio porco" disse Lutetia.

"Perché?" le chiesi ancora una volta.

"Ah, cosa ne sai tu!" disse Lutetia.

"Devo pagare ottomila franchi per te," dissi "come mai non l'hai detto?".

"Non sono obbligata a dirti sempre tutto" rispose.

"Sì, tutto!" dissi.

"Non le piccolezze!" disse Lutetia. Appoggiò il mento sulle mani congiunte e mi guardò, bellicosa e quasi cattiva. "Non tutto!" ripeté.

"Perché no?" le chiesi.

"Così!".

"Che significa 'così'?"

"Sono una donna!" disse.

Che argomento! - pensai - e mi contenni, poi replicai:

"Non ho mai dubitato che tu sia una donna!".

"Però non lo hai mai capito!" disse lei.

"Cerchiamo di essere conseguenti e concreti" dissi sempre calmo. "Perché non mi hai mai detto niente dei vestiti?".

"Sciocchezze!" rispose. "Che cosa vuoi che costino?".

"Ottomila!" dissi. E temetti - anche se mi ero già deciso ad essere un semplice Golubcik - di non avere parlato come avrebbe fatto un principe Krapotkin nella stessa situazione.

"Sciocchezze!" disse. "Io sono una donna. Ho bisogno di vestiti!".

"Perché non me lo dici prima?".

"Io sono una donna!".

"Lo so!".

"Invece non lo sai! Altrimenti non sprecheresti tutte queste parole".

"Avresti potuto risparmiarmi la visita di Charron" dissi io. "Non mi va. Non voglio sorprese di nessun genere!". Continuavo a parlare ancora come un principe... mentre mi preoccupavano gli ottomila franchi.

"Vuoi andare avanti a litigare con me?" chiese Lutetia. E già si accendeva nei suoi occhi belli ma senz'anima, che allora mi parvero delle biglie di vetro, quel fuocherello di collera che probabilmente avrete già potuto tutti osservare, amici, negli occhi della vostra donna - in particolari momenti. Se mai il fuoco ha un sesso, e io lo credo, c'è senz'altro un fuoco femmina. Non ha una ragione, una causa evidente. Ho il sospetto che nell'animo delle donne covi sempre sotto la cenere e alle volte divampi e arda nei loro occhi:

un fuocherello buono e allo stesso tempo cattivo. Dipende da come lo si guarda. A me comunque fa paura.

Lutetia si alzò, gettò via il tovagliolo con quella violenza voluttuosa con cui giocano così spesso le donne e che, altrettanto spesso, è fin troppo autentica, poi disse ancora:

“Non ammetto queste cose! Sono stufa!”. E, come se non l’avesse detto già alcune volte, ripeté: “Non lo capirai mai! – Io sono una donna!”.

Mi alzai anch’io. – Pensavo, ingenuo com’ero allora, che con una tenera toccatina si potesse calmare una donna e far pace con lei. Invece è vero il contrario, miei cari, il contrario! Non appena ebbi allungato un braccio con molta tenerezza, la dolce Lutetia, la donna del mio cuore, mi colpì in viso con i due pugni. Così facendo, pestava i piedi sul pavimento – una strana prerogativa che noi uomini non abbiamo quando picchiamo – e gridava: “Pagherai, pagherai domani, domattina, lo esigo!”.

Come si sarebbe comportato un principe Krapotkin in questo frangente, cari amici? Probabilmente avrebbe detto: “Ma certo!” e se ne sarebbe andato. Io, però, ero solo un Golubcik, e così dissi: “No!” e rimasi.

A un tratto Lutetia scoppiò a ridere, una di quelle risate che, come sapete, vengono definite “teatrali”, eppure non lo sono affatto. Le donne sul palcoscenico imitano soltanto quelle della vita, cioè se stesse. Dove cessa quel che si chiama vita e dove comincia quel che si chiama teatro?

Rideva dunque la donna del mio cuore. Mi sembrò una risata interminabile. Ma per fortuna, cari amici, tutto prima o poi finisce. Quando Lutetia ebbe smesso di ridere, disse improvvisamente, molto seria, quasi tragica, e con un filo di voce: “Se non paghi tu, pagherà tuo cugino”.

Mi spaventò quel che Lutetia aveva detto, mi spaventò, anche se ormai non avevo più niente davanti a cui spaventarmi. Se il mio cosiddetto fratello era già stato da Lutetia, non le sarebbe rimasta nascosta per molto la mia vera identità. E perché mai – così mi chiedevo – sarebbe dovuta rimanerle nascosta? Non avevo appena desiderato io stesso, prima di venire lì, di deporre i miei orrendi travestimenti e di essere soltanto il semplice Golubcik?

Per quale motivo tornava ora a dispiacermi di rinunciare alla mia esistenza tanto confusa e fonte di ogni confusione? Amavo fino a questo punto Lutetia? Bastava la sua sola vista per far cadere tutti i miei propositi? E lei, poi, mi piaceva davvero, proprio allora, in quel preciso momento? Non vedevo come mentiva, non vedevo com’era facile da comprare? Sì, vedevo tutto e la disprezzavo anche. E forse, se non ci fosse stato il mio cosiddetto fratello a sbarrarmi di nuovo il passo, l’avrei lasciata. Mi ero comportato nobilmente con lui, avevo rifiutato il suo denaro – e guarda un po’: adesso quel potente, quel miserabile potente, mi si opponeva di nuovo.

Naturalmente non potevo procurarmi quella somma enorme, nemmeno un terzo di essa. Che cosa non avrei dovuto fare per trovare in un sol colpo anche tremila franchi soltanto, per poter almeno cominciare a pagare?! E, anche pagando, come avrei potuto evitare che Lutetia scoprisse chi ero veramente? Se avessi i soldi, pensavo allora nel mio accecamento, le direi chi sono e che per lei che commetto le mie peggiori scelleratezze: anche un Golubcik può eguagliare un Krapotkin al cospetto di ogni donna. Così pensavo. Anche sapendo che Lutetia mentiva e che era un essere privo di coscienza, le concedevo sufficiente nobiltà d’animo, non soltanto per sopportare, ma anche apprezzare la mia sincerità. Credevo persino che la

sincerità potesse commuoverla. Le donne però - e, per essere giusti, anche gli uomini - amano forse, di prim'acchito, le persone sincere; tuttavia non ascoltano volentieri le confessioni sincere di bugiardi e simulatori.

Ma per continuare il mio racconto: chiesi a Lutetia se avesse già visto mio cugino. "No!" disse, le aveva soltanto scritto; ma stava aspettando a breve scadenza la sua visita, probabilmente all'atelier. "Lo manderai via subito!" dissi io. "È una cosa che non mi piace!". "Non m'interessa affatto ciò che ti piace o no! Oltre tutto ne ho abbastanza di te!". "Ma lo ami?" chiesi senza guardarla. - Ero così stupido da credere che mi avrebbe risposto sì o no. Invece disse: "E se per esempio lo amassi? - Cosa succederebbe?". "Guardatene bene!" dissi. "Non sai chi sono io, che cosa sarei capace di fare". "Niente!" replicò lei, si avvicinò alla gabbia dell'orrendo pappagallo e cominciò a solleticargli la gola di un rosso-carminio. Un attimo dopo l'uccello gracchiò per tre volte di fila: Krapotkin, Krapotkin, Krapotkin. Lutetia lo aveva ammaestrato così. Sembrava proprio che lei sapesse già tutto di me e che volesse farlo dire per bocca del pappagallo.

Per cortesia aspettai che il pappagallo avesse finito di parlare, come se fosse una persona. Poi dissi: "Vedrai che cosa sono capace di fare!". "Allora mostramelo!" esclamò Lutetia. E all'improvviso ebbe un accesso di furore, o fece come se l'avesse. Mi parve che a un tratto i suoi capelli cominciarono a fluttuare, eppure non c'era vento nella stanza! Subito anche le penne del pappagallo si erano rizzate. Lutetia afferrò il trespolo di metallo su cui quell'orribile uccello si accovacciava appena lasciata la gabbia, e cominciò alla cieca a picchiarmelo addosso. Sentivo certo i colpi, mi facevano anche male, nonostante che io sia piuttosto robusto. Ma più forte dei colpi era la sorpresa di vedere quella donna che conoscevo così bene, la donna del mio cuore, trasformata in una specie di soverchiante e profumato uragano, un uragano non privo di seduzione, ma che tuttavia mi sentii irresistibilmente spinto a tentar di domare. Afferrai il braccio di Lutetia, la quale urlò dal dolore, l'uccello gracchiò con voce stridula come per chiamare i vicini in soccorso, Lutetia barcollò, si fece pallida e cadde sul tappeto. Non riuscì a far cadere anche me perché sono certo troppo pesante. Ma fui io a lasciarmi cadere. Lei mi accolse tra le sue braccia. Così restammo uniti, per lunghe ore, in un odio beato».

«Mi alzai, era ancora notte fonda, ma sentivo già avvicinarsi la mattina. Lasciai Lutetia lì sdraiata. Pensavo che dormisse. Invece, con una tenera, dolce voce infantile, mi disse: "Domani devi assolutamente venire all'atelier! Proteggimi da tuo cugino. Non lo posso soffrire! Io amo te!".

M'incamminai verso casa nella notte silenziosa che lentamente impallidiva. Andavo guardingo perché a ogni istante mi aspettavo di incontrare, da qualche parte, Lakatos.

Avevo anche l'impressione di sentire di tanto in tanto quel leggero passo strascicato. Sebbene temessi il mio amico, credevo però di avere un urgente bisogno di lui quella notte stessa. Avevo bisogno, così credevo, del suo consiglio. Eppure sapevo che sarebbe stato un consiglio diabolico».

«Il giorno dopo, prima di andare dal sarto, anzi da Lutetia, bevvi abbondantemente. E mentre così mi stordivo, mi pareva di diventare sempre più lucido e di fare progetti sempre più intelligenti.

Il sarto mi salutò con entusiasmo. I creditori - riconoscibili a prima vista dal loro cupo sorriso e dal silenzio eloquente - lo aspettavano nell'anticamera.

Non sapevo bene quello che dicevo. Volevo vedere Lutetia. Lei era nel suo camerino, davanti a tre specchi, dove le provavano addosso diversi tessuti, glieli avvolgevano sopra e poi di nuovo la spogliavano, e pareva che con tutti quegli spilli volessero, lentamente e con eleganza, torturarla a morte.

“È stato qui?” chiesi da sopra le teste impomatate dei tre giovani che maneggiavano le stoffe e gli spilli.

“No! Ha solo mandato dei fiori!”.

Volevo dire ancora qualcosa ma, prima di tutto, mi si era chiusa la gola e, in secondo luogo, Lutetia mi ordinò di uscire. “Questa sera!” disse.

Il signor Charron mi stava già aspettando davanti alla porta. “Oggi pomeriggio, di sicuro!” dissi per non dover più parlare con lui, anche se la mia speranza di ottenere il denaro da Solovejczyk non era per nulla certa.

Uscii in fretta e andai da Solovejczyk.

Sapevo bene che a quell'ora non c'era quasi mai. La sua stanza aveva due anticamere, una su un lato e l'altra su quello opposto. Le anticamere erano attaccate all'ufficio come due orecchie a una testa. La prima comunicava con la stanza attraverso una porta bianca con cornicette dorate, mentre quella della parte opposta attraverso una pesante portiera verde. Nella prima anticamera aspettavano di solito coloro che non sapevano nulla, quelli che non immaginavano quali fossero le vere funzioni di Solovejczyk. Nella seconda invece aspettavamo noi, gli 'iniziati'. Non li conoscevo tutti, soltanto alcuni. Attraverso la portiera potevamo ascoltare tutto ciò che Solovejczyk discuteva con gli ignari. Si trattava di faccende di poco conto: importazione ed esportazione di grano, concessioni particolari per i commissionari di luppolo nella buona stagione, rinnovi dei passaporti per i malati, lettere di raccomandazione ai governi stranieri per i commercianti. Noi, gli 'iniziati', non eravamo interessati a queste cose ma i nostri orecchi, fatti per origliare, captavano tutto. Mentre eravamo lì ad aspettare avremmo facilmente potuto parlare fra noi, ma nessuno riusciva a sottrarre il proprio orecchio professionale a questa costrizione a origliare, e così evitavamo le conversazioni che ci avrebbero solo impedito di udire. Inoltre diffidavamo gli uni degli altri, ci detestavamo addirittura. Appena Solovejczyk finiva con gli ignari, scostava la portiera verde, gettava uno sguardo nella nostra anticamera e, secondo l'importanza della persona o del caso di cui si trattava, faceva entrare uno di noi. In quel momento gli altri 'iniziati' dovevano uscire e, attraverso il cortile, andare nell'altra anticamera, quella con la porta che impediva di sentire.

Quel pomeriggio Solovejczyk arrivò tardi, ma liquidò gli ignari - con i quali usava parlare a voce alta, persino urlare - in pochissimo tempo, e noi eravamo circa in sei ad aspettarlo. Mi chiamò per primo.

“Lei ha bevuto!” disse. “Si sieda!”.

Gentile, come con me non era ancora mai stato, mi offrì persino una sigaretta dalla sua grande e massiccia scatola d'argento niellato.

Avevo preparato bene l'inizio del mio discorso, ma la sua gentilezza in qualche modo mi stordì e non ricordavo più nulla.

“Non devo comunicarle niente di speciale!” dissi. “Vorrei solo chiedere un favore: ho bisogno di soldi!”.

“E già” disse Solovejczyk. “C’è qui il principe”. Soffiò in aria qualche nuvoletta di fumo. “Giovanotto,” cominciò “non potrà resistere a lungo a questa concorrenza. Lei finirà miseramente”. Scandì, scompose la parola “miseramente”. Era un “miseramente” eterno, smisurato. “Lei è” continuò “un uomo che nemmeno io,” e per la prima volta notai in lui una specie di vanità “nemmeno io” ripeté “riesco ancora a capire. Lei non ha voluto accettare del denaro, ma vuole riscattare i Rifkin. Eppure, lei ha talento, questo è certo. Ma non è ancora maturo. Come posso dire: rimane un uomo, ma è già una canaglia - perdoni questa parola, in bocca a me non va intesa personalmente ma, in un certo senso, ‘letterariamente’. Ha ancora delle passioni. Si decida”.

“Ho deciso” dissi io.

“Dica sinceramente,” mi chiese Solovejczyk “voleva forse tendere una trappola al principe inducendolo a prendere le parti dei Rifkin?”.

“Sì” dissi, anche se non era vero, come sapete.

“Bene,” disse Solovejczyk “allora lei è proprio maturo. Ma non le sarebbe servito a niente. Il principe non si lascia coinvolgere. Lei può quindi anche prendere il denaro. Porterà dunque la piccola Rifkin in Russia”.

“Ma come?” domandai. “Quella gente è diffidente”.

“Come, è affar suo” disse Solovejczyk. “Falsifichi dei documenti”.

Spensi la sigaretta nel pesante portacenere di agata nera.

“Non so in che modo si falsificano” dissi, inerme come un bambino.

Ah, cari amici! Davanti ai miei occhi c’era, in quel momento, la nobile ragazza Rifkin. Davanti ai miei occhi, c’era anche, in quel momento, la donna del mio cuore, Lutetia. Davanti ai miei occhi c’era il nemico della mia vita, il giovane Krapotkin. Davanti ai miei occhi, a un tratto, zoppicava Lakatos, col suo piede strascicante. E mi pareva che tutti, tutti dominassero la mia vita. Che mi accadeva? Era questa la mia propria vita? Mi assalì un improvviso senso di ribellione verso tutti e quattro. Una ribellione egualmente forte, miei cari amici, anche se sapevo bene distinguere fra loro, anche se sapevo bene che, in fondo, io amavo la nobile ragazza Rifkin, che desideravo e disprezzavo Lutetia e la desideravo soltanto per poter avere il mio piccolo, misero, facile trionfo su Krapotkin; sapevo anche di temere Lakatos come messaggero in carne e ossa del diavolo, che a me, proprio a me era stato destinato da un piccolo diavolo particolare. A un tratto mi assalì un’incredibile e inebriante voglia di essere più forte di tutti loro, di essere più forte dei miei stessi sentimenti che nutrivo verso tutti loro; di essere più forte del mio vero amore per la nobile Rifkin; più forte del mio odio per Krapotkin; più forte del mio desiderio per Lutetia; più forte del mio terrore per Lakatos. - Sì, più forte di me stesso volevo essere, miei amici, questa è la verità.

Mi gettai così nel più grosso crimine della mia vita. Ma non sapendo ancora come potevo commetterlo nel modo più sicuro, ripetei esitante: “Non so in che modo si falsificano”.

Solovejczyk mi guardò con i suoi occhi spenti, grigio-chiari e disse: “Il suo vecchio amico le darà forse qualche consiglio. Se ne vada”. E non indicò la porta bianca ma quella con la portiera, da cui ero entrato».

«È una cosa certa, cari amici: il destino guida i nostri passi, è una facile constatazione, vecchia come il destino stesso. Certe volte lo vediamo, quasi sempre non vogliamo vederlo per nulla. Anch'io facevo parte di quelli che non vedevano volentieri, e troppo spesso chiudevo addirittura spasmodicamente i miei occhi per non vedere, così come li chiudono i bambini al buio che c'è intorno per non doverlo temere. Io invece - dannato o eletto che fossi - ero costretto dal destino, a ogni momento e in modo fin troppo palese e quasi banale, a riaprire i miei occhi.

Quando lasciai l'ambasciata - posta, come saprete, in una delle vie più eleganti, vicino a molte altre ambasciate - andai in cerca di un bistrò. Io appartengo infatti a quelle numerose persone che arrivano a una certa chiarezza non già passeggiando, ma solo sedendo davanti a un bicchierino. Cercai dunque un bistrò, il primo era a circa una quarantina di passi sulla destra, era un cosiddetto *Tabac*, e a non più di venti passi di distanza ce n'era un altro. Non volevo andare al *Tabac* ma all'altro, quindi proseguii. Ma quando vi giunsi, per una ragione che non riesco proprio più a spiegarmi, tornai indietro al *Tabac*. Presi posto a uno dei minuscoli tavoli nella parte posteriore del locale. Attraverso la porta a vetri che mi separava dal banco vedevo andare e venire quelli che comperavano sigarette. Sedevo rivolto verso questa porta e non avevo nemmeno notato che dietro alle mie spalle c'era un'altra comune porta di legno. Ordinai un Marc de Bourgogne e decisi di mettermi a riflettere.

“È lei, vecchio amico” sentii alle mie spalle. Mi voltai. Potete indovinare chi era, miei cari! Era l'amico Lakatos.

Gli porsi solo due dita, che strinse tanto forte come se gli avessi dato tutta la mano.

Si sedette subito - era allegro e contento, i denti bianchi gli scintillavano, la barbetta nera aveva dei riflessi blu - e inclinò la paglietta che aveva in testa sull'orecchio sinistro. Mi colpì che non avesse il suo bastoncino, era la prima volta che lo vedevo senza. Ancora più degna di nota era la sua cartella, una borsa di marocchino rosso.

“Buone notizie!” disse e indicò la cartella. “Sono aumentati i premi”.

“Quali premi?”.

“I premi per i nemici dello Stato” disse, come se si trattasse di premi per corse ciclistiche, molto frequenti a quell'epoca.

“Sono appena stato dal signor Charron,” continuò Lakatos “la sta aspettando”.

“Che aspetti!” dissi io. Ma ero agitato.

Mentre Lakatos inzuppava la sua pasta nel caffè - mi ricordo ancora bene, era un cornetto, un *croissant* come lo chiamano - buttò lì distrattamente: “A proposito, lei ha degli amici qui, i Rifkin”.

“Sì” dissi senza pudori.

“So bene” disse Lakatos “che la signorina deve andare in Russia. È difficile, difficile consegnare alla polizia una persona così degna”. - Tacque, intinse di nuovo il cornetto nel caffè e, biascicando rumorosamente la pasta ammolita, disse: “Duemila,” e poi, dopo una pausa piuttosto lunga: “rubli!”.

Restammo in silenzio per qualche minuto. A un tratto Lakatos si alzò, aprì la porta a vetri, gettò uno sguardo all'orologio sopra il banco e disse: “Devo andare, lascio qui cappello e borsa. Tra dieci, al massimo quindici minuti, sono di ritorno”.

E già era fuori della porta.

Di fronte a me era appoggiata la cartella rosso fuoco di Lakatos. Il cappello di paglia le stava accanto come uno schiavo. La cerniera della borsa scintillava come una bocca dorata, chiusa. Una bocca vogliosa.

Una curiosità professionale - non soltanto professionale, ma in qualche modo anche metafisica, diabolica - mi ordinava di sbirciare continuamente oltre il tavolo e fissare la borsa. Potevo aprirla prima che Lakatos fosse ritornato. Dieci minuti! aveva detto. - Dieci minuti! Attraverso la porta a vetri chiusa, sentivo il ticchettio secco dell'orologio a muro sopra il banco. Avevo paura di quella borsa. Ai due lati sopra la cerniera che, come ho detto, assomigliava a una bocca, c'erano due altre cerniere più piccole che adesso mi parevano degli occhi. Bevvi ancora due dosi doppie di Marc e già gli occhi della borsa cominciavano ad ammiccare. Intanto l'orologio ticchettava e il tempo trascorreva, e a un tratto mi parve di capire quanto fosse prezioso il tempo.

A volte mi sembrava che la borsa rosso fuoco di Lakatos, dalla sedia dov'era appoggiata, si chinasse verso di me. Finché, in un momento in cui credetti che mi si volesse concedere del tutto, l'afferrai. La aprii. Poiché continuavo a sentir ticchettare, secco e spietato, l'orologio, pensai che Lakatos potesse ritornare da un momento all'altro, e così presi la borsa e andai alla toilette. Se Lakatos nel frattempo fosse tornato, avrei sempre potuto dire che me l'ero portata dietro per precauzione. Ma più che portarmela era come se commettessi un ratto.

L'aprii con mani febbrili. In realtà avrei già dovuto sapere che cosa conteneva - come avrei potuto non saperlo, io che conoscevo così bene il diavolo e il suo rapporto con me. Ma, cari amici, spesso ci succede di capire, come era il mio caso, servendoci di facoltà del tutto diverse dai sensi o dalla ragione - e per pigrizia, viltà, consuetudine, noi ci difendiamo da questo genere di conoscenza. Così capitò allora anche a me. Diffidai della mia giusta intuizione; m'imposi perfino degli sforzi per diffidarne.

L'uno o l'altro di voi, miei cari, indovinerà forse quali carte si trovavano nella borsa di Lakatos: quanto a me, li conoscevo bene quei fogli a causa del mio mestiere. Erano dei moduli di passaporto, già stampati e firmati, che i nostri colleghi usavano fornire ai poveri emigrati perché potessero tornare in Russia. Era in questo modo che la nostra organizzazione consegnava un gran numero di persone nelle mani delle autorità russe. I poveri ignari se ne partivano, allegri e fiduciosi, muniti di passaporti che sembravano loro in perfetta regola, per essere poi fermati alla frontiera e solo dopo settimane e mesi di tormento venir portati davanti al tribunale, e di lì nei penitenziari e in Siberia. Gli infelici si erano fidati di uno dei nostri, di uno come me. Il timbro era autentico, le firme erano autentiche, le fotografie pure - come potevano dubitare di qualcosa? Neppure le autorità ufficiali erano al corrente dei nostri metodi vergognosi. C'erano solo dei piccoli segni microscopici dai quali la nostra gente alla frontiera poteva distinguere i passaporti dei sospettati da quelli degli altri. Questi segni naturalmente sfuggivano a un occhio comune. E spesso li cambiavamo anche. Una volta era una puntura di spillo fatta sopra la fotografia dell'intestatario del passaporto; un'altra, mancava una mezza lettera nel timbro rotondo; una terza volta il nome dell'intestatario era scritto in stampatello invece che nel solito corsivo. Di tutto ciò le autorità ufficiali ne sapevano, in realtà, quanto le vittime. Solamente la nostra gente alle frontiere conosceva questi segni

diabolici. Nella cartella del signor Lakatos trovai timbri perfetti e tamponi con inchiostro rosso, blu, nero e viola. Presi la borsa, tornai al tavolo e aspettai.

Dopo qualche minuto arrivò Lakatos, si sedette, con una certa solennità tolse una busta dalla tasca della sua giacca e me la consegnò senza dire una parola. Mentre stavo per aprirla - aveva il sigillo della nostra ambasciata - vidi Lakatos prendere dalla borsa di cuoio rosso uno dei moduli di passaporto e lo sentii chiedere penna e calamaio. Nella lettera che ora leggevo l'ambasciata imperiale comunicava al principe Krapotkin che, per grazia particolare dello Zar, i fratelli Rifkin erano liberati, e anche la sorella Hanna Lea Rifkin non avrebbe corso alcun pericolo se fosse tornata in Russia. Mi spaventai, cari amici, e molto. Ma non mi alzai per andarmene, anzi, non restituii nemmeno la lettera a Lakatos. Vedevo soltanto che, senza preoccuparsi di me, tutto calmo e tranquillo, stava lentamente e accuratamente compilando, con una bella calligrafia da funzionario, il modulo di passaporto per l'ebrea Rifkin.

Miei cari! adesso, mentre racconto tutto ciò, fremo di odio e di disprezzo verso me stesso. Allora, però, me ne stavo muto come un pesce e indifferente come un boia dopo la sua centesima impiccagione. Credo che sia altrettanto difficile per un uomo virtuoso spiegare la sua azione più generosa, quanto per una canaglia della mia specie la sua più ignobile. Sapevo che si trattava di rovinare la più nobile ragazza che conoscessi. Con l'occhio del mestiere, vedevo già il misterioso, diabolico puntino di spillo sul nome. Non tremavo, né ero commosso. Io, infelice, pensavo all'infelice Lutetia. E, quant'è vero che sono una canaglia, temevo in quel momento una sola cosa: sarei dovuto andare io stesso dai Rifkin per dare alla ragazza e al fratello la perfida 'lieta notizia'. La mia paura era tale che mi sentii bizzarramente, anzi sfacciatamente sollevato da ogni colpa quando Lakatos, dopo aver asciugato con la carta assorbente ciò che aveva scritto sul passaporto, si alzò e disse: "Andrò io dalla ragazza! Lei scriva soltanto due righe: il latore della presente è un amico, buon viaggio, arrivederci in Russia, Krapotkin". E intanto mi aveva messo davanti calamaio e carta e dato in mano la penna. E questo, amici miei - permettete ancora che vi chiami amici? -, io scrissi. Fu la mia mano a scrivere. Non aveva mai scritto così in fretta.

Lakatos prese il foglio senza asciugarlo. Quando uscì gli svolazzava in mano come una bandiera. Sotto il braccio sinistro sfolgorava la sua borsa rossa».

«Tutto questo fu molto più rapido di quanto io lo possa raccontare. Dopo neanche cinque minuti mi alzai, pagai in fretta e corsi fuori della porta per cercare una vettura. Ma non ne arrivava nessuna. Al posto del fiacre vidi correre verso di me un inserviente dell'ambasciata. Solovejczyk mi mandava a chiamare.

Naturalmente capii subito che era stato Lakatos a dire dove mi potevano trovare. Invece di inventare una scusa e cercare il fiacre, seguii l'inserviente e andai da Solovejczyk.

Sebbene fossi l'unico seduto nell'anticamera degli iniziati, mi fece aspettare a lungo. Passarono dieci minuti, dieci eternità e finalmente mi

chiamò. Cominciasti subito: “Devo andare via, si tratta di una vita umana preziosa, devo andare!”.

“Di chi si tratta?” mi chiese con calma.

“Dei Rifkin!” dissi. “Non conosco, non so niente di loro” disse Solovejczyk. “Rimanga seduto! Lei aveva bisogno di soldi. Ecco! Per i suoi particolari servizi!”. Mi diede la mia ricompensa, amici! Chi non ha mai ricevuto ricompensa per un tradimento può considerare i famosi trenta denari di Giuda come un’espressione logora. Io no, io no, no».

«Corsi fuori senza cappello, presi una carrozza al volo, di tanto in tanto tamburellavo con il pugno sulla schiena del cocchiere che batteva e faceva schioccare sempre più forte la frusta. Arrivammo dallo svizzero. Saltai giù. Il brav’uomo mi salutò con una faccia felice. “Sono finalmente liberi e salvi,” esclamò “grazie a lei! Sono già alla stazione. Il suo segretario, Altezza, li ha subito portati via con sé. Oh, lei è un uomo generoso!”. Aveva le lacrime agli occhi, prese la mia mano e s’inclinò per baciarla. Il canarino gorgheggiava.

Gli strappai via la mia mano e, senza salutarlo, risalii sulla carrozza e andai in albergo.

Per strada presi l’assegno dalla tasca e lo tenni spasmodicamente in pugno. Era il prezzo del mio peccato, ma doveva diventare il prezzo della mia espiazione. Era una ricompensa incredibilmente alta, ancora oggi mi vergogno di dire quella cifra – nonostante che io vi racconti tutte le mie altre infamie. Finito con Lutetia, finito con il sarto, finito con Krapotkin! In Russia! Con i soldi avrei potuto ancora raggiungerli alla frontiera, telegrafare ai miei colleghi. Mi conoscono. Con i soldi avrei potuto farli tornare indietro! Basta con le ambizioni ridicole! Dovevo riparare! Riparare! Fare le valigie e andare in Russia! Salvare! Salvare l’anima!

Pagai l’albergo. Dissi di prepararmi le valigie. Ordinai qualcosa da bere. Bevvi. Bevvi. Fui preso da una pazza allegria. Ero già salvo. Telegrafai al capo della nostra polizia segreta di frontiera, Kaniuk, se poteva trattenere i Rifkin, e mi affrettai a fare le valigie assieme al personale.

Poco prima di mezzanotte ero pronto. Il mio treno non partiva che alle sette di mattina. Infilai in tasca la mano e trovai una chiave. Dalla forma e dall’ingegno le mie dita riconobbero che era la chiave dell’appartamento di Lutetia. Un segno del buon Dio! Devi andare anche da lei oggi, notte benedetta, devi confessare e raccontare tutto. Devi dirle addio e ridare a lei e a te stesso la libertà.

Andai da Lutetia. Quando fui all’aperto, mi sembrò di capire che avevo bevuto troppo. Tutt’intorno vedevo uomini agitati che cantavano. Vedevo uomini con bandiere, oratori concitati, donne piangenti. In quei giorni a Parigi, come sapete, era stato ucciso Jaurès. Tutto ciò che vedevo lì voleva dire, naturalmente, la guerra. Ma io ero tutto avviluppato in me stesso, non capivo niente, ero un ubriaco stolto e barcollante...».

«Ero deciso a dire a Lutetia che l’avevo ingannata. Una volta giunto sulla via della cosiddetta onestà, per me non esisteva più freno. Adesso m’inebriava persino l’onestà, come prima mi aveva inebriato la cattiveria.

Solo molto più tardi compresi che le ebbrezze di questo genere non possono essere durevoli. Non esiste l'ebbrezza dell'onestà, la virtù è sempre sobria.

Sì, volevo confessare tutto. Volevo - e me lo immaginavo molto tragicamente - umiliarmi di fronte alla donna della mia vita e dirle poi addio per sempre. Questa nobile e pia rinuncia mi sembrava in quel momento ben superiore alla falsa nobiltà nella quale ero vissuto fino allora, e persino alla mia passione. D'ora in poi volevo andare ramingo per la vita con il mio dolore e la mia umiliazione, ma come un eroe senza nome. Se fino a quel momento ero stato un eroe miserabile, d'ora in avanti dovevo esserne uno vero, autentico.

In questo stato di cupa esaltazione - se così si può dire - andai da Lutetia. Aprii la porta. Era l'ora in cui di solito Lutetia aspettava la mia visita. Già nell'anticamera mi stupii che la sua cameriera non mi venisse incontro, perché anche lei mi aspettava verso quell'ora. Tutte le porte erano aperte. Bisognava attraversare il salone illuminato, passando davanti a quello schifoso pappagallo e a bestie di altro tipo, poi lo spogliatoio, per arrivare finalmente nella camera da letto con le luci azzurrine che Lutetia usava chiamare il suo "boudoir". Subito, non so perché, esitai. Camminavo con passi più leggeri del solito. La terza porta, quella della camera da letto, era accostata ma non chiusa. Io aprii timidamente.

Nel letto, accanto a Lutetia, con un braccio intorno al collo di lei, era steso un uomo che, come forse vi potete immaginare, non era altri che il giovane Krapotkin. Entrambi sembravano dormire così profondamente che non mi avevano sentito entrare. Mi avvicinai al letto in punta di piedi. Oh, non era certo mia intenzione fare quel che si dice una scenata. In quel momento la vista che mi si offriva mi procurò un dolore profondo. Ma non ero assolutamente geloso. Nella eroica disposizione d'animo alla rinuncia in cui mi trovavo, il dolore che quei due mi procuravano rispondeva quasi a un desiderio. Esso confermava, in un certo senso, il mio eroismo e le mie decisioni. Era in realtà mia intenzione svegliarli dolcemente, augurare loro buona fortuna e raccontare tutto a entrambi. Ma accadde che Lutetia si destò e lanciò un grido stridulo, che naturalmente svegliò anche il giovane. Prima ancora che io potessi dire qualcosa Krapotkin era già seduto sul letto con un pigiama di seta di un blu acceso aperto sul petto nudo. Era un petto da giovincello, bianco, gracilino, senza peli, un petto da ragazzo, e non so perché in quel momento mi fece così arrabbiare. "Ah, Golubcik," disse e si sfregò gli occhi "non se n'è ancora andato? Ma il mio segretario non l'ha definitivamente liquidata? Mi dia la mia giacca e si prenda pure il portafoglio!".

Lutetia taceva. Mi guardava. Doveva già sapere tutto.

Poiché non mi muovevo e lo fissavo soltanto tristemente, il principe, pensando forse, nella sua stupidità, che lo guardassi in modo insolente e provocatorio, prese a urlare: "Fuori spia, straccione, venduto, fuori!".

E siccome, nello stesso istante, vidi Lutetia che si sedeva nuda sul letto, col seno scoperto, divampò anche in me, nonostante tutti i buoni propositi e benché mi fossi ormai liberato, per dire così, da ogni desiderio carnale, si risvegliò dunque in me, alla vista di quella donna nuda che secondo gli stupidi concetti maschili mi doveva in realtà 'appartenere', il malvagio furore di un tempo.

In quel momento non mi venne in mente assolutamente nulla, soltanto la parola "Golubcik" mi riempiva il cervello e il sangue, e il mio odio non

trovava altro per esprimersi. Lutetia nuda mi sconvolgeva e, ancora più forte di quanto aveva gridato il principe Krapotkin, gli urlai in faccia: “Golubcik sarai tu! Non io! Chissà con quali Golubcik ha dormito tua madre! Nessuno lo sa. Con la mia però ha dormito il vecchio Krapotkin, e io sono suo figlio!”.

Balzò su e mi afferrò per la gola, il mingherlino. Era ancora più gracile perché era svestito. Le sue mani delicate non arrivarono a stringere il mio collo. Lo spinsi indietro. Cadde sul letto.

Da quel momento in poi non so più che cosa accadde. Sento ancora oggi gli urli striduli di Lutetia. Vedo ancora oggi come, tutta nuda, senza pudore mi parve in quell’attimo, lei salta giù dal letto per proteggere il giovane. Io non so più cosa faccio. Nella mia tasca c’è un pesante mazzo di chiavi attaccato al quale c’è un lucchetto, quello che applico, per particolare precauzione, al mio baule segreto quando ci sono dentro documenti importanti. Ma io non ho più documenti importanti. Non sono più una spia. Sono una persona perbene. Mi si provoca. Mi si costringe a uccidere. Ficcò la mano, senza sapere che cosa sto facendo, nella tasca dei pantaloni. Mi avventò sulla testa di Krapotkin, sulla testa di Lutetia. Non avevo mai, fino a quel momento, picchiato per furore. Non so cosa succeda agli altri quando vengono colti dal furore. A me, comunque capitò così, amici miei, ognuno dei colpi mi procurava una voluttà che mi era sconosciuta. Al tempo stesso mi pareva quasi di sapere che i miei colpi procurassero voluttà anche alle mie vittime. Picchiate e picchiate - non mi vergogno a raccontarlo - picchiate tanto, miei amici...».

Qui Golubcik si alzò dalla sedia e la sua faccia, verso cui noi tutti che l’ascoltavamo levammo lo sguardo, si faceva ora bianca come latte, ora violacea. Lasciò cadere con violenza, un paio di volte, il suo pugno sul tavolo, i bicchieri di acquavite a metà pieni si rovesciarono miseramente e rotolarono a terra, mentre il padrone si affrettava a salvare la caraffa. Per quanto seguisse eccitato i movimenti di Golubcik, egli trovò ancora la presenza di spirito, professionale, di mettere in salvo la caraffa nel suo grembo. Golubcik prima spalancò gli occhi, poi li chiuse, dopo di che le sue palpebre ricominciarono a battere mentre una sottile traccia di saliva formava un orlo bianco intorno alle sue labbra bluastre. Proprio così doveva apparire allora, quando aveva ucciso. In quel momento noi che l’ascoltavamo capimmo tutto: era un assassino...

Si sedette di nuovo, la sua faccia riprese il solito colore. Si asciugò la bocca col dorso della mano, e poi la mano col fazzoletto e continuò:

«Prima vidi uno squarcio profondo sulla fronte di Lutetia, sopra l’occhio sinistro. Il sangue sgorgava e inondava il viso e macchiava i cuscini. Nonostante che Krapotkin, la mia seconda vittima, le fosse sdraiato proprio accanto, riuscii tuttavia a illudermi (era addirittura prodigiosa la mia capacità di non vedere, con gli occhi aperti, ciò che non volevo guardare) che non ci fosse per nulla. Vedevo soltanto scorrere il sangue di Lutetia. Non mi spaventai del mio misfatto. No! Ero spaventato solo per quell’inarrestabile fiume, per tutta l’abbondanza di sangue che poteva esserci in un cranio umano. Era come se di lì a un momento - se avessi voluto attendere - dovessi annegare in quel sangue che io stesso avevo versato.

A un tratto sono completamente calmo. Niente mi tranquillizza tanto come la certezza che adesso taceranno entrambi. E taceranno per l’eternità. Tutto è silenzio, solo i gatti si avvicinano quatti quatti. Saltano sui letti. Forse

sentono il sangue. Nella stanza accanto il pappagallo gracchia il mio nome, il mio nome rubato: Krapotkin, Krapotkin!

Vado davanti allo specchio. Sono completamente calmo. Osservo la mia faccia e dico alla mia immagine riflessa, a voce alta: "Sei un assassino!". E subito penso: "Tu sei un poliziotto! Bisogna conoscere a fondo il proprio mestiere!".

Poi vado in bagno, seguito dai gatti silenziosi. Lavo le mie mani, il mazzo di chiavi e il lucchetto».

«Mi sedetti alla scrivania, scomoda e graziosa, di Lutetia e scrissi con una calligrafia alterata, in caratteri latini, qualche parola, parole senza senso; dicevano: "Volevamo comunque morire. Ora siamo morti per mano di terzi. Il nostro assassino è un amico del mio amante, del principe!".

Mi faceva un piacere particolare imitare con precisione la calligrafia di Lutetia. Oltre tutto non era difficile, con il suo inchiostro e la sua penna. Aveva la calligrafia di tutte le piccolo-borghesi che hanno fatto improvvisamente fortuna. Eppure ci misi un tempo straordinario per ottenere un buon risultato. I gatti mi giravano intorno quatti quatti. Ogni tanto il pappagallo chiamava: Krapotkin, Krapotkin!».

«Quando ebbi finito lasciai la stanza. Dall'esterno diedi due giri di chiave sia alla porta della camera da letto, sia a quella dell'appartamento. Scesi le scale col cuore tranquillo e la testa sgombra. Salutai gentilmente la portinaia che, nonostante l'ora tarda, era ancora seduta in portineria a lavorare a maglia. Si alzò persino in piedi perché io ero un principe... e le avevo spesso dato mance principesche.

Mi fermai ancora un po', sempre col cuore tranquillo e la testa sgombra, davanti al portone. Aspettavo un fiacre. Quando passò una vettura libera la fermai e salii. Andai dallo svizzero presso cui avevano abitato i Rifkin. Lo svegliai e dissi: "Devo nascondermi qui da lei".

"Venga" disse soltanto, e mi condusse in una stanza che fino allora non conoscevo. "Qui potrà rimanere al sicuro" disse. E mi portò del latte e del pane.

"Devo dirle qualcosa" dissi io. "Non ho ucciso per motivi politici ma personali".

"Non mi riguarda" replicò.

"Devo raccontarle qualcosa di più" dissi.

"E cosa?" domandò.

In quel momento - al buio completo - trovai il coraggio di dire: "Sono, io sono una spia, da tanti anni. Oggi però ho assassinato per conto mio".

"Rimanga qui fino all'alba!" disse. "Fino all'alba - e neanche un minuto di più dovrà restare in questa casa". E poi, come se in lui si fosse risvegliato un angelo, aggiunse: "Dorma bene! E Dio la perdoni!".

Non dormii certamente - c'è bisogno che ve lo dica, amici miei? Mi alzai molto prima dell'alba. Ero rimasto sdraiato con indosso i vestiti, senza chiudere occhio. Dovevo lasciare la casa, e la lasciai. Vagai senza meta per la città che si stava risvegliando. Quando dai diversi campanili sonarono le

otto, mi avviai verso l'ambasciata. Non avevo calcolato male. Entrai, senza essermi fatto annunciare, nella stanza di Solovejczyk. Gli raccontai tutto.

Quando ebbi finito, lui disse:

“Lei ha molta sfortuna nella vita, ma anche un pochino di fortuna. Non sa che cosa è successo. Nel mondo c'è la guerra. Scoppierà da un giorno all'altro, magari è già scoppiata nell'ora stessa in cui lei ha compiuto il suo misfatto, o meglio, il suo assassinio. Lei deve partire per la guerra. Aspetti una mezz'oretta. Partirà per la guerra!”».

«Ebbene, amici miei, io partii per la guerra, e con gioia. Invano chiesi dei Rifkin alla frontiera. Anche Kaniuk non c'era più. Del mio telegramma non sapevano niente. A voi tutti, che l'avete fatta, non c'è bisogno che racconti cos'è stata questa guerra mondiale. La morte ci era vicina, ci era familiare, lo sapete, come può essere una sorella. La maggior parte di noi la temeva. Io invece la cercavo. La cercavo con tutto l'amore e a tutti i costi. La cercai in trincea, la cercai negli avamposti, davanti e in mezzo ai fili spinati, nel fuoco incrociato e all'assalto, in mezzo ai gas velenosi e ovunque, dove volete. Ricevetti delle decorazioni ma non ebbi mai una ferita. La buona sorella morte mi evitava, ecco tutto. Intorno cadevano i miei compagni. Io non li piangevo affatto. Mi rammaricavo di non riuscire a morire. Avevo ucciso, e non riuscivo a morire. Avevo offerto il mio sacrificio alla morte, ed essa mi puniva: me, me soltanto non voleva prendere.

La desideravo ardentemente. Credevo ancora che la morte fosse un supplizio in virtù del quale si potesse spiare. Solo più tardi cominciai a capire che è una liberazione. E non l'avevo meritata, per questo non era venuta a liberarmi.

È superfluo, cari amici, raccontare a voi che lo sapete quale sciagura travolse allora la Russia. E poi, non fa parte della mia storia. Di questa fa parte solamente il fatto che, rimasto sano e salvo contro la mia più ardente volontà, fuggii dalla Rivoluzione. Arrivai in Austria. Arrivai in Svizzera. Risparmiatemi, per favore, le singole tappe.

Mi attirava la Francia, Parigi. Dopo che la morte mi aveva sdegnato, mi attirava il luogo delle mie nefandezze, come capita agli assassini.

Arrivai a Parigi. Era una giornata allegra, nonostante fosse autunno, quasi inverno - ma, già, l'inverno a Parigi sembra press'a poco il nostro autunno. Si festeggiava la vittoria e la pace. Cosa m'importava della vittoria, cosa m'importava della pace? Mi trascinai verso la casa nella avenue des Champs-Élysées, dove un tempo avevo commesso il mio delitto.

La portinaia, la vecchia portinaia di allora, era sempre davanti alla porta. Non mi riconobbe. Come avrebbe potuto? Ero diventato grigio - grigio come sono oggi.

Chiesi di Lutetia - e il mio cuore batteva.

“Terzo piano a sinistra” disse.

Salii le scale. Sonai. Mi aprì Lutetia in persona. La riconobbi subito. Lei non mi riconobbe affatto. Si disponeva a non lasciarmi entrare.

“Ah!” disse dopo un momento - arretrò, chiuse la porta e la riaprì di nuovo. “Ah!” ripeté e allargò le braccia.

Non so, miei amici, per quale ragione io mi gettai fra quelle braccia. Ci abbracciammo a lungo e coscienziosamente. Avevo la netta sensazione che stesse accadendo qualcosa di una banalità inaudita, qualcosa di ridicolo, persino di grottesco. Pensate: fra le braccia tenevo la donna che credevo di aver ucciso con le mie stesse mani.

Bene, amici, non passò molto e io conobbi, sperimentai, la più alta, la più profonda - se volete - di tutte le tragedie: la tragedia della banalità.

Innanzitutto, rimasi da Lutetia. Fra l'altro, da gran tempo ormai non si chiamava più così - e anche del sarto mondano non c'era più un cane che si curasse. Rimasi da lei: per amore, per rimorso, per debolezza: come si può saperlo, miei amici?

Non avevo ucciso nessuno dei due. Probabilmente avevo ucciso soltanto i Rifkin. Appena due giorni prima avevo incontrato il giovane principe Krapotkin al Jardin du Luxembourg. Accompagnato dal suo segretario barbuto, tutto nero e argenteo - che vive ancora e che, per quanto più misero e logoro di un tempo, neanche oggi sembra un accompagnatore del principe ma il suo necroforo, qualcuno, insomma, che ne accompagna il funerale - il giovane principe passeggiava zoppicando e sostenendosi con due bastoni: conseguenza forse della ferita alla testa che gli avevo inferto io.

"Ah, Golubcik!" esclamò quando mi vide - e aveva una voce diversa, quasi contenta.

"Sì, sono io!" dissi. "Mi perdoni!".

"Non parliamo, non parliamo del passato!" disse lui e, aiutandosi con i due bastoni, si drizzò in tutta la sua statura.

"Importante è il presente, il futuro!".

Mi accorsi subito che aveva la mente ottenebrata e dissi: "Sì, certo!".

All'improvviso un lieve fuocherello si accese nei suoi occhi ed egli domandò:

"La signorina Lutetia? Vive ancora?".

"Vive!" dissi, e mi congedai in fretta».

«E con questo la mia storia è davvero finita» disse Golubcik, l'assassino. «Avrei però da dirvi altre cose molto istruttive...».

Stava diventando chiaro, lo si percepiva attraverso le porte chiuse del locale. Dalle poche fessure la dorata e trionfante mattina estiva penetrava timida eppure robusta - e si udivano i rumori delle strade parigine che si ridestavano e soprattutto il giubilo chiassoso degli uccelli mattutini.

Tacevamo tutti. Già da un bel po' i nostri bicchieri erano vuoti.

A un tratto si sentirono dei colpi secchi e duri contro la saracinesca chiusa. «Questa è lei!» esclamò Golubcik, il nostro «assassino» - e un istante dopo era scomparso; si era nascosto sotto il tavolo.

Il padrone del Tari-Bari andò con comodo alla porta. L'aprì. Infilò la grande chiave nella serratura - a noi sembrò che durasse un'eternità - e piano piano la saracinesca di ferro si alzò scricchiolando. Il giorno nuovo entrò chiaro e trionfante nel nostro stanco ieri. Con decisione ancora maggiore della mattina entrò nel locale una donna scarna, non più giovane. Assomigliava a un enorme uccello sparuto piuttosto che a una donna. Un velo nero, troppo sottile e corto, fissato alla bell'e meglio a uno dei bordi del ridicolo cappellino, tentava invano di nascondere una brutta e profonda cicatrice sopra l'occhio sinistro. E la sua voce stridula che chiedeva: «Dov'è il mio Golubcik? È qui? Dov'è?» ci spaventò al punto che, anche se avessimo voluto, non saremmo stati capaci di dirle la verità. Lei distribuì in giro ancora qualche brutto, rapido e disumano sguardo d'uccello - e poi scomparve.

Soltanto dopo un po' Golubcik strisciò fuori da sotto il tavolo.

«È andata via!» disse sollevato. «Questa è Lutetia». E subito dopo: «Arrivederci! Cari amici! - A domani sera!». Con lui se ne andò anche lo chauffeur. Fuori, il primo cliente stava già aspettando. Impaziente, sonava la tromba.

Il padrone rimase solo con me. «Quali storie si sentono qui da lei!» dissi.

«Del tutto comuni, del tutto comuni» replicò lui. «Che cosa può esserci mai di strano nella vita? Non ha da dispensare che storie del tutto comuni. Spero che niente le impedirà di tornare, vero?».

«Ma certo!» dissi.

Mentre pronunciavo queste parole ero anche convinto che avrei rivisto ancora spesso tutti quanti, il padrone e il suo ristorante e l'assassino Golubcik e gli altri clienti abituali. Me ne andai.

Il padrone ritenne di dovermi accompagnare oltre la soglia. Sembrava che avesse ancora qualche dubbio sulla mia intenzione di continuare a frequentare in futuro il suo locale. «Tornerà veramente?» mi chiese un'altra volta. «Ma certo!» dissi. «Lo sa bene che abito quasi di fronte, all'Hôtel des fleurs vertes!». «Lo so, lo so,» disse lui «ma ho come l'impressione che lei sia già andato lontano».

Queste parole inattese non mi spaventarono ma mi colpirono molto. Sentivo che contenevano una qualche grande verità che mi era ancora nascosta. Certo, faceva parte della normale cortesia che il padrone del Tari-Bari, dopo una notte passata sbevazzando, accompagnasse un vecchio cliente come me fin sulla strada. Eppure quell'atto aveva qualcosa di solenne, di insolito, vorrei dire di ingiustificatamente solenne. I primi carri stavano già ritornando dalle Halles. Rotolavano allegri sul selciato anche se i guidatori a cassetta, spossati dal lavoro notturno, dormivano, e pure le briglie sembravano dormire nelle loro mani assonnate. Un merlo arrivò saltellando fiducioso a qualche centimetro dalle grosse e molli scarpe di feltro del padrone. Rimase lì tranquillo vicino a noi come stesse riflettendo, e quasi fosse interessato alla nostra conversazione. Tutti i più diversi rumori mattutini si ridestavano. I portoni si aprivano cigolando, le finestre tintinnavano piano, le scope spazzavano energicamente le pietre del selciato, e da qualche parte piangeva un bambino che probabilmente era appena stato strappato dal sonno. «Questa è solo una mattina come tutte le altre» dicevo dentro di me. «Una comune mattina d'estate a Parigi!». E a voce alta dissi al padrone del Tari-Bari: «Ma io non vado via! Non ci penso nemmeno!». E, così dicendo, mi uscì una timida risatina: avrebbe dovuto essere franca, convincente, ma purtroppo mi venne fuori così misera, un vero aborto di risata...

«Bene, allora arrivederci!» disse il padrone e io strinsi la sua morbida mano carnosa, anzi burrosa.

Non mi voltai più verso di lui. Eppure sentivo che era tornato nel suo ristorante. Naturalmente era mia intenzione traversare la strada per andare al mio albergo. Ma non lo feci. Mi sembrava che la mattina mi invitasse a fare una piccola passeggiata, e che fosse fuor di posto, se non orribile, chiudersi in una misera camera di albergo a un'ora di cui non si poteva dire né che fosse troppo presto, né troppo tardi. Non era prima mattina, ma

neanche molto di più. Decisi così di girare un paio di volte attorno all'isolato.

Non sapevo per quanto tempo avessi così girellato. Quando finalmente mi trovai davanti all'albergo non mi ricordavo più niente di quella passeggiata mattutina, soltanto qualche rintocco di campana, quanti fossero non so, non li avevo contati, da diversi e sconosciuti campanili. Il sole, già forte, inondava l'atrio come fosse a casa sua. Il padrone del mio albergo, in maniche di camicia rosa, dava l'impressione di sudare già adesso come, negli altri giorni, sudava soltanto a mezzodì. Anche se al momento non stava facendo niente, aveva un aspetto molto indaffarato. Venni subito a sapere perché.

«Finalmente un ospite!» disse e indicò tre valigie che aveva ammucciato vicino alla sua scrivania. «Guardi soltanto le valigie,» continuò «e saprà subito di che ospite si tratta!».

Guardai il bagaglio. Erano tre magnifiche valigie gialle di pelle di porco e le cerniere di ottone brillavano come altrettante bocche d'oro, sigillate e misteriose. Sopra ogni cerniera, a caratteri rosso sangue, c'erano le iniziali «J.L.».

«Ha la camera dodici» disse il padrone. «Proprio accanto a lei. Gli ospiti distinti li metto sempre vicini».

E dicendo questo mi diede la chiave.

Tenni un momento in mano la chiave, e poi la restituii: «Vorrei berlo da basso il caffè» dissi. «Sono troppo stanco per salire!».

Bevvi il caffè nella minuscola stanza di scrittura, fra un calamaio prosciugato da chissà quanto e un vaso di maiolica pieno di violette di celluloidi che facevano pensare al giorno dei morti.

La porta a vetri si aprì ed entrò, anzi ballonzolò dentro, un elegante signore. Veniva da lui, cosa strana, un forte profumo di violetta, tanto che per un attimo pensai che le violette di celluloidi nel vaso di maiolica fossero improvvisamente diventate vere. A ogni passo il piede sinistro di questo signore - lo vedevo chiaramente - disegnava un grazioso fiocchetto. Era vestito di un abito estivo grigio-chiaro, addirittura avvolto in un'estate argentea. I suoi capelli corvini, divisi dalla riga in mezzo, brillavano come se li avesse lisciati una lingua anziché un pettine.

Mi fece un cenno col capo, gentile e allo stesso tempo riservato.

«Anch'io un caffè!» gridò al padrone attraverso la porta che aveva lasciato aperta.

Questo «anch'io» m'irritò.

Gli fu portato il caffè. Girò a lungo, infinitamente a lungo, il cucchiaino nella tazza.

Mi volevo alzare, quando, con una voce che sembrava di velluto, flautata, quasi un flauto di velluto, disse:

«Anche lei è straniero qui, non è vero?».

Risonò nelle mie orecchie come un'eco. Mi ricordavo di avere già sentito quello stesso giorno - o era il giorno prima? - la stessa voce. Sì, certo! Era la domanda che l'assassino Golubcik aveva menzionato, doveva averlo fatto quella notte, ma forse non era proprio la stessa, alla lettera! Contemporaneamente rammentai il nome, Jenö Lakatos, e vidi anche le iniziali rosso sangue sulle valigie gialle: «J.L.».

Invece di rispondere al signore, gli domandai: «Quanto intende rimanere qui?».

«Oh, io ho tempo!» disse. «Dispongo completamente del mio tempo!».

Entrò il padrone con un modulo da compilare. Pregò il nuovo ospite di scrivere il suo nome.

«Scriva» dissi, anche se non mi aveva chiesto niente, in un accesso di maleducazione di cui ancora oggi non riesco a rendermi ben conto «nella riga del cognome: Lakatos; nella riga del nome: Jenö». E mi alzai, feci un inchino e me ne andai.

Il giorno stesso lasciai il mio appartamento nella rue des Quatre-Vents. Non ho più rivisto Golubcik e nemmeno uno di quegli uomini che avevano ascoltato la sua storia.

NOTE

1

Ochrana è il nome dato nella Russia zarista alla polizia segreta [*N.d.T.*].

2

Golubcik significa in russo «piccioncino» [*N.d.T.*].

3

Samogonka è una specie di vodka casereccia [*N.d.T.*].

4

È, in russo, lo staffile dei cosacchi [*N.d.T.*].

Indice

Frontespizio	2
Colophon	3
CONFESSIONE DI UN ASSASSINO	4
Note	86